IL FIGLIO DEL BASTARDO

IL FIGLIO
del
BASTARDO
ossia
LI AMICI DI UNIVERSITA

RACCONTO

DELL' AVVOCATO
TOMMASO GHERARDI DEL-TESTA

Volume Quarto

FIRENZE
Tipografia Mariani
1847

PARTE QUARTA

Capitolo 1.°

INCONTRO E SORPRESA

asciato che ebbe il Generale, Marco prese passo passo e cogitabondo la via di casa. Quelle parole del Generale stesso sul conto di Adolfo e di Nanni lo avevano oltremodo turbato.

— « Sarebbe mai vero, pensava Marco fra se, che costoro siano traditori? avrebbe Pietro ragione nel diffidare di loro? Eppure non vi è dubbio... Il Generale non avrebbe potuto parlar di loro in quel modo se qualche cosa non gli fosse stato riferito. E chi sarà che avrà parlato? Adolfo, Nanni? Adolfo non lo stimo capace; è un ragazzo, un vagheggino, ma non lo credo perduto a tal segno. Nanni, si, è giovine al par di lui, ma ha del rettile, del serpente che vi si accosta dolcemente per quindi avvelenarvi. Oh! badi a se, lo

terrò d'occhio... le mie mani son pure, ma non es[illegible] un momento quando si trattasse di un traditore, di una spia...

Marco era allora sotto il poggio dei cipressi. Così pittoresco era quel luogo che l'occhio quasi senza accorgersene vi si fermava sopra. Il sole, dissipate affatto le nebbie del mattino, illuminava le antiche rovine e quei vecchi cipressi in tutto il suo splendore. Marco contemplando quell'altura, meno che da un lato inaccessibile, e tagliata a picco, esclamava:

— « Anche tu atomo di terra sei un avanzo di feudalismo. Forse il padrone del Castello vi dettava leggi, ed aveva diritto di vita, e di morte sui pochi a lui sottoposti, e considerava come nemica potenza ii abitanti del borgo vicino. O forse sei una frazione di quella gran lega sociale con cui tentò riunirsi l' Italia per tanto tempo soggetta e devastata dai barbari. Forse tu pure provasti lo sgomento degli inutili sforzi per reggervi come nazione, ed udisti fra le tue mura il grido:

— « Se non possiamo disperdere il mal seme della discordia che è stato gettato a piene mani fra noi, ognuno provveda a se stesso, e si difenda.» E forse allora vedesti sorgere i tuoi bastioni, agguerrirsi coloro che se ne fecero scudo e incominciare quelle mirabili prove di valore con cui pugni di uomini fecero davanti a se indietreggiare le armate conquistatrici. Ma forse anco io t'inalzo troppo, e tu non fosti albergo che di qualche vigliacco dei tuoi signorotti che per averne il possesso, giurò fedeltà ai barbari invasori della povera Italia. E Marco, alzando le spalle quasi in atto di sprezzo,

stava per continuare il suo cammino, quando vide apparire sulla più alta vetta del poggio, quasi come una celeste visione, Zaira, che appoggiata ad un cipresso contemplava in atto melanconico la sottoposta pianura e più specialmente quella parte del paesetto ove era posta la casa della buona Caterina.

Marco la vide e rimase immobile a contemplarla. Le di lui guance arrossirono...

— Eh diavolo! questa non me la date a credere. Un giovine così franco, così energico non può arrossire al pari di un collegiale che si trova a solo a solo per la prima volta con una ragazza.

— Siete in inganno; poichè il rossore non sempre è segno di timidezza, di vergogna o di sdegno; avvi un rossore che da delicatezza di sentimento proviene, ed è sicuro indizio di una bell'anima, ed in questo caso quell'uomo stesso incapace di timore a fronte di un pericolo, franco nelle parole, e negli atti ove si tratti di opera che chieda risoluzione ed ardire, lo vedrete arrossire come un fanciullo davanti alla donna che ama, se essa improvvisamente si presenta al suo sguardo: e ciò accadde precisamente a Marco.

— Sarà quello che dite, ma io non comprendo come si possa arrossire davanti ad una donna.

— Perchè voi siete uno di quelli che cercano nella donna la materia e non l'anima, e che la cercano con la materia e non con l'anima.

— Basta basta... Torniamo a Marco. Si è risoluto a salire sul poggio?

— Sì, ma un occhio indiscreto, e possiamo dir nemico lo ha veduto, e quell'occhio ha brillato di gioia maligna...

— Nanni forse? quel briccone del figlio di un Cancelliere criminale?

— Appunto.

— E dove diamine era? Sta sempre fra i piedi?

— Egli tornava da far colazione in casa della signora Zefflirina, ed avendo preso un certo viottolo ombroso che conduceva alla strada principale, giunse a tempo per veder Marco retrocedere, e prender la via che conduceva alla vetta del poggio. Alzati li occhi, vide anch'esso Zaira sempre assorta nella sua meditazione, e capì che i due amanti stavano per trovarsi insieme. Al perverso non passano per la mente che iniqui pensieri, ed uno ne balenò alla sua dei più orribili. Passava in quel momento per via un garzoncello. Chiamarlo, scrivere sopra un pezzo di carta col lapis poche parole, dargli qualche denaro unito alle istruzioni in proposito, non fu per Nanni che l'affar di un momento. Il garzoncello partì correndo, e sappiamo già dove andò.

Nanni si nascose fra li alberi aspettando l'esito della sua operazione.

— Della sua infamia, dovete dire... Povero Marco, povera Zaira, prevedo una scena tragica... Il Generale è un uomo risoluto, ha le pistole...

— Montiamo noi pure sul poggio dei cipressi...

— Andiamo, ma vi confesso che mi tremano le gambe...

— Osservate: i due amanti sono assisi l'uno accanto all'altro, e si tengono per mano. Ascoltiamo. È Zaira che parla.

— « Marco, io ti amava, ma ora ti adoro

perchè alla beltà delle forme unisci un' anima generosa... Tu vuoi liberar la tua patria dalla schiavitù... Oh si, Marco, amico mio, accingiti all'opera con tutte le tue forze... Non temere che Zaira col suo amore sia per raffrenarti nel bollore della carriera..... Slanciatevi quali animosi corsieri, divorate lo spazio e raggiungete la mêta; là è la libertà, o giovani italiani. I miei fratelli Elleni lo fecero, e caddero, ma altri subentrarono, e vinsero, ed il vessillo della rigenerazione sventola già sulle rovine fumanti della schiavitù. Che l'Italia sorella in amore ed in glorie della mia Grecia sappia imitarla, e vincerà. Quest' aere puro e sereno non può più a lungo spirare il soffio della vita nel petto degli schiavi. Iddio non può aver creato un paradiso ad albergo dell' angiolo delle tenebre. La luce delle tue gesta, o classica terra, deve esser pari alla luce del tuo sole, e come brillano nel cielo delle tue notti miriadi di stelle, miriadi di eroi sorgeranno a difenderti nel giorno della gran battaglia. Tu ti assiderai nuovamente al banchetto delle nazioni, ed io figlia di terra libera dirò a te, mio Marco, eccoti la mia mano, tu salvasti la patria; se avrei arrossito di abbracciare uno schiavo, mi tengo onorata di abbracciare un figlio d'Italia indipendente.

Marco è in estasi, ed incapace di più a lungo frenarsi cinge la bella Greca con le sue braccia... Li occhi di entrambi sfavillano di una celeste e santa voluttà... Le loro labbra tremule sembrano cercarsi... si avvicinano... un moto ancora, e si toccano...

Una voce di tuono li arresta...

— « Infame, ti ho colto » e la mano del Generale Carlo impugnava una pistola, l'armava, la dirigeva, ma il petto di Zaira copriva il petto di Marco, e queste parole uscirono vibranti, e sonore dal di lei labbro: « Se lo uccidi, me uccidi.

— « Scostatevi, Zaira, che io possa vedere in volto il vile che osava...

A quelle parole, a quell'ingiuria Marco si discioglie dalle braccia della fanciulla, e facendosi dinanzi al Generale...

— « Io l'amo, ne son riamato, ma, viva Dio, non sono un vile.

— « Marco? voi... ed è possibile? voi in cui tanto fidava?...

Ed il Generale fa un atto di sprezzo, poi continua con amara ironia...

— « E questi sono, vale a dire, pretendono fare i salvatori della patria?... Ma benissimo! prepararsi alla gloria incominciando dal sedurre fanciulle...

Il sangue sale al volto di Marco, ed a stento frenandosi muove un passo verso il Generale, ma Zaira veloce come il baleno si slancia, e prendendo la mano del suo protettore con forza la stringe gridandogli: « O tu che mi hai finora protetta, e tenuta come figlia, tu ora mi offendi, ed i tuoi benefizi mi riescono gravi. Sappi che Zaira si dona da se stessa all'uomo che pregia e che ama, ma Zaira non si seduce.

Il Generale non risponde a Zaira, ma si appressa a Marco, e gli dice all'orecchio:

— « Io vi ho trattato di vile, ed ora deciderò se lo siete, o se mi sono ingannato. Voi mi offen-

deste nel più vivo dell'anima poichè questa è la prima volta che Zaira mi parla in tal modo. Io aveva sopra di lei dei progetti che forse non potranno realizzarsi per causa vostra. Io stava per assicurarle una posizione onorevole ed una sorte brillante, ma conosco il carattere di Zaira, e so che essa è irremovibile nei suoi propositi... Voi dunque mi offendeste, assai mi offendeste... esigo una soddisfazione, e se siete uomo di onore me la darete.

— « A vostra scelta, risponde brevemente Marco.

— « Dimani, al levar del sole, in questo luogo; soli, alla pistola...

— « Vi sarò.

— « Addio.

Il Generale fa cenno a Zaira di seguirlo, ed essa lo segue, ma rivolta a Marco prima di allontanarsi con voce dolcissima dice:

— « Addio, Marco, conserva il tuo amore alla patria ed a Zaira... Esse non ti tradiranno, e ti saranno riconoscenti.

Marco è solo finalmente. Ritorna col pensiero all'accaduto, medita lungamente, eppoi « Dimani, qui, forse...

Un sospiro profondo gli esce dal petto, e prende mestamente la via del paese.

Capitolo 2.°

SPERANZE DELUSE

Nanni poco dopo raccontava all'amico Adolfo lo strattagemma (così esso chiamava l'infame sua azione) ritrovato per porre in discordia Marco ed il Generale; e Adolfo stava ascoltandolo con compiacenza perchè ogni giorno più quell'anima debole subiva l'influenza malefica del contatto continuo che aveva col figlio del Cancellier criminale.

— « Vedi tu quanti beni ne vengono dal mio operato!.. Ponendo la discordia fra i capi, può darsi che la congiura macchinata e nella quale entrammo imprudentemente anche noi, vada da se stessa in dissoluzione. In tal caso eccoci tranquilli. Tu sei ricco, puoi menare una vita di delizia, e come tuo amico mi permetterai di parteciparne. Marco è un miserabile ed il Generale è impossibile che voglia dargli Zaira per moglie. Vedrai che partito Marco, la signorina si accorgerà della corbelleria che sta-

va per fare, e non le parrà vero di sposarti e diventar Contessa. Assicurati che il mio piano è sicuro, e se ciò che ho fatto non basta, ti ripeto che con una parola sola possiamo levar di mezzo chi ci serve d'ostacolo.

— « Speriamo che non vi sia bisogno di tanto.

— « Dov'è la signora Contessa tua madre? Ho bisogno di parlarle; fra me, e lei andiamo pienamente d'accordo.

— « È uscita in carrozza, e sai tu dove è andata?...

— « Se non me lo dici, che vuoi tu ch'io sappia...

— « Alla villa della signora Marianna] per parlare a Zaira di me...

— « Ci sarà da far poco stamani, poichè la bella Greca deve esser rimasta un po' brutta trovandosi sorpresa dal Generale.

— « Come sarà andata a terminar la faccenda?.

— « Che vuoi tu ch'io ti dica? Io stava nascosto dietro alcuni alberi. Vidi il Generale prender la via della villa con Zaira, ma ero troppo lontano e non potei distinguere quali fisonomie avessero, Marco però mi passò da vicino, e camminava a testa bassa e con un viso che faceva paura.

— « Perchè non hai finto di trovarti lì per caso, e non ti sei accompagnato con lui? Chi sa che in quel momento non ti avesse detto qualche cosa.

— « Tu dici bene, ma ti avrei voluto nei miei piedi.., Non conosci Marco? finchè è in società fa il buono, l'amabile per trovar dei gonzi che entrino in rete, ma quando è solo e che borbotta fra se, guai a chi lo stuzzica. Egli e Pietro

si sono uniti bene, non si sà mai come la pensano...

— « Tu hai ragione. Operano sempre misteriosamente.

— « Sì, ma io son più furbo di loro...

— « Dimmi: e quello spacciarsi per fratelli che vuol egli dire? Marco è sempre passato per bastardo, e si diceva che fosse un certo Monsignore il quale lo manteneva agli studi.

— « Già, ma in questo è difficile il vederci chiaro... Può essere anche un pasticcio della Caterina...

— « Lasciamo andar questi discorsi, e parliamo di altro. Dimmi un poco, come vanno i tuoi affari con la Zeffirina?

— « Benone! siamo tre anime in un nocciolo...

— « Come, tre anime?

— « Già, io, lei e Dionisio suo marito. Vuotiamo di brave bottiglie, e passo sopra a certe piccole noie che mi tocca a sopportare.

— « Per esempio?

— « La Zeffirina è nata col diavolo del ballo in corpo... Non farebbe che ballare. Che è che non è: « Facciamo un giro di valtz, facciamo una quadriglia...

— « Una quadriglia in due?

— « No; con Dionisio e la cameriera. Del resto poi son gente di cuore.... son ridicoli tutti e due... mi destano l'idea di due marionette della piazza dei tre Re, ma hanno una cantina ben provvigionata. E tu hai deposto il pensiero della Medichessa?

— « A dirtela, c'è quell'Ercole che non mi

va a genio. Mi guarda con certi occhi, e da che ho saputo che parla spesso e segretamente con Marco...

— « Ercole?

— « Te la do per sicura. Me lo ha assicurato lo speziale a cui non ne fugge una.

— « Ho inteso..., Ercolino è anch' esso della congiura... Ne prenderò appunto.

— « Ma bada; potresti ingannarti...

— « Le probabilità ci sono, e mio padre, il Cancelliere, dice sempre che in fatto di cose politiche il sospetto deve ritenersi come certezza.

— « Io sto sulle spine finchè non ritorna mia madre...

— « Mentre si aspetta, vien via, scendiamo nella sala del biliardo, faremo due partite.

— « Ma tu vinci sempre...

— « Eh via! faresti l'avaro? Sei così ricco; se ti vinco qualche scudo non devi avertene a male... Io son povero, ed è una buona azione il lasciarsi vincere da me... Così tu mi benefichi senza che io ne debba rimanere avvilito. Vieni, vieni, e speriamo che tua madre torni con buone nuove.

— « Speriamo.

Scesero nel biliardo.

— Che schiuma di briccone quel Nanni! Non contento di esser ricevuto, alloggiato, nutrito come un principe, rubare i denari a quel balordo di Adolfo...

— Mio caro, questo è il sistema degli scrocconi, e fortunato colui al quale si contentano di trar di sotto i denari. Ve ne sono alcuni che non

contenti di questo, portano la discordia nelle famiglie e sono precipua causa della loro rovina.

— E che questa famelica razza di uomini inverniciati di tutti i colori non debba essere dovunque smascherata e sbandita!.,

— Finchè vi saranno ricchi ai quali giunga gradito il suono dell'adulazione, è impossibile.

Due ore dopo una carrozza entrava nell'atrio della villa. Ne smontò la Contessa Cecilia col volto pallido più dell'usato, e dal modo con cui saliva lentamente le scale ben si vedeva che lo sconforto si era impossessato dell'anima sua. Le di lei speranze erano dunque rimaste deluse? Quel matrimonio nel quale confidava come mezzo di far felice il suo Adolfo, di liberarlo da quel fatale impegno preso, era dunque andato in fumo?

Cercò di suo figlio, e giunse accompagnato da Nanni il quale amichevolmente aveva dato una nuova *pelatina* al compagno.

Adolfo con un' occhiata data a sua madre si accorse che le cose erano andate male, e rimase muto. Cecilia si alzò, lo abbracciò, se lo strinse al petto gridandogli:

—« Non ti affliggere, caro Adolfo, non ti affliggere. Quella ragazza non era degna di te, non meritava tanta fortuna...

Adolfo interruppe la madre dicendole con voce tremula:

— « Dunque essa mi ricusa assolutamente?..

— « Si caro, ti ricusa. (Adolfo si morse le labbra).

— « Il Generale le ha fatto un lungo discor-

so, le ha parlato veramente da padre, da amico, insomma il povero Carlo non poteva dir di più...

Quel « povero Carlo » sfuggito involontariamente dal labbro della Contessa fece alzar la testa ad Adolfo, e cagionò una impercettibile contrazione di labbra a Nanni che incominciò ad esaminare con attenzione il volto della Contessa: e questo soleva fare il nostro Criminalista in erba ogni volta che pretendeva scoprire sull'altrui volto il segreto del cuore. E questa volta gli riuscì. Cecilia dopo aver pronunziato quelle imprudenti parole, arrossì, si confuse, e per nascondere questa confusione nuovamente abbracciò Adolfo, ed appoggiò il capo sul di lui petto. Nanni sorrise, e gioì quasi avesse trionfato in una battaglia, e disse fra se:

— « Questa non me l' aspettavo.

— « Ma insomma, madre mia, quali ragioni adduce per rifiutarmi? Forse le stesse sciocchissime che addusse a me, cioè, che son troppo delicato, che ho le mani troppo bianche, e cose simili? Io credeva che pensandoci meglio...

— « È inutile, Adolfo mio, che tu ti confonda più a lungo con colei... Ha risposto a me con molta gentilezza ringraziandomi dell' onore che le facevo; ed al Generale poi con molta forza e dignità ha detto: « Voi conoscete il mio segreto, e voi sapete che per cosa al mondo non cangierei di parere... se mi amate, non insistete su tal proposito » Quindi è uscita dalla stanza, ed allora il Generale mi ha fatto intendere che era dolentissimo di una tale ripulsa, che forse il tempo avrebbe operato un cangiamento, ma

che per ora non poteva farmi veruna promessa.

— « Quel Marco è stato la mia rovina... io l'odio... egli forse si riderà di me, mi burlerà... (disse Adolfo con un accento disperato del quale non sembrava a prima vista capace, ma che bene si spiegava conoscendo il di lui carattere caparbio e di ostacoli non sofferente.)

— « Figlio mio, tranquillizzati. Parlerò a tuo padre. Gli chiederò il permesso di farti fare un viaggio. Partiremo, ti condurrò lontano; così sfuggirai, tu m' intendi, ogni pericolo; vedrai altre donne più belle di questa Greca, ed in poco tempo non penserai più a lei.

Adolfo pensò qualche momento, capì che il rimedio della madre non era cattivo, l'abbracciò e le disse: « Mi rimetto in te.

Un bacio fu la risposta di Cecilia che, prendendolo a braccetto, lo condusse nel quartiere del padre.

Nanni rimasto solo fece queste riflessioni:

— « Il progetto della Signora è bellissimo, ma a me non garba. Se io pregassi Adolfo, lo indurrei a condurmi seco, levato e posto, a viaggiare, ma mio padre non mi lascerebbe partire... Verrebbe fuori con la perdita dell'anno, colla necessità di addottorarmi per essere impiegato, ed avrebbe ragione, e fin qui non so dargli torto. No, no, per me è necessario l' impedire che Adolfo parta, e la cosa è facile. Prima di tutto il signor Conte non è uomo da cedere ai capricci di sua moglie e di suo figlio, ma posto il caso che cedesse, con due paroline che dicessi a Marco rappresentandogli Adolfo come un tra-

ditore della nostra causa, che cerca di allontanarsi quando è vicino il momento in cui dovremmo esser tutti uniti, la cosa sarebbe accomodata, perchè Marco è tal uomo da spaventarne non uno ma dieci degli Adolfi... Questo pensiero non è cattivo, lo maturerò meglio.

Capitolo 2.°

PREPARATIVI

hiuso nella sua càmera stava frattanto il Generale ponendo ordine alle cose sue. Scriveva lettere sopra lettere. Poneva sotto sigillo il suo testamento, e vi faceva sopra questa direzione.

A Zaira il suo padre d'amore il General Carlo Eugenio.

A quell'uomo che intrepido aveva affrontato le mille volte i più gravi pericoli sul campo di battaglia, tremava la mano scrivendo... E perche? Perchè una forza misteriosa lo portava ad amar Marco, e temeva per lui la sua grande abilità nel tiro della pistola. Eppure aveva scelto quell'arme appunto per dare a Marco una qualche probabilità di vittoria, poichè non poteva neppur supporre che un giovine ardente, si, ma inesperto nel maneggio delle armi avesse potuto offrirgli resistenza in un duello ad arme bianca, nella quale sapeva di non temer confronti.

— Ma, scusate se v' interrompo; se il signor Generale voleva tanto bene a Marco, perchè invece di battersi con lui, non l'abbracciava dicendogli: « Zaira ti ama, Zaira sia tua!..

— Anche a me non sarebbe dispiaciuto questo genere di accomodamento, ma bisogna pensare che Carlo educato al fischio delle palle, al fumo della polvere doveva vedere le cose sotto un aspetto diverso da noi uomini di pace e di accomodamenti a tavolino. Il Generale aveva incominciato da dire a se stesso: « Questo giovine mi ha offeso, poichè mentre io gli dimostrava stima ed affetto egli occultamente amoreggiava la mia figlia adottiva, e se io non giungeva in tempo...... Quest'uomo non ha operato lealmente. Se egli fosse venuto, e con franchezza mi avesse tutto rivelato, chi sa che... Ma no... ancorchè avesse operato in tal guisa avrei potuto unir la sorte di Zaira a quella di un uomo che fra qualche mese avrebbe dovuto abbandonarla, e forse per non più rivederla? Se la sorte della battaglia l'avesse privata dello sposo e di me stesso, che avrebbe dovuto far quella disgraziata sola, lontana dalla patria sua e per tal modo esposta a mille pericoli? No, Marco non era uomo per lei... la di lui vita era sacra alla patria, ed egli non doveva insinuarsi nel di lei cuore sapendo quali impegni era obbligato a mantenere. Egli ha commesso una mala azione, mi ha offeso e mi deve una soddisfazione... Eppure sento che mi costa assai il battermi con esso.... Se lo uccidessi? povero giovine! No, non l'ucciderò, io son sicuro del colpo, mirerò alla di lui spalla, e di una semplice ferita presto sarà guarito.

Ecco il ragionamento che aveva fatto a se stesso il Generale.

— Puzza un tantino di polvere da schioppo, e comincio a temere che la cosa non debba finir bene, perchè son persuaso che Marco sa il conto suo in fatto di pistola. Non sarebbe male ciò nonostante se lo facessimo esercitare un poco al tiro nell' orticello della Caterina, perchè in tal modo....

— Tacete, nòn esternate un tal desiderio...

— Perchè ?

— Perchè, perchè..... Andiamo a trovar Marco...

— Dite bene. Son certo che anch' esso fa i suoi preparativi.

— Avete indovinato. E occupato a scrivere esso pure.

— Che scrive?

— Fa una lunga lista di nomi.

— Non sarebbe per caso la lista dei cospiratori?

— Appunto. Marco pensava alla morte, e voleva lasciare al suo amico Pietro l'incarico di continuar l'opera. Bisognava adunque fargli la lista di coloro i quali aveva trovato disposti ad accingersi alla grande opera della rigenerazione italiana.

Terminato che ebbe, sigillò il foglio, e ne fece la direzione. Scrisse quindi per lo stesso Pietro una lunga, calda, ed affettuosissima lettera informandolo dell'accaduto, e la chiuse dando all'amico l'eterno addio. Un altra ne scrisse, e più volte commosso altamente dovè deporre la penna. Era diretta a Zaira...

Finalmente si alzò, chiuse nel suo baule le dette carte, e dopo essersi per qualche momento riconcentrato, fece uno sforzo sublime, chiamò sulle sue labbra il sorriso, e comparve là dove la Caterina stava preparando il modesto desinare per se e per i figli suoi.

Pietro appena lo vide gli si fece incontro, e lo richiese:

— « Hai terminato le tue occnpazioni?

— « Si, amico mio.

— « E tutto va bene?

— « Benissimo!

— « Meglio così, rispose Pietro. Ma se il povero giovine avesse potuto nutrire l'ombra sola di un sospetto, l'accento con cui Marco pronunziò quel « Benissimo » lo avrebbe posto in maggiore apprensione.

Finalmente la voce della buona Caterina si fece udire.

« — Andiamo via, tutto è all'ordine, mettiamoci a tavola... Per dimani poi vi preparo un piatto che son certa vi farà leccar le dita.

— « Per dimani?... pronunziò fra se Marco, ed alzando rapidamente li occhi al cielo, soffocò un sospiro che stava per uscirgli dal petto.

Capitolo 3.°

SOTTO LE FINESTRE

Erano le dieci della sera, ora come sapete assai tarda in campagna, dove ognuno occupato nel giorno attorno alle rurali faccende, stanco sull'imbrunire, poco dopo il suono della campana si ritira nella propria casa, siede alla cena frugale, fa quattro ciarle in famiglia, quindi si sdraia placidamente nel letto, e dormendo attende che il canto del gallo lo risvegli. Le strade sono dunque alle ore dieci silenziose e deserte. La villa della signora Marianna rimaneva poco discosta dalla via maestra sopra una collinetta che per un dolce pendìo a quella conduceva. Incominciava sul di lei fianco un piccolo bosco, e questo copriva con le sue fronde un poggio assai più alto che da quel lato dominava la collina e la villa. Volendo adunque vi era il modo di giungere al piè della villa inosservati, prendendo la via delle più alte

colline e venendo poi a scendere per quella del bosco suddetto. Tale strada soleva fare Zaira per portarsi al poggio dei cipressi, e tale strada percorreva appunto in quel momento Marco.

— Dove diavolo andava a quell'ora e per i boschi?

— Per non esser veduto....

— Ahi! aveva, me l'immagino, qualche sinistra intenzione...

— Ascoltate, e giudicatene. Giunse all'ultima fila di alberi e guardò attentamente se vi era alcuno. Tutto era silenzio e solitudine. Fece allora il giro della villa fissando ansiosamente le finestre quasi le interrogasse per sapere quale di esse era quella della camera di Zaira. In alcune si vedeva splendere il lume ma tutte erano chiuse. Una sola dal lato del bosco era aperta, ma illuminata. Marco si fermò, provò un turbamento nell'anima; una voce interna lo avvertì che quella era la camera di Zaira, ma che Zaira era assente.

— Si potrebbe sapere dov'era?

— A sostenere una fortissima lotta...

— Una lotta ? Non intendo bene, spiegatevi meglio.

— Ascoltate. Il Generale sapendo quanto la parola di una donna può riuscire efficace per persuadere una donna, aveva chiesto l'aiuto della signora Marianna affine di persuadere Zaira intorno l'impossibilità di sposarsi a Marco, ed all'utilità (per non dire fortuna grandissima) di accettare la mano di Adolfo.

Il Generale sperava in tal modo, qualora le pratiche della signora Marianna riuscissero, di fa-

re una dolce sorpresa a Cecilia; per la quale ad onta del tempo trascorso, sentiva in cuore se non l'amore di una volta, una fortissima amicizia.

La Marianna era donna che aveva percorso, come mi pare di aver detto altra volta, tutte le *trafile* amorose possibili. Il cuore umano, o fosse sotto l'influenza di una verace passione, o sotto quella di un capriccio, o per puntiglio tentasse sentire, o per ambizione o per interesse, non aveva fase che ella non sapesse precisare, non aveva laberinto di cui non possedesse il filo, non racchiudeva fibra che essa non avesse minutamente analizzato. È perciò che quella donna di lunghissima esperienza, e tanto in teorica che in pratica fortissima, sapeva come farsi amare dall'imberbe giovinetto, come interessare e fermare coi suoi lacci il giovane conquistatore, come innamorare *sodamente* l'uomo di quarant'anni: e come infine render fanatici pazzi di se i poveri vecchietti che non vivevano se non che di reminiscenze.

Capite bene che una donna di questa fatta era atta a persuadere qualunque fanciulla, perchè poteva dirle: « Io lo so per pratica, credi a me, mia cara, non sono li occhi belli, le manierine, l'accento dolce che fanno la felicità di una ragazza quando si marita, ma invece la posizione sociale dello sposo, il suo stato economico, ec. ec. Quando un marito può mandare in carrozza la moglie, tenere tavola aperta dove intervengono amici, dar feste, pagar le spese senza fare alcuna osservazione, che vuoi cercar di più? L'amore passa presto, ma i bisogni della vita sempre crescono invece di diminuire, e però bisogna pensare al positivo. In fatto di amanti si può esser

languide, romantiche a seconda di quello che ci si presenta, e che il cuore accetta, ma in fatto di marito bisogna mandare il romanticismo da parte, e più che il cuore consultare la mente». E tutte queste cose, e molte altre ancora la signora Marianna si fece un dovere di dire a Zaira, ma Zaira, noi la conosciamo, non era una fanciulla di dozzina, e come aveva risposto al Generale, come aveva risposto alla contessa Cecilia, rispose a lei. La Marianna non si dette per vinta, e fece suonare la parola bastardo, ma questa invece di avere un eco disgustoso nel cuore di Zaira le portò sulle labbra queste parole:

« Se Marco è bastardo mi amerà di più. L'affetto che porterebbe alla madre, al padre, sarà tutto per me, ed io andrò gloriosa di compensarlo con le mie carezze di tutte quelle che avrebbe potuto ricevere dai suoi congiunti. »

Il Generale che senza far parola ascoltava, alla parola bastardo aveva alzato la testa, e stava per interrompere il colloquio, ma si contenne. Appena però fu terminato, e che la signora Marianna lo guardava con un certo modo che sembrava dire « Io non so più trovare argomenti per tentare di persuaderla » il Generale si alzò, si accostò a lei, e le disse:

« Voi diceste bastardo? ed intendevate di parlare di Marco?

« Di Marco, si... Tutti dicono che è tale, e che non si sa il motivo per cui la Caterina lo voglia far passare per figlio suo. In paese non vi è alcuno che abbia mai conosciuto alla suddetta altro figlio fuori di Pietro. »

Il Generale si fece cupo, incrociò le braccia,

passeggiò su e giù per la stanza, quindi vedendo che Zaira non parlava, che la padrona di casa era quasi annoiata di quella inutile conversazione, fece cenno alla figlia adottiva, si alzarono, augurarono la felice notte, e la lasciarono in libertà.

Il Generale, giunti che furono al luogo dove bisognava dividersi per ritirarsi ciascuno nel proprio quartiere, dette un' occhiata a Zaira, e vedutala trista e pensosa le disse dolcemente:

— « Zaira, perdonatemi se per causa mia voi siete afflitta... il mio dovere di padre vostro elettivo esigeva quanto ho fatto, e quanto... (Voleva dire quanto dovrò fare, ma non terminò la frase, e dopo un momento continuò).

— « Io bramo. Zaira, il vostro bene, la vostra felicità, ed è perciò che andava superbo dell'autorità che mi accordaste voi stessa perchè questa guidata dall' esperienza acquistata, mi avrebbe fatto certamente raggiungere l' intento. Ma la prima volta che il caso si è presentato di fare uso di questa autorità, voi mi mostrate abbastanza quanta differenza passi dal riceverla dalla natura o dall'adozione. »

— « Signore, io era sola nel mondo, esposta agli insulti di una feroce masnada, riserbata forse alle lascivie del serraglio; voi veniste, mi salvaste, mi chiamaste figlia. Questi sono alti benefici, e tali che Zaira è pronta a sacrificarvi la vita, ma non la libertà del pensiero, nè quella del cuore. Non sarà mio sposo che l' uomo a cui mi darà l'amore, e non mi venderò alla ricchezza ed al capriccio. Nè voi lo vorrete, perchè in tal caso tanto valeva lasciarmi alla mia sorte

ed alla schiavitù del serraglio. Ricordate le quante volte io ho ricusato li uomini che presentato mi avete? Io mi era formato, e voi lo sapete, un ideale nella mente, e quest'essere ideale io l'ho trovato... si, padre mio, io l'ho trovato; egli è Marco, egli è mandato dal cielo a consolarmi col suo amore... Ne aveva tanto bisogno di amare... Qualche volta mi sembrava che il cuore stasse per scoppiarmi dalla troppa piena di affetto... Il pensiero dei miei estinti, il pensiero della mia patria redenta a libertà, ed infine l'affetto vostro erano molto, molto si, ma non tutto per me, m' intendete? »

Il Generale contemplava l'entusiasta fanciulla, e ripensando a Marco diceva fra se: « Essa ben dice; sembra che il cielo li abbia l'uno per l'altro destinati, ed io forse dimani con un colpo...»

Non potendo reggere a quest'idea prese la mano di Zaira, la strinse, e con voce commossa le disse:

— « Buona notte, Zaira, pregate il cielo per il vostro Marco e per me. »

Zaira gioì, perchè in quelle parole non trovò dapprima che una tacita approvazione del Generale al suo amore, ma chiusa e sola rimasta nel silenzio della sua camera, si rammentò la commozione con la quale erano state pronunziate quelle parole: « Pregate il cielo per Marco e per me.» Si rammentò che il Generale aveva parlato in segreto con Marco sul poggio dei cipressi, e incominciò a sospettare il vero. Voleva correre dal padre suo adottivo, avere una spiegazione, ma poi pensava:

— « Se vero fosse, se si fossero sfidati potrei

io forse persuaderlo a non battersi? No; ma Zaira non dormirà questa notte—Era aperta la finestra della camera. La notte era serena e quieta, il cielo pomposamente vestito di stelle, e Zaira appoggiata alla finestra provava a grado a grado la melanconica influenza che sullo spirito umano esercita l'armonia del cielo contemplato nel silenzio della notte. Una lacrima a poco a poco le rigò la guancia, e dal suo petto uscirono con un sospiro le seguenti parole: « Oh! Marco mio, se io dovessi perderti? »

Oh! perchè Marco non potè udire quelle consolanti parole?

— Ecco, io sperava che le avesse udite, e che fra loro dovesse incominciare un colloquio d'amore secondo l'uso del secolo passato, cioè l'uno in strada e l'altro alla finestra.

— V'eravate ingannato. Marco appoggiato ad un albero contemplava da lontano la finestra che il cuore a lui diceva esser quella della camera di Zaira. Vide giungere il lume nella stanza, vide Zaira affacciarsi... l'amore lo spingeva ad accostarsi, a parlarle.

— Mi pare che l'amore avesse ragione...

— Ma la riflessione lo tratteneva... Infatti che avrebbe dovuto dirle? confidarle il segreto del duello? Allora sì che il Generale poteva a ragione chiamarlo vigliacco, perchè era cosa certissima, almeno Marco così supponeva, che Zaira avrebbe tentato d'impedirlo. Parlarle d'amore? e non ne avevan parlato abbastanza la mattina? Eppoi, se a caso alcuno della famiglia avesse udito, ecco il buon nome di Zaira compromesso. No, no. Marco si contentò di vederla anche una volta, ri-

pose una mano sul cuore, e per la strada del bosco riprese lentamente il cammino verso casa.

— O questa non me l'aspettava. Mi pare che Marco avrebbe potuto risparmiarsi la pena di far quella passeggiata notturna.

— E perchè? non aveva veduto la sua Zaira?

— Ma, poniamo il caso non difficile, che Zaira non si fosse affacciata, ed allora quale scopo aveva avuto quella gita?

— Poveretto! non capite nulla.

— Grazie del complimento.

— Siete mai stato innamorato?

— Eh, eh!... tante volte...

— Ma veramente... profondamente innamorato?

— Una volta nella primissima gioventù.

— Avete mai provato a dovervi allontanare dalla persona amata?

— Aspettate che ci pensi... Si... una volta.... essa doveva partire la mattina dopo...

— Bene. Voi certamente l'avrete veduta la se ra.

— Sicuro. Andai a dirle addio, e piangemmo insieme...

— Va benissimo. Ponete ora il caso, che voi non aveste potuto vederla, parlarle.

— Sarei stato disperato...

— Avreste tentato di avvicinarvi a lei più che fosse stato possibile...

— Certamente.

— Oh bene, vedete che Marco fece lo stesso.

— Sta bene... ma, e se non la vedeva?

— E non contate per nulla la voluttà di sapersi a lei vicino, di dire: « Quella è la finestra

della sua stanza; essa è là, pensa forse a me » e cose simili?

— Sarà una bella soddisfazioue, ma io non arrivo a comprenderla pienamente...

— Vuol dire che voi non conoscete se non che la parte prosaica dell'amore senza gustarne la poesia...

— Sarà come voi dite, e siccome sono in là cogli anni, e questa poesia non potrei più imparare a gustarla, così sarà meglio che continuiate il racconto.

— Zaira ha chiusa la sua finestra, e non ci è lecito penetrare nella di lei camera per vedere quello che fa, ed ascoltare ciò che dice. Marco è rientrato in casa, ha trovato l'amico Pietro che lo attendeva; ha dovuto porsi a cena con lui e con la Caterina, ha mangiato, come potete immaginarvi, pochissimo. È venuta l'ora di andare ognuno nella propria camera...

Il dolore provato da Marco nel dividersi dal fratello, dall'amico è indescrivibile. Ha dovuto fingere tranquillità.... mentre aveva la morte nel cuore...

Questo basti.

Capitolo 1.°

IL DUELLO

Puro e sereno spuntava il giorno e la lucerna ardeva tuttora nella camera di Marco. Appoggiato al tavolino egli dormiva poichè la natura aveva reclamato il suo diritto ed il sonno lo aveva vinto.

Il Generale Carlo però non dormiva e con le braccia incrociate come il martire di sant'Elena passeggiava su e giù sul poggio dei cipressi. Ogni tanto si accostava alla balza e guardava sulla strada sottoposta. Tirava fuori l'orologio e contava i minuti, quindi fra se: « Che cosa è questo ritardo? avrei forse che fare con un agnello sotto la pelle di leone? sarebbe costui un vigliacco? mancherebbe forse alla promessa?... guai a lui... guai a lui » ed i minuti passavano, e già forma-

vano un quarto d'ora, ed il Generale incominciava a battere i piedi per impazienza...

Il sole lanciava già il primo suo dardo, e questo battendo nel volto di Marco lo destava... di un salto balzava in piedi; correva al suo baule, prendeva un paio di pistole, se le poneva in tasca; depositava sul tavolino in modo da esser subito vedute le lettere scritte il giorno avanti, ed in punta di piedi usciva di camera. Una lacrima cadde dagli occhi suoi passando davanti alla camera di Pietro. Giunse alla porta d'ingresso, l'aprì pian piano, la lasciò socchiusa per non svegliare Pietro o la buona Caterina, ed a furia si pose sulla strada che conduceva al poggio dei cipressi.

Zaira sempre pensando alle parole del Generale non si era coricata, e vestita com'era, col capo appoggiato al letto, aveva passata la notte interrottamente dormendo come quando la mente è turbata da increscioso pensiero.

Il primo raggio di sole, lo stesso che destava Marco, lei pure destò.

Surse, diede di piglio alla nera mantiglia con la quale soleva coprirsi il capo, ed uscì dalla camera. Qual fu la sua sorpresa, vedendo socchiusa la porta della stanza dove dormiva il Generale. Pian piano e tremante si accostò, guardò... il Generale non vi era... Volle accertarsene ed entrò... Una custodia da pistole, che Zaira ben conosceva, stava aperta sul tavolino .. dei fogli sigillati accanto a quella. Vi gettò li occhi Zaira, e lesse l'indirizzo... Ruppe con mano convulsa il suggello e vide quelle parole il di cui senso ognora fa fremere « Il mio testamento.

Un' altra donna sarebbe sul pavimento caduta...
Zaira non disse altro che « Essi sono a battersi.

Tre minuti dopo una fanciulla saliva il ripido pendìo del poggio dei Cipressi con la velocità della cerva ferita, cui sembra aggiunger lena il dolore.

Stava per afferrare la vetta e già la speranza dava al di lei volto l'aspetto di una celeste apparizione.

Poveri mortali! come spesso la speranza c'inganna!... Viatori inesperti nel cammino della vita, a noi si presenta sorridente e bella... Per mano ci prende e si fa nostra guida mostrandoci i mali passi, ed a cansarli insegnandoci; se non che quando più folta è la notte e più scoscesa la via, d'improvviso ne lascia, e spesso sull'orlo del precipizio...

— Sian maledette le riflessioni!.. Vi prego, sono in una terribile ansietà... la povera Zaira?

— Giunse troppo tardi per impedire il duello... Un colpo di pistola si fece udire, e l'eco dei vicini monti destossi per ripeterne il suono. Zaira quasi una mano di ferro la respingesse, fermossi, indietreggiò, e conoscendo le regole del duello per le quali l'offeso, e nel nostro caso il Generale, doveva tirare il primo, si cacciò le mani nei capelli e con li occhi immobili, la bocca convulsa, stette attendendo il secondo colpo..

Aspettò inutilmente... il colpo non partì...

La mano adunque che doveva scaricar la pistola era fredda?

— « Marco, amor mio, tu sei morto? gridò Zaira con accento straziante e cadde colla faccia conversa al suolo.

— Ma dunque è morto davvero? per carità

toglietemi di pena; mi batte il cuore, che non ne posso più... È morto o non è morto?

— Perdonate!.. saprete tutto, ma bisogna tornare un passo addietro...

— Torniamo addietro, ma facciamo più presto che sia possibile.

Capitolo 5.°

IL TRADITORE

Vi ricordate che Marco aveva lasciato socchiusa la porta della casa della Caterina?

— Me ne ricordo, ma che m'importa a me della porta aperta o chiusa?

— Vedrete che essa fu causa di conseguenze... basta, per ora non voglio dirvi nulla.

— Benissimo! questo è un nuovo modo di raccontare... ed è il solo perchè non si capisca nulla...

— Non sarò il solo scrittore incomprensibile... Ma non voglio farvi penare più a lungo...

— Bravo! torniamo al duello...

— No, ma alla porta aperta... per essa entrò un traditore...

— Oh! un nuovo personaggio?

— No, lo conosciamo già da un pezzo...

— Nanni forse?

— Appunto.

— Che razza di pasticcio è questo? come mai a quell' ora Nanni era fuori, come mai, e per qual motivo volgere i suoi passi verso la casa di Pietro, e come mai avere il coraggio di entrare? non capisco nulla.

— Ascoltate. Vi ricorderete che a Nanni poco andava a sangue il progetto della contessa Cecilia, quello cioè di condurre il figlio a viaggiare?

— Si, mi ricordo benissimo, anche del motivo per cui desiderava che Adolfo non si allontanasse. Mi ricordo che sperava che il Conte non avrebbe consentito al viaggio di suo figlio, e che posto il caso del permesso paterno, aveva intenzione di far comparire Adolfo come disertore della buona causa.

— Ecco adunque il motivo per cui il signor Nanni garbatissimo si era alzato così di buon'ora, ed uscito senza che alcuno lo vedesse, si era portato a casa della Caterina.

— Ma dunque il Conte aveva permesso il viaggio del figlio?

— Aveva resistito un pezzo ponendo in campo la necessità di studiare per non essere un cavaliere asino come tanti se ne trovano, ma la madre, la signora Cecilia, tanto fece che finalmente il povero vecchio annoiato disse:

— « Io ho poco da vivere... se vostro figlio vi darà dei dolori, dovrete porvi una mano sul petto, poichè la colpa sarà vostra. Lasciatemi in pace e fate quello che volete.

Il viaggio fu dunque deciso, e Nanni la sera lo seppe dall' amico Adolfo.

— « Tu non partirai, disse fra se il birbante...

Trovata adunque la porta della casa socchiusa, Nanni pensò che fosse stata lasciata in quel modo da Pietro solito ad alzarsi presto per andare a visitare le sue terre, e fra se disse:

— « Meglio così, troverò Marco solo e nessuno saprà nulla.

Si fece coraggio ed entrò, e chiuse con circospezione la porta. Montò la scala, s' introdusse nella saletta e vedendo aperto l' uscio della camera di Marco vi si affacciò. Vide il letto non disfatto e le lettere sul tavolino. Si accostò, ne lesse le soprascritte e grandissima fu la sua sorpresa.

— « Che faccenda è questa? pensava fra se; Marco è dunque partito? partito ad insaputa di Pietro? ma no, quello è il suo baule... Qui sotto vi è un mistero... potessi leggere la lettera diretta a Pietro... ma se alcuno mi sorprendesse?... e se portassi meco queste carte?.. Nessuno mi ha veduto entrare... si... questa è la cosa migliore.

E l' infame poste in tasca le lettere stava per uscire quando udì romore nella stanza di faccia dove Pietro abitava. Il volto del vile divenne cadaverico. Capì essere impossibile il fuggire inosservato ed il nascondersi necessario, e la paura lo rese ardito. Carponi s' introdusse sotto il letto e si sdraiò contro il muro. Avesse potuto come il serpente avviticchiarsi, per occupar meno spazio possibile, lo avrebbe fatto.

Pietro uscì di camera, e vedendo aperta quella di Marco vi entrò, lo chiamò ed una nube velò la sua fronte, le sue ciglia si corrugarono; vide il baule aperto, vide anch'esso la custodia delle pistole aperta e vuota, ma non vide le

lettere perchè un traditore si era introdotto colà, e quel traditore vi stava ancora, vi stava ritenendo il respiro, grondante del freddo sudore della paura, perchè un movimento solo bastava a farlo scoprire... E se ciò avveniva Pietro era uomo da schiacciarlo sotto i suoi piedi. Ma avvi un genio delle tenebre che protegge li iniqui.

Per fortuna questa protezione non è sempre efficace e per lo più poco durevole. Quella volta però questo genio malefico usò tutte le sue arti per salvare in Nanni il suo Beniamino. Pietro non pensò che ad uscire in traccia di Marco, ed il povero giovine era così fuor di se, che non chiamò neppure sua madre.

Nanni udì aprire la porta di casa, chiudere, ed il passo concitato di Pietro che si allontanava; messe fuori il viso del colòr della morte, stese le membra attrappite e tremanti, a fatica si alzò, asciugò la fronte stillante, e a traverso ai denti che tuttora battevano insieme uscì dalla sua bocca una specie di rantolo che disse: quanto ho sofferto.

Poco dopo il traditore era fuggito, e la buona Caterina levandosi avea inutilmente cercato il suo Pietro e Marco per far colazione.

Capitolo 6.°

PADRE E FIGLIO

Un segreto presentimento guidò Pietro verso il poggio dei cipressi.

Udì il colpo di pistola ed anch' esso atterrito si fermò aspettando il secondo colpo, e non udendolo si percosse con la mano la fronte gridando: Disgraziato! egli si è ucciso. Poichè sparì dalla sua mente l'idea di un duello e pensò al suicidio. Infatti, un duello con chi? perchè? non vi era che Adolfo per gelosia di Zaira il quale avrebbe potuto sfidar Marco, ma Adolfo non era uomo da sfidare a duello.

Il povero Pietro ignaro di tutto ciò che era accaduto doveva pensar così, e figuratevi come rimase allorquando ansante per la velocità con cui aveva la ripida salita percorsa, e giunto quasi alla vetta del poggio vide una donna giacente per terra. La riconobbe e compreso d' orrore quasi balenò alla sua mente un funesto pensiero...

cioè che Marco avesse uccisa l'amante sua. Tal pensiero però fu un lampo che apparve e sparì, poichè, mentre stava per sollevarla, Zaira da se stessa si alzò, si allontanò i capelli dalla fronte, e veduto Pietro gridò:

— « Ch'io lo veda... voglio vederlo... conducetemi; e lo afferrò per il braccio.

— « Zaira... spiegatevi... Marco forse?

— « Morto, morto, e l'assassino... là...—e Zaira additava con la mano il luogo del duello.

Una fiamma fece bello di generoso rossore il volto di Pietro. Il suo sguardo, per natura melanconico, scintillò vivamente, si staccò di uno slancio da Zaira gridando: « vendetta » e corse là dove il poggio dei cipressi formava un largo ripiano. Zaira gli tenne dietro.

Come fare per dipingervi al vero la scena che sta per accadere?

— Oh! me la figuro orribile.... Povero Marco!...

— Fortunato Marco, dovete dire...

— Come? era vivo?

— Vivo.

— Dunque il povero Generale... toccò a lui... mi dispiace... era un bravo uomo...

— Ma state tranquillo.. non era morto alcuno.

— Oh! respiro. Ma quel colpo?

— Fu tirato dal Generale al quale di diritto spettava il primo tiro.

— Ed il bravo Generale tirò in aria... Va benissimo.

— Non sta veramente così, ma ecco come andò la faccenda. Arrivato Marco sulla faccia

del luogo si scusò col Generale per il ritardo involontario, ma il pallore di cui era coperto il di lui volto fece al Generale sorgere in mente lo stesso sospetto di vigliaccheria. Incominciò bensì a dubitare di essersi ingannato allora quando Marco in piena calma lo richiese:

— « Generale, vogliamo servirci ambedue delle proprie pistole o dobbiamo fare il cambio?...

Il Generale esaminò le armi, quindi disse: esse son buone egualmente.

— « Volete voi caricarle, o vi piace che le carichi io stesso? proseguì Marco tranquillamente.

— « Fate pure, soggiunse il Generale; e Marco si pose a caricare le armi. Il Generale attentamente stava osservandolo, ma la mano del giovine non tremò introducendo nella canna delle pistole quel piombo che forse fra un istante doveva farsi strada nel suo seno. Quel sangue freddo, pel quale si distingue l'uomo coraggioso dal timido, salvò forse la vita di Marco, poichè il Generale pensò fra se:

— « Io mi era ingannato... egli è degno di Zaira, e se la sorte mi favorisce io non l'ucciderò, ed egli non ucciderà me.

— Di non ucciderlo era padrone, ma di non essere ucciso non lo credo e bramerei una spiegazione.

— Eccola. Il Generale era uomo sicuro del proprio colpo, e sperava tirando il primo di fracassare la spalla destra di Marco, e così porlo in grado di non poter tirare.

— Ma Marco aveva diritto di tirare con la sinistra...

— Va bene, ma in quel modo pochi hanno diritto di cogliere, lasciando anche da parte il dolore che cagiona una grave ferita.

— Sta tutto bene, ma questi compensi e questi mezzi termini del Generale non mi vanno gran fatto a sangue.

— Ma vi ho pur detto che un uomo che si è trovato in tante battaglie, che a migliaia si è veduto fra i piedi i cadaveri, uomini mutilati, sfigurati, grondanti sangue, vede le cose diversamente da chi non ha mai veduto sangue se non che sotto la lancetta del chirurgo.

— Avete ragione. Tiriamo avanti.

Allorchè Marco ebbe terminato di caricare, confuse le quattro pistole, le coprì con un fazzoletto, e rivolto al Generale, disse.

— « Generale, scegliete.

Carlo Eugenio introdusse la mano sotto il fazzoletto, e ne trasse una pistola. La stesso fece Marco.

Fu misurata la distanza e ciascuno prese il suo posto.

— « Generale, se io muoio, vi raccomando la causa italiana, disse Marco.

— « Avete altro da chiedermi? soggiunse il Generale.

— « Null'altro rispose Marco; chi è stato abbandonato nelle fascie dai propri genitori, non può che volgere al cielo una preghiera per essi.

E li occhi di Marco si volsero al cielo, e quello sguardo fu sublime...

Il Generale tremò... quasi la sua mano stava per gettare l' arme fatale, quando la voce del giovine lo riscosse.

— « Generale, voi tremate? ed io attendo intrepido il vostro colpo...

Quelle parole « Voi tremate » resero il Generale a se stesso. Spianò l'arme, mirò attentamente, e se il colpo fosse allora partito, Marco avrebbe avuto la spalla fracassata, ma il dito del Generale tremò un istante, si trattenne... La palla partì ma non fece che una leggera ferita dalla parte esterna del braccio destro.

— « Ora tocca a voi, disse freddamente il Generale.

— « Io non posso tirare su voi... rispose Marco e gettò la pistola a terra. Carlo Eugenio gli si accostò con premura, e temendo di essersi ingannato, lo richiese:

— « Sareste forse ferito?

— « No, ma io non tirerò su voi...

— « Questo è nuovo insulto, o signore: e voi siete in obbligo di tirare.

— « Ebbene, abbiatelo per insulto, ed in tal caso prendete la pistola, e tirate nuovamente su me. Io non tirerò mai sull'uomo che salvò Zaira dalla schiavitù.

Il Generale, sebbene altamente commosso da quelle parole, pure esclamò:

— « Ma non sai, sciagurato, che in tal modo tu segni la mia fronte con una nota d'infamia.

E raccolta la pistola volle renderla a Marco, ma quegli scoprendosi il petto nuovamente gridò:

— « Eccovi il mio petto, colpite, ma vi giuro che se mi obbligate a tirare io tirerò in aria, ma non mai su di voi.

Il primo raggio del sole che si affacciava sull'orizzonte si fece strada fra le frondi degli an-

nosi cipressi che circondavano quel poggio, e dai quali aveva preso il nome. Quel raggio battè sul petto di Marco, ed una medaglia d'oro scintillando riverberò la vivissima luce agli occhi del Generale. Il suo sguardo affascinato si fissò su quell'oggetto risplendente; si avvicinò, contemplò, prese in mano la medaglia, lesse... la pistola sfuggì dalle sue mani che si congiunsero alzandosi verso il cielo... i suoi capelli quasi si drizzarono, e la di lui voce tremula interrotta... esclamò « Grande Iddio, grande Iddio.

— « Che avete, signore, perchè la vista di questa medaglia vi turba?

— « Come l'aveste, dite, come l'aveste?

— « Essa è l'unico retaggio del padre mio.... mi fu posta al collo da fanciullo, e seppi in seguito dal mio protettore da qual mano essa mi veniva, ed io la tenni carissima, nè mai mi lasciò. Ma che avete, signore, perchè ai miei piedi... perchè?...

Il Generale infatti era caduto ai suoi piedi, ed abbracciando le ginocchia del figlio, gridava: « Perdono, perdono!

— « Che dite mai? perdono... voi... da me.. oh Dio! sarebbe mai possibile?...

La natura non inganna... il di lei linguaggio è onnipotente. Marco aveva riconosciuto suo padre, ed al nome di figlio giammai ascoltato fuorchè dalla voce dell'amicizia, la gioia fu sì improvvisa, sì viva che cadde ai piedi del padre privo di sensi.

Oh, quale spettacolo si offerse agli occhi di Pietro e di Zaira!

L'amico, l'amante disteso sul terreno, il Ge-

nerale che in ginocchio lo abbracciava, lo baciava, tentava di richiamarlo alla vita.

Pietro stava per slanciarsi contro colui che credeva l'uccisore del suo amico, ma chi può vincere in prontezza un' amante?

Come una tigre alla quale vien rapito il suo parto oltrepassa di un balzo un incredibile distanza per afferrare il rapitore, così scagliossi Zaira, e ponendosi fra il padre ed il figlio gridò forsennata « Iniquo, me lo hai ucciso, uccìdi me pure perchè io non ti sbrani con le mie mani.

Quella voce sì cara fu udita da Marco che Pietro teneva già fra le braccia... Si sollevò, e « Zaira, esclamò, Zaira, ho ritrovato mio padre » e riacquistando vigore, dalle braccia si tolse dell'amico, per nuovamente in quelle del padre gettarsi. Lungo fu l'amplesso, ed impossibile a descriversi fu prima la sorpresa, quindi la gioia che Zaira e Pietro provarono allorchè tutto fu spiegato.

Il poggio dei cipressi non vide mai una scena sì commovente.

Capitolo .7.

SPIEGAZIONI

Calmato il tumulto degli affetti, cessata quella specie di convulsione che sempre cagiona una gioia troppa viva ed improvvisa, si venne alle spiegazioni.

Il Generale si diede a fare interrogazioni a Marco, ma poco poteva esso a quelle rispondere che servisse di lume al padre suo. Carlo Eugenio pianse nell'udir che suo figlio aveva passata la prima infanzia in uno stabilimento di Trovatelli. Provò tutti i sentimenti che fa nascere nel cuore umano la riconoscenza, al racconto delle attenzioni, delle amorevolezze usate da Monsignor Vescovo al piccolo Marco e sorrise allorchè il figlio raccontò che il povero Monsignore era rimasto assai deluso non trovando in Marco neppur l'ombra della vocazione Ecclesiastica. Marco quindi raccontò la partenza di quel buon prelato per Roma, i suoi studi d'Università ec.

e terminato che ebbe, nuovamente gettossi fra le braccia del padre esclamando:

— « Ora, padre mio, vi domando che fu di mia madre?

Il Generale fin allora occupato soltanto dalla gioia di ritrovare il figlio non aveva pensato che quello gli avrebbe naturalmente richiesto della madre, e rimase immobile senza poter rispondere a quell'interrogazione. Marco che lo contemplava fissamente proseguì con accento doloroso:

— « È forse morta?

— « No, sfuggì involontariamente dalla bocca del Generale.

— » No? dunque io la vedrò, padre mio, potrò abbracciarla? e dove è essa? perchè non stà con voi?

— « Marco, ti prego, ad altro momento riserbiamo la storia della tua nascita. Non mi è concesso per ora di farti conoscere tua madre... Col tempo forse....

Il bastardo che ritrova un padre discopre, non vi ha dubbio, un tesoro inestimabile, ma la madre, la madre... oh! qual tormento il non conoscer colei che ne ha portati nel seno, che ne ha nutriti del proprio latte, che ci ha insegnato a balbettare i primi accenti, che ha diviso con noi le prime lacrime, le prime gioie della vita... è un gran tormento il non conoscer la madre, e Marco lo provava in tutta la sua forza.

La voce della cara Zaira lo riscosse dal doloroso pensiero, ed uno sguardo consolante del padre col quale sembrava dirgli: « Prometto di farti conoscere la madre » lo rese alla gioia del momento e ad un tenerissimo amplesso dell'ami-

co Pietro, il quale fin allora aveva rispettato i paterni diritti e lasciato Marco alle carezze del Generale.

— « Eccovi, padre mio, un altro figlio, il vero, il solo amico che finora avessi sulla terra, disse Marco presentando Pietro. Il Generale li strinse fra le sue braccia ambedue.

— « E la povera Zaira non avrà dunque più padre?

A tali accenti pronunziati dalla bella Albanese con mestissimo tuono, i due giovani lasciarono libero il Generale che abbracciando la figlia adottiva esclamò:

— « Sempre, sempre tuo padre, e se la sorte mi costringerà a lasciarti, ecco, o Zaira, chi ti sarà compagno e protettore. Tu lo scegliesti, tu dicesti di amarlo...

— « Io amava l'opera tua, padre mio, disse sorridendo Zaira e corse a stringere la mano del suo Marco che le dimandò:

— « Come sapesti, o Zaira, che noi dovevamo batterci?

— « Una lettera lasciata per me sul tavolino, me ne istruì.

Zaira intendeva parlare della lettera a lei scritta dal Generale, e Marco credè che Pietro trovate le sue lettere sul tavolino fosse corso in cerca di Zaira e le avesse consegnato quella che era a lei indirizzata. Fatalissima combinazione per cui Marco non pensò più a chieder conto all'amico delle carte lasciate sul tavolino e così il furto delle medesime commesso da Nanni rimase occulto.

— « Ora io devo pregarvi di una grazia,

disse il Generale; Marco, figlio mio, Zaira, Pietro, promettetemi di tacer per ora quanto è accaduto. Quando conoscerete il motivo mi scuserete se son costretto ad agire in tal modo. La nostra dimora in questo paese sarà brevissima e una volta partiti tutto vi sarà noto.

— « Oh padre mio, disse Marco, fate che al più presto io non senta più suonarmi all'orecchio il nome di bastardo; togliete dalla mia fronte questa nota d'infamia che la società...

— « Ingiustizia! atroce ingiustizia! gridò il Generale, maledizione su chi punisce nell'innocente la colpa altrui.

Carlo Eugenio avrebbe forse continuato, avrebbe forse svelato al figlio il mistero della propra nascita, se il ribrezzo provato da Marco al nome di bastardo non lo avesse fatto rientrare in se.

« No, che egli non sappia mai che suo padre è un bastardo... forse mi amerebbe meno.

Concertato il modo di condursi, si divisero. Il Generale e Zaira presero la strada che conduceva alla villa, Marco, e Pietro quella del paese.

Capitolo 8.°

INUTILITÀ

ra siete tutti nelle mie mani » diceva Nanni il traditore fregandosi le mani, abitudine che aveva contratta dietro l'esempio del proprio padre; poichè il signor Cancelliere si fregava le mani ogni qualvolta per mezzo di suggestive interrogazioni gli riusciva di porre alcuno sulla via della galera.

Nanni aveva letta la nota dei cospiratori, il piano da tenersi, tutte le istruzioni insomma che Marco aveva dettato per l'amico Pietro.

— « Se mio padre possedesse questa carta, sarebbe per lui un tesoro... ma non è tempo ancora... a caso disperato vedremo... a scoppiare questa rivoluzione, a quel che sento, mancano ancora alcuni mesi. Possiamo dunque star tranquilli per ora; intanto cercherò di procurarmi

altre notizie necessarie per fare una relazione coscienziosa... E questo duello?

L'iniquo aveva letta ancora la lettera diretta a Pietro, e nella quale Marco confidava tutto all'amico.

— « E questo duello? è proprio capitato a proposito... Bravissimi! battetevi, ammazzatevi... Se muore Marco, il capo cospiratore sparisce, ed io che ho giurato a lui non son più tenuto a nulla, e se pretendessero di costringermi, con due sole parole empio le carceri del Bargello.

Se muore il Generale, Marco è costretto a fuggire, e servitor suo. In ogni modo che la vada, a me non ne può venir che bene. Bisogna procurare che l'amico Adolfo non batta il tacco, e mi privi dei suoi denari e della sua tavola... Se confidassi alla Contessa che sta in mia mano di liberare Adolfo da ogni pericolo... Non mi dispiace l'idea... Voglio vedere se fosse alzata.

Poco dopo il signor Nanni stava ipocritamente seduto in faccia alla Contessa, e così le parlava:

— « Stia sicura, cara Contessa, non vi è pericolo alcuno. La rivoluzione deve incominciare nel ducato di Modena, poi negli Stati Pontifici nel febbraio dell'anno venturo; vi è tempo ancora quasi sette mesi. Il partire adesso per fare un viaggio non sarebbe cosa prudente. Il signor Conte è vecchio, è incomodato, perciò non le permetterebbe di star fuori più di due o tre mesi; le converrebbe tornare con Adolfo quasi all'epoca in cui incomincierà davvero il pericolo. Miglior cosa è l'aspettare ad allontanarsi dal paese quando starà per scoppiare l'esplosione.

Questo è il mio consiglio, e può credere se io amo Adolfo, e se vorrei comprometterlo...

— « Se la cosa sta così, avete ragione, rispose Cecilia, la partenza sarebbe inutile. Ma quel benedetto Adolfo è così innamorato di quella Greca, che non vorrei facesse qualche pazzia.

— « Non la farà, stia tranquilla; eppoi da un momento all'altro le cose posson cangiare...

— « Come?

— « So io quello che dico, e può darsi che fra un'ora io le porti qualche notizia consolante.

— « Voi? ma, non v'intendo...

— « M'intenderà. Con permesso, esco di casa, vado a prendere certe informazioni e in breve son qui.

E Nanni uscì e si diresse alla volta del poggio dei cipressi. Un cantoniere stava sulla strada spezzando le pietre. Nanni si accostò, e

— « Buon giorno galantuomo, gli disse.

— « Buon giorno signoria.

— « Si lavora eh?

— « Che vuol fà, a volè mangiare.

— « A che ora vieni al lavoro sulla strada?

— « Ci viengo presto, presto... ma stamani m'aveva chiappato il sonno, e ci son vienuto tardetto...

— « Hai veduto nessuno per quì... aspetto certi amici...

— « Dù giovinotti che stanno nel castello, enno passi di qui che è poco.

— « Dove andavano?

— « Andavano in sue verso le case e vienivano d'insue, di verso il poggio...

— « Erano appunto quelli che cercavo. Ti

dirò, si doveva provare un paio di pistole lassù sul poggio dei cipressi. Volevo sapere se l'avevan provate senza di me.

— « Oh! gniossì perchene nel tempo che io veniva in quae, nun ero anco arrivato alla svorta del campo di Meo e ho sentito un tonfo che è parso una schioppettata, e si sentiva bene ch'avevan tirato lassue dai cipressi.

— « Il duello è accaduto, disse fra se Nanni; quindi continuò: Hai udito un colpo solo solo?

— « Gnossie, uno solo.

— « E non hai veduto altri?

— « Gnornoe.

— « Grazie.

— « A rivederlo signoria.

Nanni si diresse verso la villa della signora Marianna, e pochi momenti dopo era in colloquio colla medesima.

— « Son passato di qui... il caldo è insopportabile: ho detto fra me.... facciamo una visitina alla signora Marianna... è vero che non è ora da visite, ma in campagna si va alla buona.

— « Mi avete fatto piacere; farete colazione con me.

— « Volentieri. Ma è sola sola? quel signor...

— « È partito per Livorno.

— « E la signora Zaira, il signor Generale?

— « A dirvi il vero non li ho ancora veduti questa mattina... So che sono fuori di casa.

— « A quest'ora? il sole scotta assai...

— « Ma sapete come è Zaira... vuol far quello che più le piace.

— « La mi fa ridere, bisogna riflettere che è stata allevata fra' Turchi...

Zaira ed il Generale entrarono in quel momento nella stanza. Sui loro volti stava ancora l'espressione della gioia. Zaira corse ad abbracciar la signora Marianna.

Il Generale si fece torvo vedendo Nanni, ma Nanni era dotato di un impudenza a tutta prova. Si alzò, s'inchinò e stese la mano al Generale dicendo:

— « Generale fa un gran caldo...

— « Non mi dà noia, rispose secco il Generale.

— « Scusate una dimanda, Generale, proseguì lo scaltrissimo Nanni siete voi che avete scaricato un colpo di pistola questa mattina sul poggio dei cipressi?

Il Generale si turbò un istante, ma quindi con molto sangue freddo rispose:

— « Sì. Provava la bontà di un' arme...

— « Ed è riuscita buona?

— « Eccellente.

— « Avete colpito nel segno?

— « Non potevo desiderar di più...

— « Ma non sapete che la legge proibisce....

— « Di tirare in tempo di divieto... lo so.. ma vorreste che mi arrestassero per sì piccola cosa? non lo credo... in ogni caso son già preparato alla partenza...

Nanni si abbassò all'orecchio del Generale dimandandogli in aria di mistero:

— « Lo avete semplicemente ferito?

— « Gli ho portato via un poco di scorza.

— « Come? chè scorza?

— « Sì, al cipresso nel quale ho tirato a segno...

— « Su su, Generale, lasciamo andare il cipresso e parliamo del duello.... Carlo Eugenio prese tosto la mano di Nanni, la strinse militarmente ma in modo da farne il briccone, il viso verde, quindi gli disse all'orecchio:

— « Signorino, un'altra volta che le fugga dal labbro la parola duello e che io lo sappia, proveremo insieme la bontà delle mie pistole, e ricusando l'obbligherei a provare la punta del mio stivale. Si tenga come avvertito.

Il Generale si alzò, e voltò le spalle a Nanni che si morse le labbra.

La colazione fu fatta in silenzio poichè la presenza di Nanni toglieva l'espansione. Questi si licenziò finalmente, e partì, e sulla scala mordendosi un dito disse:

— « Tu mi sfidi a duello? vedrai come io mi batta...

Tornato dalla contessa Cecilia, non potè darle come sperava la notizia della morte di Marco, e pensò fra se: Questa mattina sono in disgrazia.

Capitolo 9.°

LA TRINA

Marco che da qualche tempo era cupo e melanconico aveva riacquistato quell'umor gaio che tanto lo faceva distinguere all'Università, e pel quale era amato dai suoi compagni assaissimo. Ognuno ne ignorava la vera cagione tranne, come già sappiamo, il buon Pietro che godeva della felicità dell'amico. La Caterina, vedendo i due giovani allegri come pazzi, ballava dalla consolazione dicendo loro:

— « Ma mi fate il piacer di dirmi che diavolo avete indosso? io vado in brodo di giuggiola senza sapere il perchè... ma vedo rider voi altri, e bisogna che rida anch'io. Avete forse vinto al lotto?

Pietro abbracciando la madre le rispondeva:

— « Appunto così, madre mia. Marco ha

fatto una vincita... una di quelle vincite che capitano di rado.

— « Un terno forse?

— « E chè terno! rispondevan ridendo i due amici, ma segretezza, veh!

La Caterina di buona fede credeva alla vincita, e siccome ciarlava volentieri non era passata un 'ora che in segretezza aveva confidato alla sua vicina la fortuna di Marco; la vicina con altrettanta segretezza lo aveva detto alla Medichessa, la Medichessa alla signora Zeffirina, questa alla Potestessa, la Potestessa ne aveva pieno il Tribunale, e giunta una volta colà la notizia in un momento n' era stato pieno tutto il paese.

Marco la sera fu circondato, assediato, oppresso dai « Mi rallegro » dalle congratulazioni. Egli le riceveva ridendo.

Nanni era troppo furbo, e la sua natural penetrazione lo servì bene perchè così raziocinava fra se:

— « Marco non ha mai avuto il vizio del giuoco. Oggi non vi era estrazione. La vincita è un pretesto, ma la sua allegria è reale. Il duello ha avuto luogo, come sia andato non lo sò; ma il fatto si è che non è morto alcuno, dunque la soluzione è stata pacifica. Ma anche questo non può esser motivo di tanta gioia, poichè Marco è coraggioso e l'idea del pericolo corso non può in esso così fortemente reagire. No.... altra deve essere la causa... Zaira... si.. ci scommetterei, Marco deve aver chiesto al Generale la di lei mano e deve essergli stata accordata. Presto lo saprò.

Marco finalmente stanco di farla da vincitore di terni al lotto, prese pel braccio Pietro, e con

esso si avviò verso la villa della Marianna. Nanni li seguì da lontano e sempre più confermossi nei suoi sospetti.

Riscontrarono a metà di strada il Generale, il quale appena li vide corse a loro ed abbracciò i due giovani con effusione.

— « L' ho detto io, pensò fra se Nanni, appiattandosi dietro ad un albero, qualche cosa c'è sotto, perchè il Generale debba esser tanto tenero con Pietro e con Marco.

— « Dove eravate diretti? disse il Generale; e Pietro rispose:

— « Da voi....

— « Ebbene tornate indietro, e venite meco. Vado a fare una visita al signor conte che non sta troppo bene. Vi anderemo insieme; voi siete medici, e potete anche essergli utili. »

— « Padre mio, a bassa voce pronunziò Marco, non lo faccio troppo volentieri..;

— « E perchè?

— « Perchè, io non so per quali demeriti miei da qualche tempo la contessa Cecilia appena mi volge la parola, mentre nei primi giorni era assai benevola meco. —

Il Generale si turbò.

— « È facile spiegarne la cagione. La contessa sperava unir suo figlio Adolfo a Zaira. Forse si sarà accorta dell'affetto di questa per te, conoscerà esser questo il motivo della di lei repulsa a suo figlio, e per l'amore immenso che ha per lui intendi bene che non può vederti di buon occhio. »

— « Pietro dice bene, non può esser che questa la cagione, ma sparirà, ne son certo,

quanto prima... essa ti ridonerà il suo affetto... basterà una mia parola; conosco troppo Cecilia per dubitarne...»

Il Generale senza volerlo aveva detto troppo, e dato da pensare ai due giovani...

In quel momento però erano a pochi passi di distanza dall'albero dietro al quale stava l'astuto Nanni, e le parole « conosco troppo Cecilia per dubitarne » giunsero al di lui orecchio.

— « Benissimo! pensò fra se il furbo, ho capito quanto basta, e confrontando le parole della Contessa con quelle del Generale, non vi è luogo a dubitare che fra essi non esista una intima relazione. Questa non può essersi formata su due piedi, deve essere di antica data... Vedrò meglio in seguito. »

Il Generale si era accorto della sua imprudenza, e rimase taciturno per il rimanente della strada. Giunsero al Casone, si fecero annunziare al conte, e furono introdotti nella di lui camera. Era questa un alcova parata di damasco verde, con un gran letto a sopraccielo altissimo, mobigliata all' antica con pesantissime sedie a bracciuoli, ed altri mobili dell'istessa foggia. Era la sola stanza della villa in cui la moda non avesse arrecato cangiamento, e per quel carattere severo che la distingueva il conte l' aveva scelta.

Stava esso in letto seduto, ed appoggiato a due grossi guanciali guarniti di trina.

Accolse i tre visitatori con quell'affabilità propria dell'uomo che ha vissuto lungo tempo nella buona società. Si scusò sul riceverli in letto adducendo la necessità di mancare al dovuto ri-

guardo per non privarsi del piacere di vederli, poi aggiunse:

— « Signor Marco, vi vedo troppo di rado, dovreste venir più spesso a trovarmi. Voi siete medico, e, sia detto fra noi, ho più fiducia in voi che nel nostro medico condotto. Volete aver la bontà di toccarmi il polso, e di esaminare il contenuto di quelle boccette? È molto tempo che mi si fa ingoiare un diluvio di medicine, e le forze non che accrescersi diminuiscono giornalmente.

Marco si accostò con premura al letto, tastò il polso dell'ammalato, ne sentì l'estrema debolezza, ma dal suo volto non trasparì verun segno che potesse arrecare sconforto al conte che ansiosamente lo stava osservando. Anche questa impassibilità dovrebbe essere una delle doti principali del medico, e pure nulla di più comune del vederlo storcere la bocca, alzar li occhi, dimenare il capo, dimodochè molte volte accade che il male cresca dopo la visita del medico per quell' influenza grandissima che sui mali fisici opera l' immaginazione. Ma quale scienza va esente dal ciarlatanismo? però non rechi meraviglia se molti per mezzo dei segni esterni tentano far credere di aver capito ciò che realmente è al di sopra dei loro lumi e della potenza del loro ingegno.

Marco si diede quindi ad esaminare il contenuto delle caraffe indicate. Cessato il suo esame, dimandò al Conte in qual'ora il medico era solito visitarlo. Questi rispose poco poter tardare ad arrivare.

— « Se tu sapessi chi è colui che ora tu poni a cura della tua salute...»

Questo pensiero agitò la mente di Carlo Eugenio, mentre commosso contemplava quell'uomo che era stato l'innocente cagione per cui suo figlio aveva portato per tanti anni il nome di bastardo.

— « Ma voi, signor conte, non state in una comoda positura, disse Marco. Permettete che io ed il mio amico Pietro vi accomodiamo...»

I due giovani sollevarono il vecchio nelle loro braccia, gli adattarono meglio i guanciali alle spalle, lo adagiarono, lo coprirono...

Una lacrima spuntò sul ciglio del conte...

Un pensiero tristissimo aveva traversato come una lama di pugnale il di lui cuore; e questo pensiero... eccolo...

— « Io ho un figlio, e son li estranei che mi alzano fra le loro braccia, e mi assistono! »

Un rumore si fece sentire nella stanza sottoposta...

Era il rumore delle palle da biliardo... Il signor Adolfo giocava, e la madre stava con ammirazione contemplando la destrezza del figlio...

La lacrima spuntata sul ciglio del vecchio si fece strada, e rigò le sue gote...

Marco la vide, prese un bianco fazzoletto che stava a capo del letto, ed asciugò con amore quella lacrima...

La voce commossa del Conte si fece udire, e pronunziò queste parole:

— « Fortunato chi vi fu padre...

Il Generale si voltò, e alzò li occhi al cielo mormorando « Dio mio ti ringrazio.»

Ma perchè in un tratto li occhi di Marco brillarono?

Egli stava fissando ansiosamente la trina che guarniva l'origliere di quel letto. La prese fra le sue mani, la guardò attentamente, ne contò i ricami, ne misurò la larghezza, e rimase muto e tremante.

Il vecchio lo richiese: « Che avete? perchè guardate con tanta attenzione?

— « Nulla, nulla... mi sembrava averla veduta altra volta questa trina...

— « È difficile, mio caro, perchè questa trina, a quello che mi ha detto sempre mia moglie, è stata ricamata da lei stessa e dalla sua governante molto tempo avanti il nostro matrimonio....

— « Eppure quanto più la guardo... Signor Conte, permettete... a momenti ritorno...»

E Marco uscì velocemente dalla camera lasciando sorpresi di quella vivace risoluzione il Generale, Pietro e l' ammalato.

Pietro solo fu in grado dopo aver riflettuto un momento, di comprendere quale e quanta importanza dovesse Marco annettere a quella trina, e stava ansioso esso pure sul ritorno dell'amico.

Pochi momenti dopo entrò la contessa Cecilia nella camera del marito. Parve sorpresa di trovarvi il Generale, pure pronunziò qualche frase di complimento, e si accostò al letto del Conte. La di lui fisonomia rallegrata e animata dalle cure ricevute da Marco e da Pietro, riassunse la sua abituale freddezza e non disse se non che queste poche parole alla moglie.

— « Signora, avete dunque stabilito la vostra partenza?

Cecilia arrossì, e rispose:

— « Perdonate. Voi sapete quali motivi vi addussi al progettato viaggio, ma essi svaniscono dinanzi allo stato vostro. Nè io, nè mio figlio abbiamo intenzione di lasciarvi mentre siete in letto.

— « Avete ragione, riprese il Conte, di dir vostro figlio, perchè... che egli sia mio appena me ne accorgo.

— » Ah signore... sempre rimproveri per quel povero ragazzo...

Il Conte voltò le spalle, e non rispose.

Il Generale in piedi nel mezzo della camera sembrava occupato da tristi pensieri.

Cecilia si allontanò dal letto dell' ammalato, e a lui si avvicinò, e a voce bassissima pronunziò:

— « O Carlo, qual vita se non avessi avuto il mio Adolfo per consolarmi.

Pietro trasalì... aveva inteso le parole della Contessa. Nascosto dalle cortine del letto essa non lo aveva veduto, e ad onta che il Generale le facesse cenno di tacere essa continuò in modo da non essere intesa dall' ammalato.

— « Oh se nostro figlio fosse vissuto, voi lo amereste, ne son certa, più di quello che egli non ami il suo.

Pietro comprese il gran mistero, e in un attimo fu al capezzale del Conte per frapporre una maggiore distanza fra sè ed i due interlocutori.

Marco intanto uscito dalla casa del Conte, era giunto ansante a quella della Caterina, e la buona donna vedendolo:

— « Che hai Marco? come sei stravolto... che ti è accaduto?

— « Nulla, madre mia... vi prego... un lume... accompagnatemi nella mia camera

La Caterina sorpresa, accese un lume, e lo seguì.

Marco aprì il suo baule. Da una cassettina trasse fuori un involto, lo aprì, ne trasse un rotoletto di trina, la spiegò, la contemplò, poi gridò.

— « Ma no, non mi sono ingannato, è uguale uguale.

— « Ma che dici? non è cotesta la trina che mi dicesti essere stata tolta dal guanciale...

— « Su cui venni adagiato, allorchè mia madre mi abbandonò... sì...

— « Ebbene?

— « Rispondetemi. Esaminate bene questa trina; è essa lavoro di fabbrica, oppure fatto a mano.

— « Lasciamela vedere.

La Caterina guardò, fece le sue osservazioni, poi rispose.

— « Ragazzo mio, è fatta a mano...

— « A mano? dunque se io trovassi una trina perfettamente uguale, bisognerebbe che fosse stata fatta dalla stessa mano.

— « Per decider di questo bisogna esaminare il lavoro... Potrebbero aver copiato un disegno. Ma osservando bene alla grossezza del filo, alla precisione, si deve conoscer benissimo se una stessa mano ha fatto l'una e l'altra.

— « Questo mi basta.

— « Ma dunque mi dici?...

— « Saprete tutto. Addio per ora... Dio, Dio, non deludere la mia speranza... Eppoi egli è là, egli è là... dovrà rispondermi, confessarmi tutto..... mi ha detto che vive, mi ha promesso di farmela

conoscere... lo deve... io non sarò felice finchè non potrò dire « Madre mia. »

Marco fuggì in fretta. La Caterina restò col lume in mano lambiccandosi la testa per capir qualche cosa.

Pochi momenti dopo, Marco rientrava nella camera dell'ammalato.

Capitolo 10.

L'ANGELO DEL PERDONO

Il vecchio Conte dopo la partenza di Marco si era assopito, e Carlo Eugenio volle profittare della circostanza favorevole, e presa per mano Cecilia le disse piano:

— « Cecilia, bisogna che io vi parli in segreto di cosa importantissima... questa sera medesima.

Cecilia titubò un istante, ma non ebbe forza di ricusare...

Si alzò, gli fece cenno di seguirla, ed entrò nello scrittoio del marito contiguo alla camera.

Il Generale si accostò al letto del Conte, vide che esso dormiva, pregò Pietro di attenderlo, e seguì la Contessa.

Poco dopo Marco entrava nella camera tenendo in mano la trina. Cercò cogli occhi suo

padre e non vedendolo si appressò premurosamente a Pietro che gli faceva cenno di tacere additandogli il vecchio che dormiva di un sonno agitatissimo.

— « Oh Pietro, amico mio, io ho forse il mezzo di conoscer mia madre » disse Marco, e, stesa sull'origliere la trina, si pose a confrontarla con quella che guarniva il guanciale del Conte. I di lui occhi si animarono, quindi esclamò:

— « Osserva, osserva... io non mi era ingannato, essa è uguale, perfettamente uguale...

Pietro guardò, e se un dubbio ancora gli fosse rimasto dietro le parole udite dal labbro della Contessa, esso sarebbe tosto svanito.

Comprese bensì che quella situazione era tremenda. Che fare? svelare il tutto all'amico? avrebbe esso potuto frenarsi? bisognava temporeggiare, ma come? l'unico mezzo era quello di chiamare il Generale e la Contessa.

— « Marco taci per carità, tuo padre ti svelerà tutto... io vado a cercarlo... mi raccomando, non risvegliare il signor Conte.

Pietro entrò nello scrittoio, deciso a palesar tutto al Generale ed alla Contessa.

Entrò, e la vide svenuta, mentre Carlo Eugenio cercava di farla ritornare in se stessa.

All'annunzio che il figlio del suo primo amore non era morto la madre non aveva saputo resistere ed era caduta in deliquio, prima ancora di sapere che Marco era quel figlio tanto pianto un tempo.

Nell'istante medesimo che Pietro usciva dalla camera il Conte si era riscosso, aveva dischiuso li occhi e vedendo Marco accanto di se che con-

templava ancora ansiosamente le due trine quasi avesse voluto interrogarle sul nome di sua madre, fece uno sforzo, si sollevò sull'origliere, e disse:

— » Ma che è questo? che trina è quella che tenete in mano? perchè siete agitato?

Se Marco avesse potuto nutrire l'ombra sola del sospetto che la Contessa Cecilia potesse esser sua madre avrebbe taciuto, ma il povero giovine aveva la testa così sconvolta da non poter riordinare le sue idee, da non potere aver presenti le parole del Conte che aveva detto: » Mia moglie ricamò questa trina prima del nostro matrimonio » e perciò trasportato da una forza irresistibile che lo spingeva ad avere una qualche spiegazione rispose:

— « Signor Conte, una mano stessa ricamò queste due trine...

— « Ebbene? disse il Conte attentamente.

Marco brevemente disse come fosse stato abbandonato infante e che quella trina ornava il guanciale su cui lo avevano deposto, e terminò dicendo:

— « È mia madre che io voglio, mia madre; quì mi si può dar contezza di lei...

Dalla stanza accanto partì una voce gemebonda che diceva:

— « Mio figlio, dov'è?

Era la voce di Cecilia che ricuperando i sensi proferiva quella parola dimenticando ove si trovava, con chi, e da chi poteva essere intesa, ed il vecchio ammalato l'udì, si alzò repentinamente sul letto, e gridò con una voce di cui non sembrava capace:

— « Cecilia... qui... qui...

E Cecilia ignara del colpo che l'attendeva, e prima che il Generale e Pietro avessero potuto arrestarla, prevenirla, a quella voce fu in un'attimo al capezzale del vecchio.

I di lui bianchi capelli stavano irti sulla fronte aggrinzata e cadaverica. I di lui occhi fin allora semispenti mandavano fiamme; le di lui membra convulse tremavano, e le di lui scarne mani stavano alzate quasi in atto di scagliare una maledizione.

Cecilia tremò a quell'aspetto, sentì di essere davanti al suo giudice, e rimase muta. Marco, quasi fuori di se, stava per gridare « In nome di Dio di chi son figlio? ma Pietro accorgendosi dello stato dell'amico, gli disse all'orecchio: « Se tu parli la uccidi, tu disonori tua madre.

Ma Pietro avvezzo a veder l'amico moderare ad una sua parola li slanci di un'anima ardente, non aveva calcolato che la ragione tace ove natura imperiosamente comanda. Infatti come frenarsi un giovine del sentire di Marco nel momento di conoscer sua madre, quella madre per cui tanto aveva pianto, che tanto aveva desiderato? egli alzò li occhi su lei, volle avvicinarsi, chiamarla madre... non potè che cadere ai di lei piedi...

Un silenzio, un tremendo silenzio regnò nella stanza.

Lo ruppe la voce del Conte.

— « Signora, non rialzate il frutto del vostro delitto?

A tali parole Cecilia cadde con le mani giunte sul letto del vecchio.

— « Iddio mi punisce, mormorò Carlo Eugenio, ed impossibile sarebbe il descrivere lo stato dell'anima sua.

Marco di un balzo si rialzò con la fiamma del rossore sul volto.

— « Io... figlio del delitto?.. o voi che mi daste la vita uccidetemi, riprendetela questa vita.... Io era infelice non conoscendovi, ma più infelice mi fate ora... la sventura, io mi era abituato a sopportarla, ma il disonore mi brucia la fronte, l'infamia mi spingerà al suicidio...

Oh! come è bello di lodevole sdegno il volto dell'uomo onesto nel momento in cui l'ingiuria tenta colpirlo nella parte più sensibile dell'anima!

Tale un' espressione di generoso ardire, tale un' angoscia sublime, splendida faceva la fronte di Marco da credere che un raggio celeste scendesse suquella dalla mano di Dio per far di lui frutto di un amore non benedetto, l'Angiolo del perdono.

Lo vide il vecchio, e lesse in un istante in quella vita giovine di anni ma vecchia di dolore, e che sul punto di schiudersi alla speranza egli con una sola parola aveva condannata all'obbrobrio.

Lesse, comprese, e come colui che sente avvicinarsi il suo fine e per natura inchina a sentimenti di pietà e di clemenza, volle consolare le ore estreme del suo vivere con un tratto di sublime annegazione.

Stese al giovine le scarne sue braccia dicendo:

— « Vieni, sventurato, eccoti un seno su cui piangere la colpa di tua madre. Vittima inno-

cente di un errore non tuo, tu non devi sopportarne il gastigo. Tu sarai mio figlio, e mi amerai più di colui che una colpevole debolezza rese insensibile alle carezze paterne.

Marco stava fra le braccia del vecchio.

I singhiozzi della donna debole si fecero udire, e quel pianto la salvò dal perdere la ragione.

Il Generale allora si avanzò e disse al Conte:

— « Bisogna, o signore, che io vi parli in segreto. Quando mi avrete ascoltato conoscerete esser vostra moglie più che di disprezzo degna di compassione.

— « Voi, Generale?.. e come sapete?.. rispose attonito il vecchio.

— « Ascoltatemi e decidetene...

Pietro si allontanò tosto e ad un cenno del Conte lo stesso fecero Marco e Cecilia.

Il Generale li accompagnò fino alla porta dello scrittoio, e disse a Marco:

— « Marco, figlio mio, ti affido tua madre » quindi ritornò presso il vecchio che sorpreso attendeva il racconto del Generale

Carlo Eugenio incominciò dal dir di se stesso come povero trovatello fosse stato raccolto dal direttore di certe fabbriche in quel paese stesso; come vedesse per la prima volta Cecilia, come in seguito si amassero e di quanto amore; come entrambi inesperti e non ascoltando che la voce della passione, fallissero, e come il desiderio di rendersi degno della mano di Cecilia lo spingesse fra le armi. Disse poi dell'inganno in cui era stata tratta la povera Cecilia credendolo estinto, quanto resistito avesse alle esigenze dell'ambi-

zioso suo zio e come infine fosse stata condotta all'altare.

Il Conte ascoltava commosso poichè il linguaggio di Carlo partiva dal cuore, ed i fatti parlavano assai da se stessi. Rammentò lo svenimento di Cecilia sulle gradinate del tempio, e comprese quali tormenti avesse dovuto soffrire quella infelice trovandosi legata ad un uomo che non amava e vedendo in vita colui che l'avea resa madre.

Il Generale continuò e parlò del doppio inganno in cui caddero per opera della governante, credendo egli il suo bambino morto ed essa sperandolo fra le braccia paterne. Mentre Carlo proseguiva il racconto, spiegazioni di egual genere erano date dalla madre al figlio. A Marco pesavan sull'anima quelle parole « Figlio di un delitto » e sebbene un fortissimo e natural disio lo spingesse fra le materne braccia, faceva forza a se stesso, e muto, melanconico contemplava la donna che per un colpevole sfogo di erotica passione avevagli fatto dono di una vita senza nome.

Cecilia non aveva forza per alzare i suoi occhi sul figlio abbandonato.

Pietro conobbe la trista posizione di quei due esseri, ambedue infelici, e dolcemente accostandosi alla Contessa le disse piano:

— « E non potete in modo alcuno giustificarvi?

— « Oh! si, rispose la povera donna straziata da crudeli angoscie; e, facendosi forza per vincere quel natural ritegno che prova ogni donna nel confessare i suoi trascorsi, disse:

-- « Marco, figlio mio, ascoltami, io son rea si, ma forse non quanto mi credi: e diessi ella pure a raccontare dei propri casi, della fatalità che si frappose ai suoi voti per farla involontariamente colpevole.

. . . .

Nel momento stesso in cui l'offeso marito persuaso dalle parole di Carlo sentiva il bisogno di perdonare alla moglie, il figlio perdonava alla madre, la stringeva al suo seno, e per la prima volta provava l'ineffabil conforto di dir « Madre mia.

Poco dopo tre persone stavano inginocchiate davanti al letto dell'ammalato. Pietro contemplava commosso quella scena sparsa di melanconiche tinte, mentre la mano del vecchio si stendeva sulle loro teste non più in atto di maledizione, ma accompagnando la parola del perdono.

Capitolo 11.°

LA FENICE DEI MARITI

ecilia, disse il Conte, alzatevi, quell' umile positura è conveniente dinanzi a Dio, e tutti abbiamo buona parte di colpe da farsi perdonare Io m' illusi allorchè di buona fede credei di avervi destato se non amore, almeno qualche interesse. Voi mi ricusaste dapprima e ben faceste, ed avreste dovuto persistere nel rifiuto. Quello fu grave fallo. Una fanciulla che si presenta all'altare per giurar fede ad un uomo, deve avere un cuore libero e puro di macchie da offrirgli. Voi eravate madre, e nessun riguardo al mondo doveva ritenervi dal confessarmelo. Forse saremmo stati meno infelici entrambi, e non sareste stata divisa dall'uomo che amavate. Ma tutto voglio condonare all'età inesperta, alle arti da cui foste circondata, al desiderio di far contento l'ambi-

zioso vostro zio. Vi ripeto che tutto dimentico. Possa Iddio perdonarvi come io vi perdono. Ora mi volgo a voi tutti. Il nome della mia famiglia fu finora onorato e senza macchia, e bramo che tale a me sopravviva. Voi mi faceste padre, o signora, e sebbene per un' eccessiva condiscendenza di materno affetto voi mi abbiate posto nel caso di non andar troppo superbo del nostro figlio, pure siccome è ancor giovine e può far senno dell' esperienza, conviene prima di tutto che egli non abbia a disistimare chi gli dette la vita. Giuratemi adunque voi tutti che quanto è avvenuto non sarà giammai rivelato nè ad esso nè ad altri.

Tutti con le lacrime agli occhi giurarono.

— » Ora ascoltatemi, proseguì il Conte. A voi parlo, o Generale, a voi o Cecilia. Io non posso più a lungo farmi illusione sullo stato di mia salute. Io sento mancarmi la vita ogni dì più. Fra breve dovrò darvi l'eterno addio... Non piangete... Che è mai la vita di un essere inutile sulla terra quale io ora mi sono, a confronto della felicità di questo povero giovine abbandonato che per tanti anni è stato privo del conforto di abbracciare i suoi genitori? che non può pronunziare senza fremere il nome di padre e di madre finchè col sacramento non sia cancellata la macchia della sua illegittimità?

Quando io più non sarò, sia celebrato il vostro matrimonio... lo voglio, lo comando. Marco fino da questo momento sarà da voi, o Generale, proclamato in faccia al mondo come vostro figlio legittimo, frutto di donna che direte estinta. Nel dì delle vostre nozze voi pregherete Cecilia

di accettarlo qual fosse suo. Essa vi presenterà il mio e vi pregherà di essergli padre.

Ma non piangete, vi prego: io son rassegnato e ringrazio Iddio che all'ultimo sospiro potrò dire: muoio facendo dei felici —

Così parlò il conte, e rendere la sensazione che fecero le di lui parole ella è cosa impossibile.

Tutti bagnavano di lacrime le di lui scarne mani, ma Marco accorgendosi dal polso e dai lineamenti del vecchio, quanto potesse essere a lui fatale, nello stato di estrema debolezza in cui si trovava, quel tumulto di affetti, disse: Abbisognare l'ammalato di calma e di riposo, dovere ognuno ritirarsi, che egli veglierebbe al di lui letto, e che più non abbandonerebbe il suo secondo padre.

Cecilia non voleva dipartirsi, ma il di lei volto bianco come il marmo di una tomba mostrava quanto essa pure abbisognasse di riposo, ed il vecchio dolcemente le disse:

— « Andate, Cecilia, godo di essere assistito da vostro figlio.... Pensate alla vostra salute.... essa è necessaria perchè possiate un giorno chiamarlo figlio senza arrossire.

Il Generale e Pietro altamente commossi si ritirarono.

Cecilia andò alle sue stanze, e per la prima volta si coricò senza abbracciare il suo Adolfo.

Capitolo 12.°

IL MEDICO

enne il medico a far la sua visita al Conte, e lo trovò, come realmente era, assai peggiorato. Ebbe a sostenere con Marco nella stanza accanto una lunga discussione sui medicamenti fin allora apprestati al Conte, e dovè capire chiaramente di essere un asino. Ho detto dovè, mentre avrei dovuto dir doveva, ma pensò meglio di continuare a credersi un grand' uomo, e tornato a casa mentre si spogliava per prendere il suo posto presso la sua bionda metà incominciò a raccontarle, diceva esso, li spropositi del signor Marco.

— « Pretendere di criticare il mio metodo di cura, di dirmi che la vita del Conte se non poteva salvarsi poteva bensì prolungarsi per mezzo di sostanze attonanti. A dar retta a quel ra-

gazzaccio uscito di fresco da riscaldar le panche dell' Università, avrei dovuto forse curarlo col bordò e col madera, oppure secondo il sistema inglese col rhum e col cognac.

Intanto si levava i calzoni, si poneva il berretto da notte, saliva il talamo coniugale, e continuava:

— « Ma che ne dici eh! un uomo della mia esperienza, che ha curato più malati che non ho capelli in capo...

La bionda medichessa che qualche volta si divertiva a *far prendere il cappello* al marito, aprì bocca...

— « Ricordatevi che dei capelli ne avete pochi...

— « Tu lo sai, mon enfant, è stato il troppo calore che me li ha fatti cadere.

— « Non me ne sono mai accorta...

— « Di che?

— « Del calore.

— « Uh! briccona... lo credo... tu sei come la voragine dell' Etna?

— « Che Etna, e che voragine? non dite impertinenze; e chi è questa signora Etna?

— « Che signora, mon enfant, ma che diamine dici?... l' Etna è una montagna che butta fuoco.

— « E io butto fuoco?.... Or ora vi faccio veder che cosa butto... butto voi giù dal letto.

— « Eh... sta buona... ma ti pare? lasciami riposare... sono stracco, ho fatto tante visite.

— « Siete un uomo debole... sempre siete stracco....

— « Che vuoi? la professione...

— « Si, si la solita scusa... Dite un po'... dunque il vecchio vuol morire eh?

— « Uh! a novantanove per cento...

— « Ma che razza di medico siete? non ve ne guarisce uno?...

— « Mi offendi, *mon enfant*, ho fatto delle cure prodigiose...

— « Sarà, ma non ci siete tagliato al prodigioso... Volete scommettere che la Contessa, se muore il vecchio, ripiglia marito.

— « Eh! chi sa...

— « Ho veduto certe occhiate...

— « Davvero? sei la gran furbaccia... racconsa, racconta...

— « Io ho paura che con quel Generale ci sia del buono...

— « Oh! a dirla fra noi sarebbe un bel baratto...

— « Fatemi il piacere, è un certo coso duro, burbero...

— « Son soldati sai, sono avvezzi sul campo..

— « Eh! per quello che lì, ne ho conosciuti certi che erano pieni di gentilezza...

— « Come, *mon enfant* hai conosciuto dei soldati? questa la so ora...

— « Un' altra volta non direte così... a proposito... e quel Marco con quella Zaira... se ne dicono delle belle sul fatto loro...

— « Non mormorare, non sta bene..

— « Oh! fatemi il piacere, non si potrà dir la verità?... vorrei però che se n'andassero presto dal paese.

— « E perchè? ti danno noia?

— « Ercole ha di gran segreti con Marco, come pure molti altri giovani del paese... qualche cosa ci è sotto... imparano a tirar di scherma, e con questa scusa non si vedono che raramente... Io vorrei ingannarmi, ma ho paura che tramino qualche congiura.

— « Uh... è un pezzo che lo temo anch'io.. girano per i paesi certi musi nuovi, che cercan di fare amicizia, che fanno certe interrogazioni... eh... io me n'intendo... mi ricordo della venuta dei Francesi...

— « Che abbiano a tornare? fin qui non vi sarebbe gran male... son così gentili con le donne..

— « Gentili tu dici? altro che gentili!.. tu la sapessi tutta...

— « Fate conto che lo sappia...

— « *Mon enfant*, tu scherzi, non lo dire neppur per burla.. se tu sapessi che cosa è un' invasione, mi ricordo di quel famoso albero...

— « Ah ah... l'albero che ha sempre in bocca la Potestessa... eppure mi ha detto tante volte che chi non ha ballato all'albero non ha provato nulla...

— « Uh! Dio ti liberi, *mon enfant*, cioè Dio liberi me...

Il colloquio durò ancora qualche tempo, poi come è uso fra due sposi maritati da parecchi anni, si voltarono reciprocamente le spalle e si addormentarono.

Capitolo 13°

ROCCO IL CONTRABBANDIERE

Dopo aver giocato al biliardo Nanni, ed Adolfo erano andati a terminar la serata al Casino della signora Zeffirina. Vi erano alcune ragazze del paese, la stagione era calda, fu deliberato di stare nel prato al lume della luna. Si posero in campo i giuochi innocenti, e fra i più innocenti fu scelto quello che i ragazzi chiamano «Impiattarella» e che consiste nell'andare i giocatori a nascondersi, meno uno il quale è obbligato a cercarli, ed il primo trovato deve a vicenda fare altrettanto.

— Fatemi grazia, lasciate stare i giuochi innocenti, e non perdete per simili sciocccherie il filo del racconto. Vedete che esso mi interessa..... è tanto tempo che taccio, e che sto tutto orecchie ascoltandovi... non entriamo in cose inutili.

— Vedrete che non lo saranno... si tratta di porre in scena un nuovo personaggio.

— E chi è costui?

— Ascoltate e lo saprete. Chi si è trovato a fare in campagna il gioco del quale ho parlato, saprà benissimo quanto calore vi si pone per parte specialmente dei giovanetti, e delle giovanette: ho conosciuto anche delle persone di età che prendevano molto interesse a quei nascondigli. Chi di qua chi di là dunque a rimpiattarsi. Chi lo faceva solo chi accompagnato, a seconda dei gusti; quelli ai quali stava a cuore di non esser trovati tanto presto scieglievano i nascondigli più lontani. Non so se caso, o progetto Nanni e Zeffirina si trovarono insieme in fondo ad un boschetto che per un dolce pendio conduceva ad una via di traversa fatta per comodo dei pedoni i quali dalla strada provinciale volevano accorciando il cammino giungere al villaggio. Quivi le piante erano folte, la luce della luna dalle foglie impedita, il luogo favorevole per nascondersi, e tale lo trovarono Nanni e Zeffirina, ma un altra persona l'aveva trovato tale avanti loro.

— « Poniamoci a sedere qui..

— « Poniamoci pure... se ci trovano son bravi E la Zeffirina ridendo si lasciò cadere dove credeva trovare la morbida erbetta.. ma invece.. Chi potrebbe descrivere il di lei spevento, e dire qual nota della scala musicale fosse lo strillo che cacciò nel sentirsi seduta sulle ginocchia di un uomo.

Nanni, poco mancò, non cadesse all' indietro per lo spavento nell' udire una voce tuonante gridare.....

— « Indietro, o vi brucio e nel vedere alzarsi

di un salto la figura di un uomo che con quell'atto poco civile fece ruzzolare la Zeffirina alcuni passi discosto.

Fortunatamente per i due male arrivati, in quel momento il raggio della luna trovò un vuoto fra le fronde, ed illuminò la scena.

L'uomo misterioso si accorse che aveva preso sbaglio, e che non era coi birri che aveva da fare in quel momento. Vide Zeffirina in una posizione che aveva del comico, e dette in una gran risata. Vide Nanni tremante più delle foglie agitate dall'aura notturna, gli si accostò, e con voce gutturale fissandolo disse.

— » Gua chi c'è... oh sor Nanni, non mi riconosce... ne vuol de sicari di Orsica?

A Nanni tornò, come suol dirsi, il fiato in corpo, e riacquistando spirito disse:

— » Oh pezzo di birbante sei tu? o che giri a quest'ora nei boschi per spaventar la gente; hai fatto quasi svenire questa signora.

Si dicendo Nanni ricompose le vesti della Zeffirina, la sollevò da terra e le fece coraggio, mentre l'uomo misterioso così le parlava:

— « O di che ha paura, sia benedetta, nun son mia ir Mastrilli. Ir sor Nanni mi onosce, son Rocco er veneziano di Livorno e m'ingegno ne' sicari.

— » Che spavento ho avuto, disse Zeffirina tornata pienamente in se.

— » Tò, o che corpa ce n'ho io? aveo camminato tutto 'r giorno con questo pò pò di cardo e m'ero buttato sull'erba per fare un sonnetto, e lei sia benedetta, mi si viene a schiaffar sulle ginocchia.. Se avessi saputo come stava l'affare, n'avea voglia

di stacci, ma guà, mezzo alloppicato, mi son creduto d'avè addosso la pulizia, e invece era lei... Nun ci scattava nulla.

Zeffirina si pose a ridere, mentre Nanni le dava braccio per ricondurla.

Rocco disse fra se:

— » To, ora ride; se nun c'era il sor Nanni glie lo davo io il venì a buttammisi addosso.

— » Buona notte Rocco.

— » Felicissima notte sor Nanni. Mi dica un po' il sor Marchino è in paese?

— » Sì, che hai tu qualche cosa per lui?

— » Eh, son sicari di Bologna... ne vo comprà?

— » Portameli dimani.

— » Gnossì.

Nanni e Zeffirina andarono a cercare un altro nascondiglio, e Rocco il contrabbandiere prese la via che conduceva al paese. Poco dopo era sotto le finestre della casa di Pietro, ed accostando l'indice alla bocca faceva un fischio particolare che fu riconosciuto, perchè sparì il lume dalla camera di Pietro, ed egli stesso comparve sull'uscio di casa.

— » Rocco, sei tu?

— » Oh sor Pietrino è lei? il sor Marco c'è?

— » Marco è ad assistere un ammalato..... hai qualche lettera?

— » Gnossì, un prico di Bologna.

— » Passa.

Entrarono.

— » Cammina adagio, mia madre dorme.

Pietro condusse Rocco in cucina, gli tagliò del

prosciutto, gli pose davanti un fiasco di vino, e mentre Rocco faceva onore all'uno e all' altro incominciò a interrogarlo.

— « Vieni da Bologna?

— « Gnorsì, ma son stato anche a Modena; ho portato una lettera al Sor Ciro! »

— « E come vanno le cose?

— « Parrebbe ch' avessino a andar bene. Ir Dua è tutto amio del sor Ciro, e m' ha detto un insaccatore di oteghini che è un uomo sverto, e sà r' conto suo che anche ir Dua è della lega e che vol esser una bella batosta.

— « O a Bologna?

— « Anche là c' è der cardo. Li scolari, i Linajoli, i facchini son tutti armati come tanti ani, e nun manca che dì-piglia sù. »

— « Bisognerà che tu dimani riparta per Pisa, e per Livorno — Marco credo che debba trattenersi qui per qualche tempo, e ti darà delle lettere. »

— E io le porto sangue di un cane. Ora mai tanto ci son drento, e la vò veder fin all'urtimo. »

— « Rocco, se le nostre speranze non saranno vane, tu potrai gloriarti di aver ben contribuito al trionfo della buona causa. »

— « Dio 'r volersi, e la Madonna di Montenero. Nun è mica argebra a capissi che è meglio morì per esser liberi che campare alla àtena come tanti àni. Io sono un povero gnorante, ma quando mi viensero a dì che si trattava della libertae, io une stetti nemmeno a pensacci. Risposi, guà eccomi qua, m' hanno a dì quel che ho da fare, e festa. Sono un galantuomo, e prima perde

i collo che fare un tradimento, e quando verrà 'r giorno della batolta una ventina di mangiasego me li cucino da mene con le mi mane. »

Pietro dovè raffrenare lo slancio patriottico di Rocco perchè incominciava ad alzar la voce tanto che a lasciarlo fare avrebbe destato non solo la Caterina che dormiva ma anche mezzo il paese.

Dopo che il contrabbandiere ebbe ben bene refocillato lo stomaco si alzò e volto a Pieiro disse:

— « Buona notte sor Pietrino. »

— « Che? vuoi andartene? tu puoi rimaner qui a dormire, l' ora è tarda.

— « Grazie tanto. S' ha da fà le òse in regola. Dimattina potrei esser veduto usci di àsa sua, e incompromettello, e fà crede che lei tienga di mano a contrabandi. Nò, nò, nun è aria; ma ne vò alla solita apanna, e ci dormo a quel Dio: ne onviene lei ? »

— « Hai ragione; fà come ti pare. Buona notte. «

— « Buona notte signoria sor padrone. »

Rocco uscì guardingo. Pietro chiuse pian piano la porta, e andò a coricarsi.

I giuochi innocenti erano terminati, e Adolfo, e Nanni se ne tornavano passo passo e ridendo poi chè Nanni raccontava all' amico la scena del bosco. A un tratto Adolfo si fermò, e disse sottovoce.

— « Osserva. Chi esce dalla casa di Pietro a quest' ora?

— « Zitto. Nascondiamoci.

— « Nanni, e Adolfo si posero dietro un muro rovinato che si trovava in quel luogo.

Rocco era appena venti passi distante allorchè

per l'abitudine che aveva di proceder cauto per le vie maestre, vide disegnarsi in terra due ombre. Il Veneziano che dappertutto non vedeva che agenti di polizia credè che gli avessero teso un aguato. Montò il cane a un paio di pistole, e risoluto si slanciò dietro al muro.

Nanni che lo riconobbe spaventato gli gridò.

— « Non fare il pazzo Rocco, son io, e questo è Adolfo; si passeggia.

— « Sangue d' un cane, o che me lo trovo sempre fra piedi?

— « Chi si vuol ben si seguità, intendi?

Rocco pensò un momento, poi dando un occhiata al luogo dove si trovavano vide che non vi era uscita fuor di quella per la quale esso era entrato. Guardò Nanni fissamente, poi con un tuono di voce assai brusco gli disse.

— « Oh sor Nanni, nun facciamo laberinti; mi dia un po come s' ha a campare? Allo spasseggio ci credo poco . . . . nun sarebbe venuto dietro a me ne?

— « Ma ti par egli? perchè t' ho da venir dietro?

— » Eh? il perchè lo so io. Nun vorrei che fussi vero quello che mi disseno a Pisa di lei...Gli è figlio di un Cancellieri, m' intende? Nanni tremò a quelle parole. Adolfo allora prese la parola.

— « Rocco tu hai bevuto sta sera. Sappiamo bene che tu fai il contrabbando dei sigari. Noi che ne compriamo sempre, vuoi tu che ti si volesse tradire. Per chi ci hai preso?

— « Io un so nulla io . . . . Questo nun è un logo per spasseggiare a quest' ora . . .

— « Ebbene lo vuoi tu sapere, disse Nanni sempre pronto all' intrigo, e alla bugia, stiamo qui per affari di donne . . . si aspetta l' ora . . . hai inteso adesso?

Rocco scosse la testa in aria d' incredulità, e rispose.

— « Sarà . . . tutto pol essere . . . Per questa vorta farò vista di credecci, e festa. Sor Nanni siamo intesi . . . Sor Adorfo vada a casa, sarà meglio per lei.

— « Bona notte signoria.

Rocco si allontanò. — Quando fù lontano Nanni si morse il dito dicendo. — « Cane di contrabbandiere, me l'ha da pagare.

— « Qualche cosa c' è sotto, disse Adolfo.

— « Eh! lo so io. Il birbante è la staffetta di Marco . . . hai visto? uscirà di casa . . .

— « Gli avrà portato dei sigari . . .

— « Eh . . . questa non è ora da sigari ... ma non pensare che li accomoderò io . . .

Poco dopo erano in casa. Adolfo rimase sorpreso nel sapere sua madre a letto senza che avesse cercato di lui, e più sorpreso quando gli fù detto che Marco assisteva suo padre. Nanni che vedeva capitarsi la palla al balzo ne profittò.

— « Lo vedi . . . tu non vuoi crederci...Marco è entrato nelle grazie di tua madre, e lo sò io il perchè . . .

— « Perchè? parla . . .

— « Marco sposerà Zaira . . . Il Generale conviene che lo protegga e tua madre, assicuratene, non vede male il Generale . . . eh io son furbo . . . è tutta una lega contro di te . . .

— « Ah Nanni . . . e puoi pensarlo neppure?

— « Per ora è una supposizione ma, credi a me, la non è un sogno che non possa avverarsi. Vedrai che io non m' inganno.

Buona notte Adolfo.

— « Buona notte.

Adolfo andò a coricarsi ma un truce pensiero dominò i suoi sogni.

Capitolo **14.°**

ROCCO E NANNI

razie alle cure, e ad una pozione ordinata da Marco, il Conte la mattina fece un notabile miglioramento, così che il giovine medico potè allontanarsi per accudire ai propri affari. La contessa Cecilia rimase presso il vecchio marito.

Adolfo si era alzato di cattivo umore e stava nella camera di Nanni sfogandosi e intorno all'essere andata sua madre a letto la sera innanzi senza nemmeno abbracciarlo.

Nanni allora gli spiegò i suoi dubbi intorno alla relazione della Contessa col Generale, e terminò dicendogli:

— » Vedrai che a poco a poco l'affetto di tua madre per te si raffredderà, poichè quando una donna ha il cuore occupato...

Adolfo amava la madre, e il sentirla accusare chiamò il rossore dello sdegno sul suo volto, ma il furbo non gli dette tempo di fare esplosione poichè continuò raccontando per filo e per segno tutto ciò che le stava a carico, e finì col dire:

— » Puoi credere, Adolfo, se io vorrei accusar tua madre e dare a te un simile dispiacere... Anzi... spero di essermi ingannato... lo desidero... ma come amico io non doveva tacere. — In tal modo puoi porti in guardia contro questi intriganti..

Udirono alcuno che scendeva le scale. Nanni aprì un poco la porta ed osservò...

— » Guarda, lo vedi?...

— » Marco?

Era infatti Marco che usciva dalla villa, e si allontanava rapidamente.

— » Che ti diceva io? che ti pare egli? a quest'ora... qui... Finora non ci veniva mai. Questo è tutto intrigo del Generale.

Adolfo non rispose, ma le sue labbra rosee erano divenute bianche. Pensò un momento, poi....

— » Corro subito da mia madre...

— » Ascolta un mio consiglio. Non le dir nulla. Vedi come si contiene teco, studia la fisonomia Fingi di non sapere alcuna cosa. È il vero mezzo per arrivare a capir tutto. Io, intanto, esco per osservare i passi di Marco. Lasciati regolare.

Nanni uscì. Adolfo rimane pensieroso. Uu servo lo distolse dalla sua meditazione chiamandolo a nome della madre nel quartiere del padre.

Marco ricevè da Pietro le lettere portate da Rocco. Uditone il contenuto si recò tosto dal Generale. Rimasero molto tempo soli, occupati a scri-

vere. Quindi Marco dato il buon giorno alla sua Zaira, strettale dolcemente la mano, partì e prese la via del Bosco. In quelle colline la maggior parte composte di tufo si trovano qua e là delle buche scavate dagli agricoltori che vi cercano riparo in tempo di pioggia.

Una di queste più delle altre lontana dalle abitazioni era stata scelta da Rocco il contrabbandiere per suo asilo quando veniva in paese, ed a questa appunto Marco si diresse.

Rocco sdraiato sopra un fascio di paglia fumando tranquillamente, ma, come suol dirsi, con l'occhio alla penna, lo stava attendendo. Rimasero qualche tempo insieme. Marco gli dette un pacchetto di lettere, gli contò qualche denaro, quindi cangiando strada si diresse verso il paese.

Rocco lo seguì con l'occhio, ed allorchè lo vide lontano stava per uscire dal suo nascondiglio, ma l'abitudine di precauzione contratta da tanto tempo fece sì che prima il suo sguardo di lince passasse in rivista minuziosa le collinette sottoposte, ed in special modo i contorni del bosco.

A un tratto i suoi occhi cessarono di vagare, e presero un punto fisso per direzione. Schiacciò più che potè la persona, i suoi denti posarono sul labbro inferiore, come chi sta in profonda attenzione

Sul confine del bosco una siepe si moveva. Non spirava alito di vento. Il movimento crebbe, e la testa di un uomo comparve fra mezzo ai biancospini che la infioravano.

Rocco riconobbe Nanni. Lo vide guardar fissamente il luogo dove egli si trovava. Gli bastò per comprendere che stava spiandolo. Il primo movi-

mento di Rocco fu quello di posar la mano sopra lo stiletto, e quasi stava per lanciarsi, e mal per Nanni, mal per la spia.

Ma Rocco era del volgo, ma non uomo comune. Conosceva l'importanza degl'incarichi che gli venivano affidati, e sapeva quale immenso danno poteva venirne alla buona causa, qualora venisse arrestato, e cadessero nelle mani della polizia le carte delle quali era portatore. Tutto lo persuadeva che Nanni avea sinistre intenzioni, eppure ondeggiava ancora a credere cotanto infame un giovine di quell'età, scolare, e che gli era stato assicurato come uno della gran lega. Rocco volle acquistarne la certezza. Si strisciò nel fondo della caverna, fece con lo stile un profondo buco sul terreno· In esso depose il pacchetto delle lettere, un mazzo o due di sigari, una libbra di tabacco forestiero che egli portava come scusa per conoscere, diceva esso, i suoi polli, e vi nascose ancora le armi che aveva indosso. Ricoprì il tutto di terra, vi pestò sopra, sopra, vi pose della paglia quindi risoluto uscì.

La testa era scomparsa, ma l'occhio di Nanni a traverso ai rovi seguiva i movimenti di Rocco. Egli finse di non accorgersene, e zufolando prese la via del paese. Scese la collina si messe sulla via maestra, ma giunto dove questa faceva una svolta, fermossi poichè voleva esser certo che Nanni lo seguisse. Se al briccone fosse caduta in mente l'operazione fatta dentro la buca, ed in vece di seguir lui si fosse diretto a quella, poteva raccomandarsi l'anima, poichè Rocco sarebbe tornato indietro, e lo avrebbe strangolato. Veduto però che la spia lo seguiva in distanza entrò francamente nell'osteria del villaggio.

Nanni prese allora quasi correndo la via di casa, si ritirò in camera, scrisse una lettera, uscì, la consegnò, secondo il suo solito, ad un ragazzo dandogli le necessarie istruzioni e promettendogli la mancia.

Capitolo 15.°

L' ARRESTO

Altra volta trovammo il rispettabile Potestà in cucina, e facendo da se stesso la pappa per la signora Fravolina. Questa volta è la Potestessa che in *corsét*, in sottana e cuffia da notte accudisce al pentolo ponendo legna per farlo bollire. Ascoltiamola e comprenderemo il motivo pel quale il rispettabile Giusdicente non si trovava al solito ufficio.

— » Chi diamine sarà a quest' ora? sempre seccature... appunto adesso che il pentolo è al fuoco ed io non ci son nata per far la pappa. Il Potestà per dirla, la fa benissimo, la frulla poi a meraviglia... La natura ha sbagliato, esso doveva fare nascer donna, e io uomo. Quanto sta! e il pentolo bolle a *rico tsoio*....

Potestà.... Potestà che diamine fate? non *vi spiccicate* mai? la pappa spicca il bollore.... venitemela a frullare.

— » Ora vengo Fravola... voglio legger questa lettera e vengo subito.

— » È veuuta una lettera? portatela su, voi frullerete ed io ve la leggerò.

— » Dici bene, eccomi.

Ed il Potestà salì la scala con una lettera in mano ed entrò in cucina. La potestessa gli affidò la cura del pentolo e prese invece la lettera.

— » Di dove viene?

— » Che lo sai tu di dove viene?

— » Oh chi la portata?

— » Uh! è stata gettata nella buca che ho fatto fare alla mia stanze d'uffizio. Il cursore l'ha sentita cadere, l'ha presa e me l'ha data... Leggi un po' mentre frullo, vediamo chi è.

— » È senza firma.

— » Non mi canzoni? senza firma, una lettera cieca? è riprovata dalla legge. Vi è un articolo contro le lettere cieche. Non mi ricordo quel che dice, ma so di certo che quest'articolo c'è. Leggi, leggi..

— » Sentite quel che dice:

» Signor Potestà

« Una persona a cui sta a cuore il bene dello
» Stato vi procura il mezzo di farvi un onore im-
» menso presso il Governo.

« Si trova in paese un tal Rocco livornese che
» passa per sensale di vino, e che è sospetto alla
» polizia come contrabbandiere di tabacchi...

— » Sicuro, sicuro è verissimo; ne ho ordinato

l'arresto tante volte e non sò perchè non sia riuscito ai miei ragazzi di arrestarlo *in fragranti*.

(I suoi ragazzi, così il rispettabile magistrato chiamava i birri).

— » Continua Fravolina è affare che preme.

» Ma questo Rocco è un emissario politico di
» una società segreta che tenta di organizzare una
» rivoluzione....

— » Una rivoluzione? dice proprio rivoluzione? ah birbanti! mi leverebbero d'impiego, e questo Rocco è quì? lo farò legare, incatenare, se credessi di andar da me... Leggi Fravolina, leggi bene si tratta dello stato, del mio impiego....

— » Ho perso il segno; sempre m'interrompete....

— » Sei rimasta alla rivoluzione....

— « Ah! l'ho trovato...

« Questo Rocco deve avere indosso delle lettere
» che gli sono state consegnate da dei congiurati
» che si trovano in paese, e dei quali sarà quanto
» prima presentata la lista nominativa ad un tri-
» bunale superiore. Fate subito arrestare questo
» Rocco. Lo troveranno all'osteria del Villaggio. Fa-
» telo frugare, ponetelo in carcere, e sotto buona
» scorta fatelo tradurre alle prigioni di Firenze. Non
» perdete un momento. »

— » Non ne perdo, non ne perdo.... questo è il momento di distinguermi... cursore... cursore...

— » Che volete fare?

— » Che voglio fare?.. se ne accorgeranno... congiurati in paese?... rivoluzioni?... ah birbanti!.... cursore...... è sordo stamani, anderò da me..... lesta Fravolina... tenete il pentolo...

— » Ma badate prima.. pensateci bene.. vi potrebbero far fare qualche sproposito...

— » Sproposito? si tratta dello Stato... badate al pentolo... corro a chiamare i miei ragazzi...

Il Potestà fece uno sforzo per diventare agile e si pose per la scala a precipizio, ma un piede gli scivolò e fortunatamente per lui cadde sul deretano e sdrucciolando da scalino a scalino pervenne a sedere sull' ultimo.

Il cursore a quel rumore aprì l'uscio della stanza d' uffizio e con gli occhiali sul naso, con voce fessa e con tutta la flemma possibile dimandò:

— » Chè è accaduto?

—» Il potestà toccandosi la parte offesa irritato rispose.

— » È accaduto un corno... son io che son caduto per la vostra pigrizia... è un ora che chiamo.

— » Oh! oh! rispettabile! mille perdoni..ho una flussioncella... non ho udito.. da cursore.. onorato.. oh! che caso... oh! che disgrazia... gli duole?

Era comparsa Fravolina in cima alla scala col pentolo in mano, gridando:

— » Potestà, poveretto! vi siete fatto male? volete che vi visiti? non avrete nulla di rotto spero?

— » Credo i calzoni... ma che fate costì? non vedete che c' è il cursore? non vi vergognate? ritiratevi.

Queste parole pronunziate dal potestà a voce brusca hanno bisogno di una piccola spiegazione. Sappiamo già che la potestessa era anzichè nò voluminosa· Sappiamo che era in *corsét* e sottana. La ottana era piuttosto corta, e stando essa in vetta ella scala quelli che stavano in fondo...

Il potestà poi che era tuttora seduto in terra alzando gli occhi e volgendoli verso l'amorosa sua metà vide... vide che la Fravolina mostrava le gambe più di quello che non convenisse alla moglie di un magistrato e le intimò di ritirarsi lochè essa fece borbottando.

— » È un buon uomo, ma ha certi pregiudizi... io che mi son trovata ai tempi della repubblica...

E si pose in dovere di scodellarsi un bel piatto di pappa.

Il potestà intanto si era alzato, aveva fatto chiamare i suoi ragazzi, pezzi di mascalzoni dal viso arcigno e che credevano consistere l'ufficio di agente di polizia nel guardar tutti in cagnesco, nel bestemmiare ad ogni parola e nel far soprusi e prepotenze a tutti. Dette a quelli i suoi ordini, ed essi non intesero a sordo molto più che con Rocco ce l'avevano personalmente per non essersi mai voluto metter d'accordo con loro, vale a dire non aveva mai unto la carriola, e, per spiegarsi meglio non aveva mai voluto chiuder li occhi della polizia per mezzo dei francesconi.

La lettera cieca, che noi gia sappiamo da chi era scritta, non aveva ingannato il potestà. Rocco era all osteria, ed aspettava l'esito del suo strattagemma. Egli sospettava in Nanni una spia.

Col nascondere e togliersi di dosso ogni oggetto delittuoso si era liberato dalla prigione, dimodochè coll'essere arrestato momentaneamente non correva verun pericolo, ed acquistava la certezza che Nanni lo aveva denunziato.

I birri infatti arrivarono, e gl'intimarono l'arresto. Egli protestò di essere un galantuomo, di

fare il sensale di vini ec., ma si lasciò condurre tranquillamente.

Il Potestà si era posto al suo banco, ed il Cursore che disimpegnava anche la carica di coadiutore stava ad un tavolino temperando la penna, e preparando la carta, diceva esso, per il gran processo politico.

Giunse l'arrestato che se la rideva sotto i baffi, dando un occhiata al Potestà ed al suo Segretario.

Il Potestà aggrottò prima le ciglia, poi incrociate le braccia come il martire di Sant'Elena gli dimandò:

— » Come vi chiamate?

— » Rocco detto il Livornese

— » Che mestiere fate?

— » Il sensale di vino.

— » Ah! il sensale di vino? lo vedremo signor sensale di vino.

Poi rivoltosi al Caporale lo richiese se avessero fatto attenzione arrestandolo che nulla avesse gettato di ciò che portava indosso. Il caporale assicurò che non aveva fatto alcun movimento.

— » Và benissimo, disse il potestà, ora frugatelo...

Rocco fu frugato, rifrugato, quasi del tutto spogliato e nulla fu rinvenuto: nè carte, nè armi, nè tabacco; nessuna cosa che potesse farlo sospetto.

Il potestà si dimenava sulla seggiola e per più motivi. Prima perchè si trovava burlato poi perchè si risentiva della caduta.

Il cursore con gli occhiali sul naso, la penna in mano aspettava l'ordine di scrivere.

I birri si guardavano l'uno coll'altro. Il Capo-

rale fremeva vedendosi sul punto di farsi ridere in faccia da Rocco.

Il rispettabile magistrato si grattava la testa cercando un espediente per non far ridere alle proprie spalle giacchè l'arresto era stato pubblico. Finalmente Rocco sorridendo disse.

— » Insomma vedo ch'hanno preso un equinozio, e nun me n'ho per male. Mi lascino andare a fare il mi interesso.

Il caporale filantropicamente da birro, suggerì sotto voce al potestà, che poteva benissimo farlo mettere in carcere per sospetto, ma il potestà era un buon diavolo, e d'arbitrio non voleva saperne, sicchè rispose al birro:

— » Sta zitto, ragazzo mio, ci cascherà un'altra volta; tiengli l'occhio addosso.

— » Insomma mi lasciano andare si, o no?

— » Meno arroganza in tribunale, disse il caporale, facendo un cipiglio da Guazzino.

— » Io sono un galantuomo, e nun ho interessi col tribunale.

— » Zitto! voi siete dunque, diceste, un sensale di vino? disse il potestà.

— » Gnorsie.

— » Pochi discorsi; io ho un cento di barili di vino da vendere. Vi darò la mostra; se me ne procurate l'esito è segno che siete quello che dite d essere, altrimenti non ponete mai più piede ne mio circondario sotto pena del carcere per un mese e delle spese di processo, cattura, accompagnatura etc. etc.

Rocco se la rise fra se della dabbenaggine del Giusdicente ed accettò la mostra del vino, quindi

rimesso in libertà tornò in paese contento del suo operato.

Il Cursore udita la sapiente decisione del Magistrato non si saziava di esclamare.

— « Che testa, che testa quadra ha il rispettabile nostro Potestà. Dica rispettabile, devo chiudere il processo.

— « Che volete chiudere? non avete scritto nulla.

— « Ma stavo preparato, avevo temperato la penna appositamente *ad hoc*.

— « Ho capito: se Rocco mi farà vendere il vino vi darò la mancia.

Il Caporale si fece su...

— « Dica, lustrissimo. non si potrebbe assaggiare questo vino?

— « Ho capito; ne venderò novantanove barili invece di cento. Venite via ragazzi... Avete faticato... è giusto... Fravolina... mandate giù le chiavi di cantina.

— « La porterò da me.

— « No, no, siete vestita troppo leggermente, in cantina vi è fresco come fossimo d' inverno.... (Vi son questi ragazzi... non vorrei).

E la Fravolina con stizza ripeteva.

— « Grand'uomo pregiudicato.... benedetto i tempi della Repubblica.

Così terminò il gran processo, e molti grandi processi vanno a terminare nello stesso modo.

Capitolo 16.°

FUGA DEL TRADITORE

Rocco era tornato all' osteria per finir tranquillamente di far colazione. La fortuna volle che capitasse colà un livornese mercante di vino.

Rocco pensò all' incarico che si era addossato, e volle rendersi benevolo il Potestà. Il vino di cui portava la mostra era buono, fu fatto discretamente il prezzo, dimodochè mezz'ora dopo insieme col mercante bussava alla Potesteria. Il Potestà andò ad aprire da se perchè i suoi ragazzi col Cursore inclusive,

stavano sdraiati in cantina provando li effetti della bontà del vino. Andò in estasi quando seppe da Rocco il buon contratto conchiuso col mercante, e andava fra se borbottando. « Pagherei a sapere chi è stato quel briccone che volle pormi in discredito un galantuomo di questa fatta.

Concluso l'affare del vino, e partito il mercante, Rocco indusse il Potestà a confidargli il motivo per cui lo aveva fatto arrestare ed a mostrargli la lettera cieca.

— « Potestà, sè vosustrissima vuol sapere chi l'ha scritta la dia a me e sangue di un cane vedrà se lo scopro.

Il Potestà contentone per i denari intascati acconsentì, e glie la dette.

Rocco uscì.

Nanni nascosto dietro la persiana della spezieria aveva visto condurre arrestato Rocco e fregandosi le mani aveva detto.

— « Impara a fare il bravo, a minacciarmi.

Tranquillo se ne stava dunque allora sull'uscio della bottega fumando un sigaro e voltando le spalle alla potesteria, quando una mano di ferro gli si posò sull'omero destro ed una voce che ben conosceva gli disse all'orecchio:

— » Spia infame, questo nun è luogo, ma t troverò a quattr'occhi e ti leverò la voglia di scriver le lettere ai birri tienlo a mente.

Rocco si allontanò velocemente.

Un fulmine che gli fosse caduto ai piedi non avrebbe incusso tanto terrore in Nanni quanto fecero quelle poche parole. Il suo volto si fece livido, i suoi denti battevano li uni contro li altri

ed un sudore di morte lo inondò. A grado a grado si ricompose, riflettè un momento, quindi guardando di qua e di la prese la via del casone pensando fra se di non avere un momento da perdere.

Infatti giunse alla villa, si ritirò in camera, fece il suo baule, protestò ad Adolfo, e alla Contessa di aver ricevuto una lettera del padre che lo chiamava a se immediatamente, e mezz' ora dopo adonta della sferza del sole di giugno in un barroccino scoperto partiva per Firenze.

Rocco intanto era in camera di Marco e ad esso, e a Pietro faceva il racconto dell' accaduto, e mostrava la lettera.

Non vi era dubbio. Ad onta che Nanni si fosse sforzato di alterare il carattere, Marco riconobbe in quello la sua mano, e dato un pugno sul tavolino esclamò.

— « Dunque dovremo insanguinarci le mani?

— « A questo, sor padrone, ci penso io » disse Rocco.

Pietro intanto rileggeva la lettera del delatore, quindi rivolto a Marco disse:

— « Ma come mai quest' iniquo può asseverare di conoscere tutti i congiurati, e di essere in grado di presentare la lista dei medesimi. Spero che tu non avrai ad esso fatta veruna confidenza?

— « Tu mi conosci, Puoi neppur dubitarne? Non vi siamo che io, e tu possessori del ruolo degl' iscritti per la buona causa. »

— » Io? esclamò Pietro, t'inganni, non ho mai cercato di penetrare il segreto di te, nostro capo, nè mai avuto alcuna lista nominativa.

— » Come, gridò Marco, e quella che ti lasciai sigillata su questo tavolino la mattina che dovevo battermi?

— » Una lista sigillata a me? io non vidi nulla, non ebbi nulla...

— » Pietro, proseguì con più forza Marco, Pietro non avesti una mia lettera a te diretta, insieme con quella che lasciai per Zaira?

— » Ma nulla ti dico...

— » Viva Iddio, e quella che consegnasti a Zaira?

— « A Zaira io? Ti giuro che non le ho mai consegnato veruna lettera...

— » Ma, perdio, Pietro pensa bene a quello che dici. Le lettere erano suggellate qui, sul tavolino, e tu dovesti vederle, prenderle allorchè entrasti in camera.

— » Entrai in camera, ma mi ricordo benissimo che nulla si trovava sul tavolino, e dal vedere aperto il tuo baule, dal vedere aperta e vuota la scatola delle pistole temei di qualche disgrazia e venni in traccia di te.

Una nube velò la fronte di Marco e per la prima volta in sua vita egli guardò torvamente l'amico che impavido e sicuro ne sostenne lo sguardo.

Fu interpellata la buona Caterina la quale assicurò non aver veduto lettere di sorta. Disse bensì di avere udito salire e scendere le scale più volte.

— » Si vada da Zaira, disse cupamente Marco, essa dirà se da te ebbe la mia lettera e se l'ebbe le altre erano con quella, o Pietro, erano con quella, pensaci bene...

Pietro guardò l'amico in atto di dolore e non disse se non che:

— » Marco andiamo, il tuo sospetto mi uccide.

Uscirono. Rocco rimase ad aspettarli.

La spiegazione fu breve. Zaira non aveva ricevuta alcuna lettera di Marco per mezzo di Pietro.

Marco si percosse la fronte rammentandosi di aver lasciata socchiusa la porta di casa mentre andava a battersi, e ciò per non destare l'amico.

— « Pietro perdonami. Alta troppo è la causa e devi sapere scusare il sospetto in chi ha nelle mani le sorti del proprio paese. Ti prometto che fra breve tutto sarà spiegato. Corro a cercar quell'infame e guai a lui...

Marco corse al casone,, dimandò, udì e digrignando i denti tornò, e al generale e a Pietro disse:

— » Siamo perduti, il traditore è fuggito... fra poco la Polizia avrà in mano le fila della cospirazione... Padre mio qual partito ci resta?

— » Partire al più presto per Bologna.

— » Ma i nostri amici, i nostri fratelli?

— » Avvertirli con una circolare perchè stiano in guardia ed alle prime ricerche della polizia varchino il confine, e vengano ad aspettare il momento in cui inalzeremo il vessillo della libertà.

— » Vado ad occuparmi dell'occorrente, e questa sera medesima son pronto a partire per Pisa, e là prenderemo con quel comitato le necessarie disposizioni.

— » Ed io ti seguirò (disse Pietro).

— » E dimani io, e Zaira vi raggiungeremo.

disse il Generale poi prendendo Marco per mano gli sussurrò all'orecchio.

— » Vado a prevenirla di tutto, a prevenir mia madre, intendi?

— » Ma io voglio abbracciarla prima di partire rispose Marco.

— » L'abbraccerai, te lo prometto.

Capitolo 17.°

DOLORE AL CUORE DI UNA MADRE

o tu non mi ami più, ed io ora che son rimasto senza la compagnia del mio amico Nanni voglio partire, andare a fare un viaggio, allontanarmi di qua... — Il Biondo Adolfino diceva queste parole alla madre, ed essa abbracciandolo rispondeva.

— » Ma Adolfo mio, chi ti ha detto che io non ti amo più? ed è possibile che tu lo creda? Io che farei qualunque sacrifizio per te? che darei la mia vita per la tua felicità? oh! non partire, non lasciarmi... se Nanni ti ha lasciato non

ti rimangono forse altri amici? quel Pietro che è tanto buono, e... e Marco...

— » Marco? che sia maledetto!...

— » La povera madre a tali parole con atto disperato pose la sua mano sulla bocca di Adolfo quasi per ricacciargli in gola quella maledizione.

— » Ah ah, proseguì Adolfo con un sorriso sardonico copiato da Nanni , ti ho toccato sul vivo, toccandoti Marco...

— » Che intendete di dire? rispose con fierezza Cecilia, e fu quella la prima volta che prese quel tuono severo col figlio.

— » Nulla nulla, m'intendo da me nelle mie orazioni borbottò fra' denti il signor Adolfo.

— » Cecilia fu sul punto di piangere , ma soffocando il gemito che stava per uscirle dal petto, guardò fissamente Adolfo e bella di generoso rossore così gli parlò.

— « Adolfo voi non sapete quanto male mi abbiate fatto con le vostre parole.

— Incomincio a temere che il povero vostro padre abbia ragione. Io forse col troppo amarvi vi ho recato danno, e quel vostro amico, quel signor Giovanni deve avere istillato nel vostro cuore principii falsi e corrotti. Pensate seriamente, o signore, alle vostre espressioni, pensate che furono rivolte ad una madre, e cadete ai piedi di questa povera donna della quale avete compensato l'amore col più vile insulto.

Sappiamo gia , e più volte lo dicemmo che Adolfo era un di quegli esseri deboli la di cui anima molle come cera si presta con facilità a tutte le forme; di quegli esseri che piangono al-

l'altrui pianto, ridono al riso, bestemmiano con chi bestemmia, poi si pentono, e chiedon perdono in ginocchio; che posti a contatto della virtù se ne innamorano, e la seguono, posti a contatto del vizio ne rimangono allettati, e sedotti.

— » Colui cui tocchino in sorte tali figli abbia cura nell'educarli, e cerchi di allontanarli dalle pericolose influenze.

Adolfo confuso stava per gettarsi nelle braccia della madre, e per implorar perdono allorchè un servo annunziò alla Contessa la visita del Generale.

Per quanto padroneggiasse se stessa non potè far sì che Adolfo non si accorgesse di un certo di lei turbamento a quell'annunzio, e non trattenesse le braccia che stavano già per stringerla. Essa però lo prevenne, e stendendogli la mano a lui disse:

« Spero, figlio mio, che tu non mi darai più tali dolori, e non mi costringerai a toglierti porzione di quell'immenso affetto che sempre ebbi per te. Adolfo, tuo padre reclama la tua assistenza . . , oh! non star tanto lontano da lui. Egli ti ama, quanto me ti ama; pensa che l'amore, e le cure del figlio suo possono alleggerire i suoi mali... Va mio Adolfo, và da tuo padre, a momenti saro teco al suo letto. »

La Contessa uscì —

Adolfo la seguì con l'occhio, rimase cogitabondo qualche momento poi esclamò.

— » Sospetto infernale...! maledizione a chi ti suscitò nel mio cuore. »

Capitolo 18.°

LA MORTE DEL GIUSTO

arco appena fu solo con Pietro nella sua camera scrisse con la mano sinistra poche righe, piegò sigillò il foglio, e fece la direzione; chiamò quindi Rocco.

— « Che abbiamo padrone? devo partire?

— « All'istante per Firenze »

— « Alla Apitale?

— « Eccoti denari; bisogna volare, i migliori cavalli che tu possa trovare, »

— « Le struzioni? »

— « Eccole » e Marco scrisse le necessarie istruzioni, e consegnò la carta a Rocco. »

— « Attenzione e sollecitudine. »

Rocco se n'andò difilato alla buca che già descrivemmo; riprese li oggetti ivi deposti, quindi si pose la via fra le gambe e fatte a piedi due

miglia di strada traversa giunse ad un paesetto che abbondava di vetturrini. Prese un calessino, ed un bravo cavallo, e si messe a rotta di collo sulla via di Firenze.

Marco intanto aiutato da Pietro si era posto a scriver le circolari secondo il consiglio del padre. Cercò quindi di Ercole, che già sappiamo che era dei loro, e come pratico dei paesi delle colline fu interpellato sul modo di farle pervenire al loro destino.

Tutto fu combinato,

— « Bisogna ora prepararsi alla partenza. Pietro tu sai se io ti amo, e se vorrei ingannarti, ma è inutile che tu mi segua. Nanni, stanne sicuro non farà per ora alcun passo contro di noi, e in ogni caso i primi arresti cadrebbero sui capi, e tu avrai tempo di raggiungermi a Bologna. Tu devi rimaner qui, e sorvegliare la condotta dei nostri. Di niuno meglio potrei fidarmi che di te.

In tal modo recherai maggior vantaggio alla causa. »

« — A te tocca come capo a comandare, a me l'obbedire, ma pensa che là dove sarà pericolo correrà Pietro. Amo immensamente mia madre e la mia fanciulla ma avanti a tutto la patria. »

Marco lo abbracciò gridando

— « Ed io ho potuto per un solo momento dubitare di te?

— « La tua responsabilità è grande perciò ti compatisco, e ti scuso ».

— « Amico mio, ora e tu lo sai, ho altri doveri da compiere .. devo vederla... parlarle... abbracciarla, e forse... per l'ultima volta. »

Marco uscì in fretta, e Pietro rimasto solo si fece pensieroso, e riflettè a quelle solenni parole..

« Per l'ultima volta?... sua madre! ed io pure... fra breve... lasciar tutto ciò che mi è caro per un impresa santa si ma incerta... E se la Francia ci tradisse?

Se le promesse del suo Ministro non fossero mantenute? se ci lasciassero soli nella lotta, se il Duca Francesco fosse di mala fede? allora che rimarrebbe a noi? i patiboli, le prigioni, o morire coll'armi alla mano... Ma dovremo arrestarci perciò? no, viva Dio; moriremo, ma dal nostro sangue l'idea libera germoglierà, e sorgeranno i vendicatori »

Marco giunse al Casone, è trovò la famiglia in trambusto. Il Generale gli si fece incontro...

— « Ti aspettavamo. Vieni, il Signor Conte è peggiorato assai dopo un lungo colloquio avuto col figlio. Gli sono state presentate diverse obbligazioni da quello sottoscritte, e dalle quali ha conosciuto i di lui disordini. »

Marco entrò nella camera del vecchio, si accostò al letto, prese il polso dell'ammalato, guardò fissamente il medico, e forse per la prima volta in sua vita il medico intese, ma sembrava che non sapesse risolversi.

Marco gli sussurrò all'orecchio.

— « Affrettatevi, fate il vostro dovere. »

La Contessa Cecilia, e Adolfo stavano con ansietà contemplando l'ammalato e silenziosi pendevano dal labbro del Medico, e di Marco. Di faccia al letto di morte la leggerezza di Adolfo era sparita, lo straziava il rimorso, e le lacrime rigavano

le rosee sue gote. Il Generale agitato da un tumulto di sensazioni contemplava immobile quella scena lugubre:

Il medico finalmente si fece davanti alla Contessa; e quasi balbettando le disse

— « Signora, volete avere la bontà di ritirarvi unitamente a questi signori? avrei bisogno di restar solo un momento coll'ammalato. »

Il Generale intese, prese per un braccio Adolfo, e a bassa voce.

— « Su via coraggio, tocca a voi a sostener vostra madre... Conducetela... » Adolfo cinse del suo braccio la vita della madre, e facendole dolce violenza seco condusse quella povera donna che con un fazzoletto alla bocca soffocava i suoi singhiozzi, e divorava lacrime amare, lacrime di dolore, di rimorso, di pentimento.

Marco, e suo padre uscirono, e lasciarono solo il medico che pensò fra se in quel momento.

— « Io non era nato per fare il medico... son troppo disgraziato... mi muoiono quasi tutti, ed io ci soffro ... bisognerebbe non aver anima : e questo preparar gli ammalati agli ultimi doveri è una tal parte che bisogna esserci fatti a bella posta. Facciamoci coraggio »

Alla meglio, e alla peggio il medico si fece intendere dal Conte, che con voce fievole rispose.

— » Delle mie cose ho già disposto . . . fate che venga il Sacerdote »

Il Medico dette gli ordini ad un Servo.

Il Sacerdote venne, confessò l'ammalato, lesse in quella vita onesta, e senza rimprovero, ed intelligente del polso capì non esser luogo ad indugio:

La campana del villaggio suonava poco dopo

a Comunione; e da ogni dove accorrevano i devoti per accompagnare il viatico.

Cecilia fu trattenuta quasi a forza in altra stanza mentre si celebrava la mesta cerimonia affinchè non ne disturbasse la solennità coi suoi gemiti.

Negli ultimi momenti della vita sembra che l' umana natura riunisca tutte le forze che le rimangono e l' ammalato il più debole il più spossato ha qualchè istante di sublime energia.

Il Conte chiese della moglie, del figlio ed ai genuflessi, e piangenti.

— « Non piangete, diceva sorridente, non piangete per me. Cessano i miei patimenti, e se Iddio mi accoglierà nel suo seno potrò dal Cielo proteggervi e implorarlo per voi.

Quindi presa la mano di Adolfo, fatto cenno al Generale di avvicinarsi continuò « Ascolta, o figlio, gli estremi voleri di tuo padre. Nell' uomo che tu vedi, ed al quale stendo la mano io ti destino un secondo padre che ti amerà, come io ti amai, ti reggerà nello scabroso cammino della vita, e modererà il fuoco delle tue passioni... giura obbedirlo... e ricevi la mia paterna benedizione... »

Si riposò un momento quindi volto a Cecilia proseguì

— « Perdonate se per me foste infelice. . . fu colpa involontaria.:. »

Cecilia sentiva straziarsi l'anima...

— « Su, su coraggio... Iddio è misericordioso, a tutti perdona... Ricordate ciò che mi prometteste.:. Voi siete madre » Ed i suoi occhi semispent. cercarono Marco che si slanciò e presa la mano del moribondo la coprì di baci, e di lacrime ardenti.

— « Adolfo... eccoti un fratello... abbraccialo... che io stenda su voi la mia mano... »

Adolfo, se fosse stato a sangue freddo, avrebbe forse fatto le sue riflessioni sull'interesse grandissimo che suo padre prendeva pel Generale, e per Marco, ma in quel solenne momento, al cospetto di un padre moribondo non vide che quello, non ascoltò che li ultimi di lui voleri, ed abbracciò Marco, e lo chiamò fratello.

Il vecchio posò la mano sulla bruna chioma di Marco, e sui biondi capelli di Adolfo.

Una celeste serenità, una soavità di cielo si diffuse allora sopra il suo volto, e i di lui occhi brillarono, e per meglio vedere i suoi cari illuminati dall'ultimo raggio del sole che cadeva, fece un utlimo sforzo... si sollevò... li contemplò... le sue labbra nuovamente si schiusero... pronunziò « Addio » e... ricadde... per sempre.

Coll'ultimo raggio di un sole, splendénte in un cielo senza nubi si estinse la vita del giusto.

Capitolo 19.°

LA CONFOLINA

Io non starò a descrivervi il dolore della Signora Cecilia, del General Carlo, di Marco e anco di Adolfo. Vedeva esso morire il padre al quale non aveva mai dato motivo di esser contento di lui e provava allora un acuto rimorso.... Davanti ad un letto di morte ogni leggerezza sparisce.

— Lasciamo quella famiglia in preda al suo giusto dolore. Torneremo fra poco a trovarla e conosceremo in tal modo quali determinazioni vennero prese dopo il funesto avvenimento. Partiamo.

— E dove si va se è lecito?

— Due dei nostri personaggi galoppano sulla via di Firenze....

— Sta bene. Il famosissimo Nanni, e Rocco il Contrabbandiere »

— Vi ricordate spero, che Nanni era partito molto tempo avanti di Rocco?

— Certamente. Di più Rocco mi avete detto che fece due miglia di strada a piedi »

— Quello anzi fu per esso un bene poichè per la collina un uomo a piedi, e di buona gamba ha il vantaggio sopra un cavallo a tiro a motivo delle salite e delle scese. Di più la strada traversa presa da Rocco era assai più breve della via rotabile »

— Vi è adunque tutta la probabilità che... »

— Aspettate. Rocco era conosciuto da tutti i Vetturini dello stradale perchè li manteneva a sigari, ed a tabacco di contrabbando; perciò Rocco non aveva che a parlare, ed era servito come suol dirsi da Principe. Dimodochè quando aveva detto « O Amione, ho bisogno di un cavallo che faccia il fumo, il cavallo faceva il fumo, vale a dire volava. Figuratevi se lo disse quel giorno! Ad ogni stazione dimandava se era passato un calesse con dentro un tale così e così, e dava i connotati di Nanni, e gli veniva risposto » È passato un ora fà, tre quarti d'ora fà mezz'ora fà »

— « Figlio d'un cane, diceva Rocco fra se o che ha ir Diavolo dalla sua... tocca Bullero... hai paura di far male alla frusta... » e Bullero

— Tu avresti àe i Birri dreto eh Roccaccio? »

— « Altro che Birri; si n'ho una bella paura io de Birri, a me nun mi fanno spago... si tratta mi apisci di un contrabbando numero uno,

e se posso arriva a Firenze prima di una certa pelsona come vero r'sol di luglio ti rivogo un mazzo di fumanti a quer Dio »

Bullero non intese a sordo, e

» — Ahu morino... alla gran carriera. . a vafore... ahu... »

Il morino animato dalla voce del Conduttore, e più di tutto persuaso dagli argomenti che uscivano dalla punta della sferza divorava la via.

E Rocco a dimandare continuamente a che distanza era un calesse con dentro un signorino ecc.

La sera imbruniva, Firenze si avvicinava, e Rocco spingeva l'acuto suo sguardo sulla via da percorrere, e borbottava al solito fra se.

— « Figlio d'un cane, venga un accidente a lui e ar cavallo che lo porta... Se non lo arrivo son rovinato; se fa tanto d'entrare in casa addio Cristo... le struzioni parlan chiaro »

A un tratto comparve in distanza una nube di polvere, e a grado a grado fu distinto chiaramente un calesse e Bullero voltosi a Rocco.

— « Prepara i fumanti, perchè quello è il calesse dello Zoppo d'Empoli, e drento c'è l'amio, quella persona del contrabbando... »

Infatti Bullero a Empoli aveva dimandato a un suo compagno se era arrivato un barroccino di Pontedera con uno scolare dentro, e gli aveva risposto di si, e che lo scolare era ripàrtito subito col calesse coperto dello Zoppo.

Rocco tutto allegro levò di tasca un mazzo di sigari, e qualche paolo, e li donò a Bullero dicendogli.

— « Mondo bilbone te li di do di ore, m'ha servito a quer Dio, ma se tu vò bulcà altri cinque fichi senti quel che tu devi fa »

Rocco che aveva formato il suo piano istruì per filo, e per segno Bullero che per intascare i cinque paoli promessi si pose in dovere di servirlo.

Dall'andamento del racconto comprenderete il piano del contrabbandiere. Di un salto egli scese dal Calesse, mentre Bullero animava il Morino » Ahu Morino ahu...

In pochi minuti il Morino toccava con la testa il mantice dal calesse che lo precedeva. Bullero si dette a gridare.

— « O Zoppo... ferma... ho un ambasciàta da farti »

Lò Zoppo fermò » O Bullero sei tu, che c'è egli?

— » C'è che bisogna che tu torni indietro subito... M'hanno spedito apposta. Il tu Zì Prete sta male, e vuol vederti... pover'uomo... ha intenzione a quel che pare di riconoscetti di qualchè cosa »

— » O come ho io da fa, rispose lo Zoppo, chè ci ho drento ir forestiere?

— « Sta bono, sono a voto, te lo porterò io... »

Nanni si voleva opporre a questo baratto di vettura ma i Vetturini son certa gente colla quale si ragiona male, o per meglio dire punto. Gli convenne scendere. Bullero aveva già sciolto il baule di Nanni, è lo aveva deposto in terra. Lo Zoppo ricevuto il pagamento della corsa era rimontato in calesse, aveva voltato, e data una frustata al Cavallo aveva ripresa la via di casa pensando all'amoroso Zio, e all'eredità. Nanni stava aspettando che il nuovo Vetturino caricasse il baule, ma Bullero veduto lontano lo Zoppo tranquillamente voltò il cavallo anch'esso verso Empoli.

« Che fai, gridò Nanni, devo andare a Firenze... »

« Ahu! morino.. ahu! » Fu la risposta di Bullero che partì alla gran carriera. Rocco che come vi ho detto era rimasto indietro, e che da lontano osservava la scena, quando Bullero gli passò davanti come un lampo non gli disse altro che

— « Siamo intesi »

La sera era gia oscura.

— Avrei voluto vedere come rimase il signor Nanni nel trovarsi solo a piedi, e col baule per terra...

— Se con le imprecazioni, e le bestemmie avesse potuto recar danno ai due vetturini essi non rivedevan più la loro famiglia...

— M'immagino che avrà bussato a qualchè casa di contadino...

— Ma non sapete dove si trovava allora?

— No; non me l'avete detto.

— Niente meno che nel bel mezzo della Gonfolina tratto di strada per parecchie miglia scavata nel vivo masso che da un lato la domina quasi a picco mentre dall' altro è bagnata dall' onda del l'arno.

Eh! la conosco benissimo cotesta Gonfolina, è un luogo favorevole ai ladri; vi sono accaduti tanti fattacci . . .

— Ebbene, il Signor Nanni si trovava di notte abbandonato in un tal luogo . . . . .

— Bisogna convenire che glie la fecero bella, ma un infame di quella tinta meritava peggio....

— Ed il peggio gli avvenne. Rocco.....

— Uh! a proposito. . . . . non me ne ricordava.... Oh! povero Nanni non entrerei nei suoi piedi.

— Rocco vedendo la strada deserta velocemente si avvicinò a Nanni, che credendolo un contadino dei dintorni a lui si rivolse con la parola « Galantuomo » ma essa spirò sulle sue labbra per dar luogo ad una specie di convulsione, allorche nel galantuomo riconobbe Rocco il Contrabbandiere. Volle fuggire, e le gambe gli ricusarono il loro ufficio fatte per la paura paralitiche. Volle gridare, e non uscì dalla sua gola se non che una specie di rantolo. Quando poi sentì la mano di Rocco che per un braccio lo afferrava, cadde a terra con ambedue le ginocchia. congiunse le mani ed a stento potè pronunziare « La vita per misericordia » Rocco stesso avvezzo ad aver che fare qualche volta con gente perduta pur nonostante non si ricordava di avere mai trovato tanta infamia riunita a tanta viltà, e lo guardava in aria di ribrezzo. Finalmente pensando di non aver tempo da perdere rialzò Nanni dicendogli.

— « Sta su pezzo da galera; meriteresti che ti istritolassi, ma a sangue freddo un ci son bono. Batta che tu non glidi, e tu non tenti di battertela Il sor Marchino ti manda quella lettera ... leggi... aspetta se nun ci vedi ti accenderò il moccolo. Rocco infatti accese una piccola lanterna sorda che portava in tasca, e Nanni tuttora tremante ma un poco rassicurato lesse queste poche righe.

— « Consegnerete al latore della presente « tutte le carte da voi rubate dove sapete. La « prima parola che pronunzierete in proposito sarà « il segnale della vostra morte. Se alcuno di noi « sarà arrestato voi morirete perchè siete la Spia. « Regolatevi »

— La lettera era breve, ma concludente.....

— Un sudore freddo freddo traspirò da tutto il corpo di Nanni e stava per asciugarsi la fronte quando Rocco lo riscosse con queste parole:

— Le calte, fa plelto;

Nanni non se lo fece dir due volte. Dette a Rocco un pacchetto di carte, ma Rocco non contento della sua assersione lo frugò e rifrugò per accertarsi che non ne nascondesse altre. Fatta questa operazione gli battè la mano sulla spalla dicendogli. »

— » Ragazzo per quelta volta hai vilto il lampo » e sì dicendo trasse fuori un lungo, e luccicante stile e lo agitò intorno agli occhi della spia, quelt' altra volta sentirai il tuono. »

Dopo ciò Rocco prese con la velocità di un cervo la strada tenuta da Bullero che lo aspettava, secondo il concertato, distante un miglio per ricondurlo.

Nanni rimase qualche tempo prima di poter riaversi dalla paura, ma gradatamente riacquistando il sangue il regolare suo moto, asciugandosi la fronte stillante di vigliacco sudore, proferì a mezza bocca.

» O se avevo una pistola . . . se avessi potuto fargli saltare in aria il cervello ... infame contrabbandiere! infame Marco! infami tutti! e non poter vendicarmi, non poterli fare arrestare, non poter provare il piacere di vederli soffrire . . . Qual voluttà deve essere la vendetta! e non poterla provare . . . io che ne sento tanto il bisogno. Per ora non vi è nemmeno da pensarci . . . le parole di Marco son tremende; ed è uomo da mantenerle. Il cuore mi dice che il momento verrà ... ed il cuore non m'inganna mai. Ma che faccio qui in questo

luogo orribile! non capita ne una carrozza, ne un barroccio, ne un fulmine che colga chi n'è cagione. Se potessi portar da me il mio bauletto, ma ho poca forza, la natura in questo mi è stata matrigna, non mi ha dato ne forza ne coraggio ma però ha supplito con tanta furberia ... ma in questo momento avrei bisogno di forza Proviamoci, non ci è male non è tanto peso... posso camminare assai bene... accidenti! avere speso, pagato il legno fino a Firenze e trovarmi ora ... maledizione su Marco, su Pietro, su Rocco ... possano ottenere tutto quello che loro desidero; una forca, e una corda che gl'impicchi ... Non vi mancherebbe altro ora fuorchè incontrarmi con gli àssassini che mi rubassero il baule, e questi quattrini che ho in tasca ... A quel Adolfo glie n'ho vinti parecchi; grand' imbecille che è quello, ed ha tanti denari, cioè ne avrà quando sarà morto il vecchio, e poco dovrebbe tardare a morire. Allora spero bene anche per me; Adolfo non vede che per i miei occhi ... Sento rumore... è una carrozza ... Meno male, un po di posto me lo faranno, inventerò una storiella di ladri ... Vetturino ferma, hai un posto libero? »

Più birbanti, l'ho detto altre volte mi pare, più fortuna. La carrozza era vuota, di ritorno a irenze. Poco dopo il Signor Nanni sdraiato per lungo e per largo trottava verso la Capitale.

Capitolo **20.°**

L'ANELLO E DIONISIO COSPIRATORE

Rocco giunse di ritorno al villaggio la mattina a buon ora . B sò alla casa di Pietro, e dopo qualche tempo la Caterina apri.

— « Oh Rocco, siete voi?

— « Son io in carne, pelle, e ossa. Il sor Marchino è levato?

— « Levato? e quando è andato a letto quel buon figliolo? son tutti partiti . , .

— « Come, partiti? tò, oh questa è bella... io ho corso tutta la notte a rotta di collo per tornar con la rilpolta . . . oh dove sono andati eh?

— « C' è un foglio per voi, soggiunse la Caterina.

— « Oh me lo dia corpo d'un cane, un mi faccia votare il cervello . . . »

— « Come siete furioso . . . subito le paro-

larcie . . . passate in casa, ve lo darò, e farete intanto colazione »

— « Brava! giusto guà, ho una fame a quer Dio . . »

Rocco e la Caterina entrarono in casa, e chiusero la porta.

Marco ingiungeva a Rocco di portarsi subito che si fosse riposato, a Pisa dove esso si trovava.

— « O la famiglia del defunto Conte?

— Era partita per Pisa col General Carlo, Zaira Marco, e Pietro che aveva voluto accompagnarli.

— Dunque in paese non vi era rimasto alcuno?

— I soliti abitanti, e la Signora Marianna che stava facendo i bauli per partire anch'essa per Livorno.

— Direi di partire anche noi, e andar dietro ai personaggi che più c'interessano.

— Menoche non vi piaccia di vedere la Signora Fravolina che frulla la pappa al rispettabile Potestà.

— Vi ringrazio del divertimento.

— Oppure non vogliate esser presente ad una scena comica fra la bionda Medichessa, ed il marito molto più che ha qualche relazione col nostro racconto. »

— Una scena comica? di mio genio . . .

— Vi ho di già detto che era di buon ora perciò non vi faccia specie se troviamo i due sposi a letto.

— « Che fai mon enfant?

« Mi levo. »

« Perche tanto presto? sta un altra oretta, ho un sonno che non ci vedo . . . »

« E io starò qui a cantarvi la ninna nanna è vero? voi non fareste altro che dormire . . . poltronaccio che siete . . . invece di approfittarsi delle ore buone . . . »

« Le ore buone? e quali sono le ore buone mon enfant?

« Se nòn lo sapete io non faccio la maestra. »

« Vuoi dir forse le ore del mattino? »

« Si signore . . la mente è più riposata, e per il fresco si applica meglio ».

« Ma a che vuoi tu che mi applichi? ho studiato tanto nella prima gioventù . . . ora vado avanti còn le reminiscenze, e con la mia esperienza . . . »

« Bellina la vostra esperienza! i vostri malati lo sanno . . . »

« Mi offendi, mon enfant, essi non possono lamentarsi di me. »

« Lo credo io . . . son morti tutti. »

« Ah, mon enfant, non parlar così perchè tu sai che sulla professione non ammetto burle . . . tu vedi che io son corrente, correntissimo, troppo corrente : . .

« Eh! me ne accorgo . . .

« Ma sulla professione . . non transigo . . mi avete capito? darmi quasi dell'asino, farmi autore della morte dei miei simili . . . questa è orribile. . . a me che vorrei potere ritornare a vita quelli che già furono . . , »

« Li eredi non vi sarebbero troppo obbligati, cappellaio che siete . . . e subito si arrabbia . . . per una piccola burla. »

« Piccola? ah ti par piccola? io la trovo grande

grandissima . . . e perciò ti prego a non toccarmi su questo tasto . . .»

« Bene! per non toccarvi sul tasto mi levo, . . »

« Vien qui bricconaccia »

« Lasciatemi andare. »

« No. Devi stare un altro pochino . . .

« Per vedervi dormire?

« Non dormo. Compatiscimi, ho fatta si può dir nottata . . . »

« A proposito . . . che volevano da voi al Casone? che vestiste il morto?

« Non mi rammentare quel povero Conte . . se tu sapessi come è morto bene . . . era mezzo santo . . .

« In grazia della Signora Contessa . . .

« Come, che vuoi tu dire?

« Eh! m'intendo io nelle mie orazioni.

« Sei una gran linguaccia . . .

« Insomma che volevano da voi? mandarvi a chiamare alle undici di notte . , . »

« Volevano pagarmi . . . Io ricusai per un pezzetto . . . non volevo nulla . . .

« Che scioccone!

« Quando i malati muoiono mi par di avere un rimorso ad accettare ricompense.

« Allora bisognerebbe che ci piovesse la manna dal Cielo per vivere . . .

« Torniamo da capo? »

« Io non vi offendo . . . Che forse potete allungar la vita a chi è destinato a morire?

« Hai ragione. Io non posso allungar la vita...

« Quanto vi hanno dato?

« Il Generale mi chiamò, e mi pose in mano a forza tre zecchini . . .

« Non è gran cosa . . . speravo più »

« Non finisce qui . . . La Signora Contessa pure volle vedermi. Povera donna! aveva li occhi gonfi dal pianto . . . Mi disse, voi avete assistito il mio povero marito, avete fatto quanto stava in voi per salvarlo. Iddio non lo ha voluto . . . prendete . . . tenetelo per mio ricordo, e mi presentò un anello... Degna signora! »

« Un anello? e dov'è questo anello?

« Eccolo qui, me lo sono messo in dito, e lo porterò finchè vivo. »

— « Voi non porterete nulla perchè l' anello è mio...

— « Come tuo?

— « La Contessa ha inteso di mandarlo a me. Al medico si danno denari, ed alla moglie del medico si manda un anello, una catenella e che so io....

« Tu non mi persuadi punto, mon enfant, e chiedimi tutto fuorchè questo... è troppo bello! eppoi un ricordo di quella buona signora, datomi con le sue proprie mani....

» Ho inteso.... ho capito tutto.... non mi ero ingannata...

(Queste parole furono dette con aria comica dalla furbissima medichessa, che ostentò uno sdegno indicibile)

« E su che, mon enfant?

« Avevo veduto le occhiatine la sera della festa di ballo...

« Occhiatine? e di chi?

« Vostre scellerato!

» Oh?

« Fingete la sorpresa eh? marito traditore! ingannar così una moglie che vi.... vi....

« Che vi...?

« Che vi ama, infame!

Il povero medico si alzò repentinamente a sedere sul letto, guardò la moglie che si sforzava per non ridere, e le disse.

« Dimmi che è una celia, e ti perdono....

« Una celia? quando sono certa di quello che dico? una celia?.... ve ne avvedrete....

Sì dicendo la medichessa fece uno sforzo, e saltò giù dal letto, ma il buon medico ebbe tempo di afferrarla per il lembo dalla camicia.

« Lasciate andare la mia camicia.... voglio fuggire.... abbandonarvi.

« Fuggirmi? angiolo mio, *cocchina* mia sei pazza....

« Lasciatemi vi dico.

Il modo con cui il medico la riteneva era tale da persuaderlo tutt' altro che a lasciarla andare.

« Torna nel letto, mon enfant, ascoltami.... potresti credere sul serio che la Contessa....

« Vi ama.... lo.... so....

La medichessa siccome voltava il tergo al marito faceva contrazioni orribili per non farsi veder ridere.

« Giusto cielo! La Contessa amar me.... non dico che ai miei tempi.... ma ora.... si puo sognare maggior bestialità?

« Sì, si voi portate bene la vostra parte, ma io non mi lascio infinocchiare.... li anelli non si danno in ricordo che a chi si vuol bene....

« Torna a letto, pazzarellona!

« Vi dico che me ne vado. Voglio il divorzio, eterna separazioue....

La medichessa fingeva di volersi allontanare ed il medico continuava a tenere il lembo della camicia.

« Anima mia! non dir queste cose . . . mi fai morire . . . ti giuro . . .

« Non credo ai vostri giuramenti . . . Non vi è che un mezzo di provarmi la vostra innocenza . .

« Accennalo, e ti prometto . . .

Il povero medico non ne poteva più.

« Datemi quell'anello. Ciò sarà segno che non vi preme nulla della Contessa. »

« Tieni, eccoti l'anello . . .

La medichessa tornò a letto, e l'anello fu infilato in un batter d'occhio.

— La scena comica mi par terminata, possiamo andarcene. A proposito prima di lasciare il paese non vi sarebbe da assistere a qualche scena comica fra Dionisio e Zeffirina?

— Scena comica non credo; forse qualche scena Drammatica.

— Drammatica con tali personaggi?

— Non sapete dunque il cangiamento che si era operato nel casino di Dionisio?

— Non so nulla.

— Ascoltate. Dionisio, mentre in sostanza era un essere ridicolo, pretendeva a darsi aria d'importanza. Parlavate di donne faceva il seduttore *blasé*; di giuoco, il giocatore scapigliato; di ballo, e scommetteva di ballare ventiquattro ore di seguito; di guerra, e si dava per famoso spadaccino, tirator di pistola tremendo. Non sò come aveva penetrato che

qualche movimento si tramava in Italia, e gli parve bello di farla da cospiratore. Incominciò a esternàr sensi di libertà, a parlar di tiranni, di servaggio, e a cantarellar sottovoce le romanze di Berchet, e ciò specialmente quando era con Pietro. Venuto Marco in paese raddoppiò la dose, e tanto fece che finalmente senza però saper altro fuorchè si trattava di dare un colpo mortale alla tirannia, scrisse il suo nome nella lista dei congiurati. Da quel momento in poi ogni giorno lavava il fucile, ripuliva le pistole, e portava sempre lo stiletto in tasca. Camminava col cappello sugli occhi, teneva in mano un poderoso bastone, e faceva li occhiacci a tutti i vecchi, preti e frati che incontrava perchè li riteneva per amici dei tiranni. Non andava più alla messa, non si confessava più, e beveva rhum, e acquavite. Nel suo piccolo cervello credeva che in tutto ciò consistesse l'esser carbonaro, o liberale.

— Vi son molti che hanno pensato come lui...

— Non palesiamo le nostre vergogne. Vi ricorderete le circolari spedite da Marco allorchè gli nacque timore che Nanni rivelasse al Governo la congiura, approfittandosi della lista per una fatal combinazione caduta in sua mano?

» Me ne ricordo benissimo.

— Giunse anche a Dionisio la circolare. Fu per lui un colpo di fulmine. Udire che il tempo si avvicinava a gran passi per levarsi la maschera, e por mano alle armi; udire il consiglio di star pronto a passaré il confine ai primi arresti poichè vi era il sospetto di essere stati traditi, tutto ciò lo pose in estrema costernazione. Non sognava che processo, condanna, prigionia, e gli sembrava già di esser fucilato. Preparò una pic-

cola valligietta la riempì di tutti li oggetti di valore che aveva in casa, vendè vino, olio per far denari.

« Preparato alla fuga sono, diceva fra se, ma se mi arrestano fra i primi? Ho tutti i sospetti addosso. In paese Ercole ed io siamo chiamati Giacobini; il Curato specialmente l'ha con me maledettamente.... Ci vuol politica.... bisogna far la pace con lui a qualunque costo, e prepararsi così un pò d' appoggio « Detto fatto. Andò dal Curato, e chiese di confessarsi. Il Curato rimase sorpreso, ma lo confessò. Dionisio era ridicolo ma furbo assai quando voleva, dimodochè ad onta che il curato gli tirasse su, come suol dirsi le calze, Dionisio gli disse quel che gli pareva. Di più lasciò al Curato tre messe da dieci paoli l'una. Il Prete per venti lire avrebbe fatto carte false, e credè alla conversione della pecorella smarrita. Non contento Dionisio lo invitò a pranzo, ed il Prete accettò con piacere. Lo speziale la peggio lingua del paese, e perciò temuto da Dionisio fu invitato anch'esso. Il Leguleio come uomo di cavilli, e capace di difenderlo all' occorrenza ebbe pure l'invito, ed il Potestà con la moglie Fravolina furono anch' essi fra gli eletti. A proposito di ciò ebbe luogo fra il rispettabile Magistrato, e la moglie la seguente conversazione.

« Fravolina oggi siamo a pranzo dal signor Dionisio.... Vi sarà ancora il nostro Curato. Devo darvi un avvertimento, sappiate contenervi.... »

« Come? a me dite sappiate contenervi.... e chi son io, qualche *sciacquina?* non conosco forse come si sta a tavola? parlate a me di convenienze? Potestà avete bevuto, siete ubriaco?

« Non c' intendiamo. Vi ripeto che vi sarà il Curato.....

E che importa a me del Curato? son forse donna da Preti? per vostra regola coi Preti non ci ho mai *avuto il mio Santo....* Essi hanno a pensare a dir l'uffizio, e non a fare i galanti. »

« E chi vi parla di galanterie corpo del Codice Giustinianeo? per quel lato son tranquillo, non ho queste *ubie* ma vi raccomando di frenare la ngua....

« E chi son io qualche, pettegola? mi meraviglio di voi. Ho più esperienza di voi, e fino dai tempi delle Repubblica....

« Ecco, lo vedete, non avete in bocca che la Repubblica e il mio avvertimento verteva appunto su tal proposito. Badate bene che non vi esca di bocca cotesto nome proscritto, giacobino. Il sig. Curato si farebbe il segno della croce se lo udisse, ed a me Magistrato di un Principe assoluto farebbe un bell' onore, se voi cadeste in qualche escandescenza Repubblicana. Forse compromettereste la mia carica..... »

« E che c'entro io con la vostra carica? per esser vostra moglie sono obbligata a pensar come voi? ci mancherebbe questa . . . Io per me sono stata sempre Repubblicana nell'anima, e tale mi conserverò. »

« Fravolina, parlate piano, voi volete precipitarmi. »

« Povero bambino ha paura! non vi vergognate a esser così schiavo? tanto badate a me, o prima o poi la Repubblica deve ritornare, e se campo ho intenzione di fare un altro balletto all'Albero col berretto rosso. »

« Ma sciagurata che siete, se per causa vostra mi levassero d'impiego, dov'è ora la repubblica che ci faccia le spese?

Questa ragione persuase la Cittadina Fravolina, che promesse di sapersi contenere davanti al Curato.

— E della Zeffirina non mi dite nulla?

— La Zeffirina dopo la partenza di Nanni faceva la desolata, e passeggiava pascendosi di memorie per i boschi, e leggendo continuamente la Didone abbandonata del Metastasio. Qualche volta vagheggiava l'idea del rogo ardente, e pensava che avrebbe acquistato celebrità quanto Didone se incendiando il casino si fosse precipitata nelle fiamme. Ma poi rifletteva che Didone era vedova, e padrona della sua reggia, mentre essa aveva marito; ed il casino a lui apparteneva. » Sarebbe un furto, ed io non ho diritto di farlo; eppoi trovare un altro Enea in Cartagine era cosa impossibile per Didone, mentre dei Nanni io ne posso trovar quanti voglio... Anche il nostro Curato si chiama Giovanni, e a dire il vero è un bel Curatino . . pare un S. Luigi Gonzaga. »

Zeffirina rimaneva pensosa sotto l'influenza di S. Luigi Gonzaga, allorchè Dionisio la informò dell invito fatto per il pranzo. Zeffirina approvò pienamente, e si pose in moto per i preparativi.

Il pranzo riuscì allegro perchè la cantina di Dionisio era ben fornita. Lo speziale, il Leguleio, e lo stesso Potestà alzarono il *gomito* più del dovere. Dionisio per scacciare l'idea del processo, e della galera bevve come un Inglese. Di Fravolina non ve ne parlo, perchè alle frutta dava segni manifesti della repubblica del novantatre. Zeffirina aveva studiato

la fisonomia di Santa Margherita da Cortona per destar simpatie a S. Luigi Gonzaga, e se devo parlarvi senza mistero, parve che S. Luigi si addimesticasse un tantino.

Lasciamoli mentre bevono il caffè e partiamo. »

Capitolo 21.°

SPERANZA E DUBBIO

ietro come sappiamo accompagnò a Pisa i suoi amici; a far ciò invitato dal Generale e da Marco e spinto ancora da un segreto movente.

» La Luisetta: . . .

« E vero. Pietro sentiva il bisogno di rivedere la sua ragazza, e di parlare con essa di cosa che molto gli stava a cuore.

Il Generale avea preso alloggio per se e per Zaira alla Locanda del Pellicano, mentre la Contessa Cecilia, e suo figlio Adolfo lo avevano preso alla Locanda dell' Ussero: Marco, e Pietro erano tornati nella loro cameretta da scolari. Questa divisione era stata decretata dal Generale, ed eccone i motivi. La Contessa era sinceramente ad-

dolorata per la perdita del marito; ed aveva bisogno di calma, e di solitudine. Il solo figlio Adolfo non poteva convenientemente staccarsi da lei. Che Zaira abitasse sotto lo stesso tetto di Adolfo non sarebbe andato a genio a Marco; e neppur che Marco abitasse con Zaira il Generale poteva permettere conoscendo esso il cuore umano militarmente e non altrimenti. Di più si rammentava le cose di sua gioventù, e le lezioni di lingua francese le quali non fecero che portare un frutto Italiano. Pensava però con soddisfazione che fra non molto sarebbe unito legittimamente a colei che lo aveva fatto padre, e che sarebbe tolto finalmente dalla fronte di Marco il marchio del bastardo. Un pensiero tristo si affacciava in un tratto alla sua mente mentre questa si compiaceva di presentargli tinto di rosa, dopo tante vicende, il quadro della domestica felicità, e mosso da questo pensiero funesto esclamava.

» E se la nostra impresa mancasse? se l'esito della battaglia mi fosse fatale? ora appunto che potrei viver beato accanto alla donna del mio primo, e solo amore, contemplando la felicità dei miei figli... » e rimaneva cupo, e pensoso, ma era un istante di debolezza connaturale ai sentimenti di padre e sposo perchè battendo del pugno sulla tavola alla quale stava appoggiato soggiungeva.

« Ma perdio! non era io Italiano prima di esser padre, e sposo? dunque?.... prima la patria, dopo la famiglia.... ma Marco.... il mio diletto figlio, colui che deve assicurare la felicità di Zaira non potrei escluderlo dal pericolo? ed acconsentirà esso a ristarsi, mentre i suoi fratelli correranno alle armi? e potrei.... dovrei io consigliarlo

a viltà? lungi questi pensieri d'inferno.... si compia il dovere, ne accada quello che può. »

Bravo Generale! se tutti i padri a lui rassomigliassero.....

— Da gran tempo il piede Austriaco non calpesterebbe le nostre terre ma lo sperare che una nazione da secoli addormentata nella mollezza e dirò anche nei vizi di un balzo si svegli e torni alle prische virtù, è follìa. Essa deve risorgere per gradi quando il progresso della civiltà le sia guida, e non la spinga il dolore solo allora che questi sia giunto al colmo e reso insopportabile può in un attimo riacquistare il perduto, ma le è d'uopo rigenerarsi in un battesimo di sangue.

« Mi pare che ne sia già versato abbastanza

« Molto, ma non quanto basta a scuotere un popolo fatto inerte non dalla durezza della catena, ma dalle armi terribili delle volpi coronate, il vizio, e la discordia . . . .

. . . .

Pietro aveva veduto la sua Luisa e trovatala quale la lasciò, non avente pensiero che farsi brava nel mestiero per poter tornare al paese nativo, guadagnarsi onestamente da vivere, e rendersi degna di Pietro, del suo Pietro, unico, e solo oggetto dei suoi pensieri, e dei suoi sogni.

« Caso raro, che una ragazzuccia di campagna trasportata in città, quasi in balìa di se, in una scuola dove ne sono di tutte le qualità si conservasse onesta.

« La donna che non ha ancora amato, e che ne prova il bisogno, facilissimo è che si lasci adescare, e corrompere; la fanciulla però che ha attinto col latte principi semplici e sani, e che ha

il cuore occupato da un primo amore del quale va superba, tutto vede con indifferenza tutto con indifferenza ascolta, e l'immagine del suo caro è la sua salvaguardia, il suo genio tutelare.

Aggiungete che la Luisetta era devota della Madonna, e che nella sua candidezza l'aveva fatta confidente dei suoi più intimi pensieri, e che ad essa chiedeva ad ogni istante il realizzamento delle proprie speranze.

« Non mi fa meraviglia se si mantenne buona. Quando una donna è protetta da un sentimento religioso che parte dal cuore, e non da un falso bigottismo, e da pratiche superstiziose, è quasi impossibile che possa allontanarsi dal retto sentiero della virtù.

« Io non vi ripeterò il colloquio fra Pietro e la Luisetta perchè all' incirca potete figurarvi di che cosa parlano, due persone le quali si amano, dopo qualche tempo di assenza. Pietro lasciò consolatissimo la Luisa perchè essa lo aveva assicurato che fra due mesi sarebbe stata in grado di lavorar da se, e sarebbe tornata a stabilirsi al villaggio. Pietro pensava „ Almeno lascierò presso mia madre chi potrà parlarle di me, e consolarla della mia assenza, e se fatalmente io.... »

Pietro non potè proseguire. L' idea di lasciar la madre vecchia, e sola sulla terra era tremenda per lui, eppure chiunque lo avesse consigliato a non farlo, e lo avesse distolto dal prender parte alla prossima rivoluzione, sarebbe divenuto suo capitale nemico. Anime generose! oh se Italia avesse avuto la metà dei suoi figli a voi pari nel sentire fortissimo dove sarebbe ora lo straniero?

Terra quanto bella, infelice! i tuoi fiori ricoprono troppo spesso il rettile velenoso, e i barbari sanno quanto conto lor torni di ben pagare la mano dei traditori perchè mescano di continuo nella tazza della fratellanza il veleno della discordia . . . .
Passavano i giorni.

Il Generale s' intratteneva spesso con Adolfo e cercava d'infondere energìa in quell'anima debole, e bisogna dirlo a sua gloria Adolfo non si riconosceva. La morte del padre lo aveva scosso, le parole di fuoco del Generale, i di lui sani consigli. l'esempio di Marco, e di Pietro avevano portato in esso un gran cangiamento. Cecilia amava più che mai il suo Beniamino, e sognava di già giorni felici in mezzo a tutti i suoi cari.

Povera Donna!.....

Ebbe un giorno un lungo colloquio col Generale: Questi le fece conoscere che non doveva più a lungo trascurare i propri interessi, e che le conveniva portarsi a Firenze per prendere possesso della cospicua fortuna lasciatale dal marito, e come Tutrice di quella del suo Adolfo. » Fra non molto ci rivedremo, o Cecilia, e Marco..:. il mio Marco.... il vostro primo figlio non sara più un illegittimo. »

Così terminò il Generale e la Contessa il giorno dipoi partiva con Adolfo per la Capitale della Toscana. —

Continue conferenze avevan luogo con la massima cautela fra i capi del partito liberale della provincia Pisana e Marco, Pietro, il Generale vi assistevano. Era imminente l'arrivo di un personaggio che si diceva l' organizzatore il pro

motore del movimento che doveva accadere nel·l'Italia centrale. Questi era il Dottor Misley uomo ardentissimo di cose nuove. Molte e diverse opinioni correvano sul conto di costui. Chi lo diceva incapace di condurre una rivoluzione: chi all' opposto lo riteneva per destro, intraprendente ed abilissimo a tanto. Molti sostenevano essere stoltezza sperar libertà avendo a capo della rivoluzione un Francesco IV Duca di Modena, e che il Misley avendola su tali basi organizzata non poteva essere che un inetto, o un tradítore. Molti altri rispondevano a ciò non poter farsi rivoluzione senza un valido appoggio, ed esser fortissimo quello del Duca perchè uomo ricchissimo ed ambizioso di porsi sul capo la corona d'Italia. Renderlo sicuro lo stesso di lui personale interesse. Il Misley aver dato prova di se combattendo da valoroso nella Francese rivoluzione. Aver molto operato in Francia a prò dell'Italia, ed assicurare il soccorso di quella potenza. Essere convalidate le di lui asserzioni dalle parole dello stesso Ambasciator Francese a Roma. Essere infino amico intimo di Ciro Menotti uomo avvedutissimo, e di gran cuore, e che per certo non avrebbe posta in quello fiducia se degno non lo avesse riconosciuto.

Questo diverso modo di opinare toglieva ai liberali Italiani quella piena fede quell' unità di volere che sole possono a grandi fatti condurre.

Il General Carlo conobbe il male, ne presagì triste conseguenze, ma non era più tempo d' indietreggiare. Deposto il pensiero di avere a capo il Duca tutto era perduto. Carlo non potè se non che pronunziare. « Infelici Italiani, e fino a quando sarete si ciechi da confidare in altrui? »

Giunse il Misley a Pisa. Parlò a lungo nell'adunanza, e tutto presentò facile ed a buon porto. Disse confidare il Duca pienamente su lui, spedirlo in Francia a prendere li ultimi provvedimenti con li emigrati, e ad affrettare il soccorso Francese. Consigliò tutti a star parati per la fine del Gennaio prossimo venturo. Asserì il Ducato concorde in un solo volere, lo stato Romano impaziente di venire a battaglia. Incoraggì Toscana a non mancare all' appello, che Piemonte avrebbe seguito le orme dei forti. I creduli secondo il solito crederono. I titubanti per viltà prendevano mentalmente le loro misure. I veri patriotti tenevano fissi cupamente i loro sguardi perchè il nome solo di Francesco Duca come una lama di pugnale portava loro il gelo nel cuore. Pure animosi si preparavano a sfidar la fortuna delle armi, e fra questi erano il General Carlo, Marco e Pietro.

Il Misley partì per Francia, e li emissari si sparsero per le provincie.

Dappertutto nacquero speranza e Dubbio.

Capitolo 22.°

L' APPARIZIONE

Pietro aveva fatta conoscere a Zaira la sua Luisetta. Fra le anime franche, e leali è facile l' affetto. Le due fanciulle in breve si amarono, e Zaira ottenne dal Generale di tener seco la Luisa. Lavoravano insieme; insieme passeggiavano e parlavano insieme l' una di Marco, l' altra di Pietro, e i due amici esultavano, ma qualche volta improvvisamente concordi tergevano una lacrima....

« Poveretti! pensavano all' avvenire....

— Luisa fin allora non aveva amato che la madre, Pietro, e la madre di Pietro. A questi affetti si unì quello per Zaira, ed un' altro sentimento più alto, e sublime. Incominciò ad avere idea dell' amor di patria. Zaira col racconto della

sua istoria, e con l' energìa delle sue parole fece germogliare in quel cuore innocente sensi di doveri, e di sacrifizi. Luisetta non aveva pianto che per la morte della madre, ed imparò allora a piangere per altra madre, e più grande, la patria. La ingenua fanciulla ebbe lacrime e preghiere per i poveri martiri, ed ogni sera sul coricarsi, ogni mattina nello alzarsi diceva alla madonna un Avemaria per la liberazione d'Italia.

Era una bella sera sul terminar dell' estate, e la luna illuminava in tutta la purezza della sua luce i quattro portenti dell' Arte il Duomo, il San Giovanni, il Camposanto, e la torre pendente. Un religioso silenzio regnava d' intorno, ed invitava a meditare sulle grandezze dei tempi trascorsi e sulle miserie presenti.

Quei monumenti inalzati da mani repubblicane sembravano sfidare i secoli, e star là amaro rimprovero dei padri ai degeneri figli. Dalle tombe del Camposanto pareva quasi uscisse una voce, e gridasse « Noi aspettiamo da lungo che piede di schiavo più non calpesti la polvere degli uomini liberi. »

. . . .

E fino a quando dovrete voi aspettare? Funesto pensiero ! . . . .

Due uomini stavano seduti sulla gradinata del tempio assorti in profonda meditazione, dolenti, ma rassegnati. Sembrava che calcolassero il peso di un sacrifizio. Finalmente un sorriso sfiorò le loro labbra e questo sorriso formulò il concetto « Tutto è nulla per tanto. »

Contemplarono i monumenti dai quali erano circondati e lessero.

Ci creò la fede. »

Fissarono lo sguardo sulle urne del camposanto, e loro sembrò di udire.

« Polve ma grandi.

Si, esclamò Marco nel colmo dell'entusiasmo, polve ma grandi, essi ce lo hanno insegnato, e strinse la mano di Pietro.

La gioia sfavillò sui loro volti; alzarono li occhi e videro in distanza due figure una bianca, una nera che verso loro movevano sul verde strato fiorito che a guisa di festoso tappeto natura ha disteso intorno a quei mirabili monumenti del genio e della fede di un popolo libero.

Contemplarono fissamente quell' improvvisa apparizione. Erano due fanciulle. L'una vestita a bruno, l'altra modestamente di candido lino. Si tenevano per mano. Sembrava che l' Angelo del dolore e l'Angelo della fede affratellati venissero a loro sul sentiero della speranza.

Le riconobbero. Erano Zaira, e Luisa.

Voi qui, disse Marco alle due fanciulle, a quest' ora, sole?

Ecco la il vecchio mio servitore Francesco che ci custodisce, rispose Zaira stendendo al suo Marco la mano; e poi, continuò, tu sai che Zaira di nulla teme..... conduco Luisa a far visita al mio Bruschetto.....

Marco sorrise, e strinse la mano della bella Greca.

« Andiamo, venite al sepolcro del mio fratello, soggiunse Zaira prendendo Marco per mano. Luisa fece altrettanto al suo Pietro, e s' incamminarono.

— Fate grazia di dirmi chi era quel Signor Bruschetto al quale andavano a far visita?

— Non sapete chi era Bruschetto?

— Non lo so in coscienza mia . . .

— Bruschetto era un valente Maestro ed Architetto che nel 1063 fece il disegno del Duomo di Pisa. Esso fù sepolto nel muro di detta Chiesa sul canto della facciata verso il Campo Santo come si conosce dall' Iscrizione ivi collocata.

Esso era Greco, ed è perciò che Zaira lo chiamava fratello, e si portava spesso ad onorar la sua tomba.

Zaira s' inginocchiò sulla pietra che copre le ossa del Greco Maestro, pregò, vi depose un mazzetto di fiori, quindi alzatasi, e rivolta ai suoi compagni disse loro.

« Vedete, esso era profugo e per fuggire dalla schiavitù dell'Ottomanno dovè abbandonare patria, e famiglia; eppure da lungi e patria, e famiglia onorò con le opere dell'ingegno. I barbari possono incatenare i corpi, portare la devastazione sui fertili campi, incendiare villaggi, far delle più doviziose città un ammasso di ruine, ma non varranno mai ad incatenare il genio, ad uccidere l'idea. »

Marco alzò li occhi al cielo in atto di riconoscenza per avergli dato l' amore di quella angelica fanciulla. Luisa guardava Zaira piena di ammirazione, e quindi mestamente il suo Pietro quasi volesse dirgli » Ed io non so dire si belle cose, sono ignorante » Pietro però fissando in essa pieno di amore lo sguardo, ed accennandole il cuore parve volesse risponderle » Supplisce a tutto.

L'orologio batteva le ore. Era tempo di ritirarsi.

Le due fanciulle fecero nella notte sogni *di rosa.*

Capitolo 23.°

IL PRINCIPE COSPIRATORE

Permmettete che ora vi trasporti nella *Capitaluccia* di uno di quelli *Statucci* nei quali è divisa, smembrata la povera Italia, che desta l'idea del corpo di una bella donna tagliató, squartato, dislogato dal coltello dell' Anatomico; se non che è troppo onore per l' Austriaco l' esser paragonato al Chirurgo che spezza col ferro, per trane lumi a beneficio dell' umanità, membra prive di vita. Il barbaro dilaniatore del bel paese non può che paragonarsi al Cannibale che con l' ascia affilata fa in pezzi la vittima per cibarsi delle sue carni, e tragge voluttà dal palpito che esse mandano sotto ai suoi denti.

Quella piccola Capitale è bella ma altrettanto sfortunata.

La scure del carnefice fece spesso cruente le sue contrade del sangue dei martiri.

Le sue prigioni accolsero a migliaia le vittime della più esosa tirannide.

Le pareti delle sue case fecero di continuo eco ai gemiti delle madri orbate dei figli.

Le sue strade, le sue piazze, i suoi portici furono, e sono tuttora profanati dal piede del Croato, e dell'Ulano.

Modena, la sfortunata Modena pianse, e piange, e i giorni della gioia furono per essa qual lampo, brevi e fugaci.

Quanto ancora le rimane a soffrire?

La di lei sorte è legata all'agonizzante Lombarda. ....

A Dio l'avvenire!....

È notte, una notte fredda, e burrascosa del dicembre 1830.

Tutto è deserto, e silenzio non rotto che dal rumor della pioggia spinta dal vento nei vetri delle finestre.

In una remota ma larga e pulita contrada si apre adagio, adagio una parte del portone di una bella casa a due piani. Il portone è richiuso dietro un uomo intabarrato che si avvia non curante l' imperversare del vento, e della pioggia. Precediamolo là dove egli rivolge i suoi passi.

Eccoci sopra una piazza. Un magnifico palagio ne sta di fronte. Due cannoni ne custodiscono l'entrata. Il padrone del luogo teme dunque la morte violenta?

È il palagio Ducale.... tanto basti.

Inoltriamoci senza tema, ad onta dei numerosi sgherri che popolano l'immenso cortile.

Una magnifica scala ci sta davanti. Si salga, si traversi una lunga fila di sale..... un lume da lontano guida i nostri passi..... Siam giunti, su la portiera e dentro.

È un piccolo gabinetto elegantissimo, e sembrerebbe atto ad accogliere una voluttuosa padrona che stasse ansiosa attendendo l'amante per dolce colloquio.

Che vedo? armi di quà, armi di là...... Una ricca carabina sopra un *sofä* coperto di raso, una sciabola di damasco nuda sul tavolino, due paja di pistole accanto a quella, una corazza di maglia impenetrabile gettata sopra una poltrona....

Se il lusso e la ricchezza degli addobbi non si opponessero al supposto quasi crederei che questa fosse la tana di un Capo Bandito che teme ad ogni istante di esser sopreso, incatenato, e condotto al patibolo.

Un uomo è seduto sul *sofà* davanti al tavolino, e legge....

Quell'uomo è vecchio e nel di lui cranio il Gall, e nella sua fisonomia il Lavater avrebbero trovato subietto a studi profondi, ma a noi basta il solo suo nome per accertarci che egli possedeva in sommo grado, e sviluppatissimi li organi del sangue, della dissimulazione, dell'orgoglio dell' ambizione, della venalità, ed i lineamenti caratteristici dell'astuzia, della perfidia.....

Era insomma Francesco IV Duca di Modena.

« Misericordia! mi vengono i brividi; se ci vede siamo perduti......

— Nò, egli è solo, e ad onta di tutte le armi

delle quali si circonda tremerebbe come una foglia agitata dal vento, al solo vederci, e forse cadrebbe ai nostri piedi implorando la vita ed offrendo per quella i suoi tesori...

Tale è il tiranno!...

Egli legge, ed una certa contrazione dal lato sinistro del labbro indica che ciò che legge lo persuade pienamente, e che divide l'opinione con lo scrittore.

Si potrebbe dare un occhiata a quel libro?

— Egli legge a voce bassa ma noi possiamo intendere perfettamente.

Ascoltate —

« Non dimanco si vede per esperienza nei no-
« stri tempi quelli principi aver fatto grandi cose
« che della fede hanno tenuto poco conto; e che
« hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli de-
« gli uomini ed alla fine hanno superato quelli che
« si sono fondati sulla lealtà. Dovete dunque sapere
« come sono due generazioni di combattere; l'una
« con le leggi, l'altra con la forza: quel primo mo-
« do è proprio dell'uomo, il secondo della bestia;
« ma perchè il primo spesse volte non basta con-
« viene ricorrere al secondo. Pertanto ad un prin-
« cipe è necessario saper bene usare la bestia, e
« l'uomo. »

Il Duca mandò un sorriso infernale approvando col capo, quindi borbottò poi chiaramente lesse.

« Bisogna dunque esser volpe a conoscere i
« lacci, lione a sbigottire i lupi.

« Coloro che stanno semplicemente sul lione
« non se ne intendono. Non può pertanto un signo-
« re prudente ne debbe osservare la fede, quando

« tale osservanza gli torni contro, e che sono spen-
« te le cagioni che la fecero promettere. »

« Questo mi basta, esclamò il Duca chiudendo e riponendo il libro; divino Machiavelli, mio sublime Maestro tu m'insegni come io debba contenermi e saprò esser degno dei tuoi sottili ammaestramenti. Folle chi ti accusa di aver voluto insegnare ai popoli, nel tuo libro del Principe, a non tenerne alcuno; e se anco fosse stata questa la tua idea, mal ti apponesti poichè il volgo poco ti lesse, poco t'intese, e noi principi invece servisti a meraviglia coi tuoi profondi dettami. O per noi o contro noi, con intenzione è senza, ne fosti utile, e basta.

Tu sei la nostra bibbia, il nostro libro di preci, e non e poco onore per te, o Repubblicano di Fiorenza. »

Qui il Duca sorrise diabolicamente, e dando un occhiata all'orologio continuò.

« Egli tarda questa notte . . . non è uomo da temere lo stato dell'atmosfera . . . che cosa mai può ritenerlo? vi sarebbero forse tristi notizie? li agenti della vecchia volpe austriaca avrebbero forse scoperto che io . . . »

La fronte del Duca si corrugò, si fece lustra, e due stille di freddo sudore spuntarono su quella . . .

Le asciugò velocemente passandovi sopra la mano tremante . . .

Meditò qualche istante . . . si alzò, passeggiò concitato descrivendo una linea retta per la stanza; nuovamente si assise, lesse con attenzione una lettera quindi:

« Temeva non averla bene intesa . . . sono un fanciullo! tutto va bene, ed il signor di Metternich non paga tanto bene i suoi come io pago i miei

esploratori . . . L'Austria per ora non sospetta che nel fedelissimo Duca Francesco si celi il cospiratore; sarebbe un bel colpo affè di Dio!

La corona d'Italia! la protezion della Francia! O Casa d'Este a quale altezza non ti avrei io inalzata? e tutto ciò senza esporre a pericolo neppure un solo dei miei capelli . . .

In tal caso Signor di Metternich, astuto volpone, orgoglioso despota, che pretendi tenere al guinzaglio a guisa di cani da caccia le teste coronate, curvati davanti a me, e chiedi l'onore di essere ammesso al bacio della mia mano . . . »

La fisonomia del Duca si fece raggiante di gioia...

A un tratto tese attentamente le orecchie, girò l'occhio verso la porta . . .

Una colossale figura stava su quella.

Era un uomo armato di tutto punto, che inchinando la testa fece un cenno additando l'anticamera...

« Va bene Maltus, introduci »

Lo sgherro s'inchinò di nuovo, ed uscì.

Il Duca si alzò ponendo alla sua cintura un paio di pistole, e fece qualche passo verso la porta.

Un uomo intabarrato si presentò.

Era lo stesso che noi vedemmo poco fà avviarsi sfidando il furore della procella.

Gettò il mantello, il berretto che gli copriva il capo, e s'inchinò rispettosamente sì, ma con molta dignità al Duca che gli stese la mano dicendogli.

« Ben venuto amico mio, io ti aspettava ansiosamente. »

Quell'uomo che stava davanti al Duca Francesco era Ciro Menotti.

Capitolo 21.°

GIURAMENTI SCAMBIEVOLI

Si assisero, uno in faccia all' altro.

« Dunque incominciò il Duca, come vanno le nostre cose?

« Bene Altezza . . .

« Lascia ti prego l'Altezza; te l'ho detto altre volte, quando siamo soli non voglio titoli. Io son Francesco d'Este, e tu Ciro Menotti; l'amico mio, il solo amico vero che io mi abbia. Non meriti forse un tal nome? »

L'occhio del Duca fissandosi improvvisamente nel volto del Menotti cercò di scrutargli le intime la tebre del cuore.

La bella, e nobile fisonomia del generoso Italiano rimase tranquilla, e sicura.

« Se io non lo meritassi, vivreste forse?

« È vero, è vero, tu mi salvasti due volte dalle trame dei congiurati... iniqui!

« Chiamateli sventurati. Essi a ragione dovevano credervi il solo ostacolo che si opponesse alla nostra libertà, e come tale fare i loro sforzi per togliervi di mezzo . . .

« Infatti, disse il Duca, non dovevano aver molta confidenza in me . . . fui un poco fiero per lo passato, ma le circostanze, oMenotti, furono le circostanze che tale mi fecero mio malgrado, perchè il mio cuore credilo ne sanguinava . . . Quel vecchio là . . . che stà a Vienna è tremendo . . . per nulla vuol sangue, e tu sai come ne tiene le mani nei capelli . . . Un suo desiderio è per noi un ordine. Oh Menotti, infelice quel Principe che non ha forza per se stesso da dire la sua opinione, e sostenerla in faccia delle nazioni. Quegli è la vittima sempre degli intrighi, e dei raggiri diplomatici. Credilo, amico mio, la corona è un trastullo da fanciulli quando non si hanno per lo meno duecento mila baionette perfarsela rispettare. »

« E voi le avrete o Duca, le avrete e non duecentomila, ma trecento, ma quattrocentomila sostenute dall'amore, e dalla fedeltà di 23 milioni d'Italiani. »

« Possa tu dire il vero, e vedrai se io sarò degno di loro. »

« Col nostro braccio noi vi daremo un impero, e voi la libertà. »

« Non lo giurai? credi tu che Francesco possa mancare al suo giuramento?

« Se io lo credessi, o Duca, uno di noi non uscirebbe da questa stanza. »

Un leggero tremito agitò le membra del Duca, ma Menotti non se ne accorse.

« Ed il tuo giuramento, te lo ricordi o Menotti?

» Che salva sarebbe la vostra vita in qualunque modo volgessero le cose, e che io vi difenderei fino all' ultimo sangue, ma però con la condizione che voi fareste altrettanto con me.

» E te lo giuro di nuovo, non una ma mille volte lo giuro, per la vita, e per la morte »

» Per la vita, e per la morte, rispose Menotti, e si strinsero la mano.

» Basta così, disse il Duca, ora dimmi a che sono le nostre faccende? vediamo se le relazioni che io ho, combinano con le tue.

» Ecco quà, disse Menotti, il Comitato Centrale di Bologna è in ordine, e non aspetta che il segnale. Dalla Toscana buone notizie.

Il valoroso Generale Carlo Eugenio è ora in Firenze, e fra breve si troverà in Bologna per porsi alla testa dei Romagnoli. Noi daremo da Modena il segnale, e Reggio, Parma, Bologna, le Legazioni tutte insorgeranno simultaneamente. Toscana, e Piemonte ci seguiranno, e di mano in mano la rivoluzione si estenderà ad ogni angolo della Penisola.... »

Il Duca meditava...... Dopo qualche istante disse.

» Parlami di Francia, o Menotti, là stanno le vere speranze nostre.....

» Non vi ha scritto il Misley?

Sì, sì, ma quell' uomo vede tutto color di rosa; tutto gli sembra facile, e piano. È un sistema questo che spesse volte inganna. »

» Io pure non posso darvi però se non che notizie consolanti. Quanto prima giungeranno i

fucili, le munizioni. La Legione Italiana è già pronta per imbarcarsi. Lo stesso Duca di Orleans si è segretamente adoperato perchè vengano in nostro soccorso uomini Francesi. Lafitte, il Maresciallo Soult, Dupin, lo stesso Lafayette ci assicurano che la Francia non permetterà l' Intervento Austriaco nell' Italia Centrale. Che volete di più?

È molto e se ci mantengono la parola...,

E quale interesse avrebbe la Francia a non mantenerla?

» Non la Francia, m' intendi, ma Luigi Filippo.... è cosa assai differente....

» Ma se lo stesso Duca d' Orleans....

Il Duca di Orleans è giovine, capisci; ed in quell' età i sentimenti generosi sono connaturali, ma Luigi Filippo mi fa paura.....

» Ma io non vedo quale interesse avrebbe a tradirci.. . »

» Non lo vedi? ti compatisco..... Tu non fosti mai sul trono.... Non dovrei dirle io queste cose, ma a te in amicizia lo posso, Il trono salito una volta cagiona una tale ebbrezza, ha in se una tal voluttà, un' attrazione magnetica tale che piuttosto che scenderne un principe vuole lasciarvi sopra il capo. Luigi vi è salito col fango alle scarpe e quella cosa fu vista male dall'alta Aristocrazia delle teste coronate, e specialmente dall' Austriaco. Figurati amico mio, se Luigi non vorrà far di tutto perchè sia dimenticato quel povero fango che portò sul trono, e se non sarebbe pronto a vender l' anima pur per consolidare la dinastia della sua famiglia. E se per rendersi bene accetto all' Austria gli tornasse conto

di vendere la causa dei Liberali Italiani, dimmi Menotti, che sarebbe di noi? » Menotti si fece torvo, e meditò qualche momento, poi rispose.

« Non vi ha dubbio che in quanto mi diceste non vi sia assai ragionevolezza e questo fà onore al vostro ingegno, ed al colpo d'occhio politico che voi possedete;

Vi rispondo però che se dovessimo sempre, per tutto ed in tutti temere un tradimento non faremmo mai alcun tentativo. Se Francia ne tradisce forse noi cadremo, ma nel nostro sangue metterà più forti radici l'albero della libertà.

Il Duca scosse lentamente la testa . . .

« Duca voi titubate? ne abbandonereste voi?

« Nò, o Menotti. Per ora i timori miei non sono che supposizioni prive di fondamento, ma ho voluto parlartene perchè tu veda che difficilmente può accader cosa a Francesco che egli non sia giunto a prevedere — I miei denari sono a disposizione della buona causa, e usatene pure a piacimento. Garantite la mia individual sicurezza, e mi basta. Son vecchio, e credilo con gli anni cresce l'amor della vita... pure non sono un vile, assicuratene, ed alla circostanza saprei spenderla... m'intendi... purchè fosse spesa bene. »

« Voi vivrete, ed il vostro nome sarà scritto a caratteri d'oro nelle pagine dell'Istoria. »

« Possa tu esser Profeta... »

« Duca siamo intesi, per la vita, e per la morte. »

« Per la vita, e per la morte rispose il Duca »

« Addio Francesco.

« Addio Menotti.

Si strinsero la mano. Menotti uscì.

Il Duca lo seguì con l'occhio, poi pronunziò a voce bassa.

« Purchè non si faccia certezza la mia supposizione. »

Capitolo 25.°

CECILIA AL BIVIO

Andiamo a Firenze.

Nello stesso elegantissimo salotto dove pochi anni prima accadevano i pianti, e le disperazioni di Cecilia costretta a dividersi dal figlio che era condotto dal padre alli studi dell'Università, ora noi troviamo seduti l'uno in faccia all'altro il Generale Carlo Eugenio, e la Contessa Cecilia vedova da quasi sei mesi — Sembra che il loro colloquio sia serio assai, e che non vadano d'accordo su qualche punto interessante perché la Contessa tiene il fazzoletto agli occhi ed asciuga le lacrime che le bagnano il volto — Il Generale la guarda fissamente attendendo, sembra, una risposta, ma continuando essa a tacere e lacrimare finalmente con accento cupo le dice.

« Dunque, o Cecilia, il nostro Marco non potrà chiamarvi madre in faccia al mondo? »

« Oh, non mi dite questo, o Carlo, a me quanto a voi stà a cuore di dirgli figlio, ma concedetemi tempo...

« Quasi sei mesi son corsi, o Cecilia, da che vostro marito al letto di morte v'impose una legge... La ricordate voi? »

« E come potrei dimenticarla, se l'osservarla è il voto il più ardente del mio cuore? »

I begli occhi di Cecilia umidi di pianto si alzarono, e con tanta espressione si posarono sulla bruna ed energica fisonomia del Generale, che egli in un attimo tornò col pensiero agli anni della giovinezza, ai dolci colloqui, al primo, ed unico amore. Si alzò, cinse col braccio la vita della Contessa, e depose un bacio sulla di lei fronte, quindi commosso le disse

« E perchè dunque indugiare più a lungo a darmi il dolce nome di marito? Perchè condannare più a lungo il nostro amore a essere un delitto se non in faccia a Dio, almeno in faccia agli uomini? »

« Ma le convenienze, o Carlo, le convenienze? »

« Non le riconosco quando non sono che stolti pregiudizi. Interroghiamo, o Cecilia, la nostra coscienza, e non il codice delle etichette sociali...»

» Ma come potrei anzi tempo cangiare la veste del lutto con la veste nuziale? come potrei, come oserei dire ad Adolfo » Sto per passare a nuove nozze, tuo padre è da me già posto in oblio, ed il bruno mi è grave come una veste di piombo? »

Oh Carlo egli mi disprezzerebbe, ed il suo disprezzo sarebbe ahimè troppo giusto ; egli forse mi abbandonerebbe ed io, te lo confesso, ad onta del mio amore per te, per Marco, non potrei sostenere il suo abbandono. Le rose dell' imeneo si appassirebbero sulla mia fronte; un acuto dolore, quasi dirò un rimorso , come lama tagliente roderebbe il mio cuore; in breve la mia salute già tanto indebolita mi abbandonerebbe del tutto, ed il letto nuziale sarebbe forse la mia tomba. Vuoi tu che io muoia? »

Il Generale approvava intimamente le osservazioni di Cecilia, ma sapendo che in breve doveva affrontare il destino delle armi, e poca fede avendo nel buon esito dell'impresa alla quale si accingeva tremava al pensiero di morire senza dare a Marco una madre. Si, quell' uomo che si era trovato in tante battaglie, e che aveva affrontato impavido le orde Croate, i laidi Cosacchi, ed i feroci Mussulmani tremava all' idea di cadere sotto il bel cielo della sua Italia senza poter dire al figlio « Ti lascio una madre ».

Questo pensiero rinvigorì la sua risoluzione e dopo aver meditato prese la mano di Cecilia, la strinse dolcemente e le disse.

« Cecilia ; ascolta un mio progetto. Il tuo Adolfo, e tu lo sai è affiliato ad una società segreta... non tremare .. non impallidire; tu stessa me ne parlasti in campagna.., forse non ci pensavi più, ma a me conviene il rammentartelo per suggerirti il rimedio. »

« Oh ! si Carlo mio , ajutami , libera il mio Adolfo... »

« Un solo mezzo vi ha ed eccolo. Non passe-

rà molto tempo che Adolfo sarà chiamato a mantenere il suo giuramento e però non vi è tempo da perdere.

Un mio amico negoziante a Parigi è quà, e stà per partire. È persona onestissima. Affidiamo a lui Adolfo, e parta con esso per la Francia. Colà si trattenga finchè possa esser per esso passato ogni pericolo. Egli è giovine, è ricco, si divertirà, e tu avrai il conforto di saperlo sicuro...»

« Ma non potremmo noi pure andar con esso?

« Mio figlio Marco, ed io dobbiamo fra breve trovarci a Bologna.

« Ma io?...

« Voi, o Cecilia, posto che sia al sicuro il vostro caro, e prediletto Adolfo dovete rammentarvi di avere un altro figlio che attende da voi legittimamente il nome di madre. Voi dovete seguirci a Bologna. Là appena arrivati un sacerdote ci unirà. Là le vostre Contesse, Duchesse, Baronesse Fiorentine non potranno rinfacciarvi il matrimonio conchiuso prima che termini l'anno del bruno. Là poco o punto conosciuta non sarete obbligata alle regole dell'etichetta ed ascolterete soltanto le voci del cuore, e della vostra coscienza. Se non vi appigliate a questo partito voi compromettete la sicurezza di Adolfo, e forse dovrete piangere fra poco le conseguenze della vostra ostinazione. »

« Ebbene, o Carlo, ho fede in voi, sia fatta la vostra volontà. »

Il Generale strinse al seno Cecilia quindi fece chiamare Adolfo. —

Capitolo 26.°

ADOLFO

Vi ricorderete spero avervi io detto, che Adolfo dopo la morte del padre aveva fatto un gran cangiamento?

— E che questo cangiamento era tale da fargli onore . . .

— Verissimo, e finchè si trattenne a Pisa, e che stette lontano dal suo genio malefico il Signor Nanni, persistè nei buoni proponimenti. Allorchè tornò con la madre a Firenze rivide Nanni, e privo dei buoni consigli di Marco, e non tenuto in soggezione dalla presenza del Generale, a poco alla volta si lasciò nuovamente trascinare sulla via del vizio. Firenze era ed è tal città ammaliatrice, che mentre coi suoi marmi, con i suoi

monumenti, coi suoi palagi Repubblicani parla al cuore di virtù severe ed altissime, coi suoi Teatri, con le sue brillanti società, con le procaci sue Donne, opera tanta e tale seduzione sui sensi del giovine inesperto che il più delle volte immemore lo rende ed insensibile alla muta eloquenza dei portenti del genio artistico, e delle virtù dei padri.

Adolfo adunque mercè i pravi consigli, e l'esempio di Nanni aveva acquistata in poco tempo una specie di celebrità fra i cattivi soggetti della città, ma in grazia del titolo di Conte e dei suoi denari, le mariuolerie che commetteva in fatto di donne, passavano nell'alta società per contrassegni di spirito.

Le Dame lo chiamavano « Un caro monello. »

I Cortigiani nelle sue maniere aristocratiche e nel modo impudente per noi, e da essi caratterizzato per franco, presagivano una luminosa carriera pel giovane Conte, ed assicuravano che sarebbe degno fra breve della chiave di Ciamberlano. —

Le mamme guardando le figlie colmavano Adolfo di adulazioni, ed esclamavano spesso » Felice colei che sceglierete in sposa. »

Le figlie lo fulminavano con languide occhiate.

I giuocatori di professione lo circuivano presentandogli la passione del giuoco come la più nobile fra le umane passioni.

Molti giovani aristocratici per nascita per orgoglio, per ambizione, e per... debiti... gli giuravano eterna amicizia e per prova lo richiedevano di denari in prestito.

Finchè durarono le vacanze e che Nanni rimase presso l' amico in Firenze questi lo liberò spesso da cotesti intriganti, perchè il Signor Nanni era anche un egoista di prima forza, e voleva esser solo a profittare delle ricchezze di Adolfo.

Venne però il Novembre, e Nanni dovè tornare a Pisa perchè col Cancellier Criminale suo padre non vi era da scherzare; bisognava ubbidire, e subito.

Rimasto Adolfo in balia di se si dette tutto in preda alla nuova e seducente esistenza che gli si, parava dinanzi.

Il Generale volle parlargli qualche volta della sua cattiva condotta. Non fu ascoltato.

Adolfo non era più il giovine ostinato si, ma timido, e la timidezza perduta non era rimasta che l'ostinazione.

Il sospetto suscitato da molto tempo nel di lui cuore dall'amico Nanni, che sua madre amasse riamata il Generale Carlo, si era cambiato in certezza e d'allora in poi l' odio per quell' uomo aveva incominciato a tener luogo della stima, e della deferenza. Aggiungasi a questo il disprezzo che aveva mostrato a suo riguardo Zaira la figlia adottiva del Generale, e che ora si faceva in lui più sensibile per la specie d'entusiasmo destato da quella vaga fanciulla fra la gioventù Fiorentina.

Infatti i signorini, li zerbini, i casca morti, i *Leoni*, i Tigri, come meglio vi piace, andavano pazzi per la figlia dell' Albania, e trovandosi a crocchio con Adolfo tenevano con esso siffatti ragionamenti.

« Che fà quella divina creatura?

« Come stà quell'angelo?

« Felice te, fortunato briccone, che puoi avvicinarla, parlarle, stringerle la mano, abbracciarla, e forse..:

Adolfo si mordeva le labbra —

« Infame che sei, egoista! almeno raccontaci qualche cosetta... fra amici non devono esservi segreti di tal genere... La bella Greca deve essere un vulcano di sensibilità, deve amare ferocemente . . . »

Ed un cavalierino mingherlino, tisicuccio, con due gambe che a mala pena sembravano sostenere il di lui corpicciuolo, si faceva sù petulantemente e diceva.

« È tanto tempo che mi struggo di far conoscenza con una bellezza feroce; avvezzo alle nostre dame che cascano sempre a pezzi è tanto tempo che desidero la donna forte, la vera *Lionessa* che corre come un Jockei a cavallo, che tira di spada di pistola, e che fuma, e beve come un Ussero.. Mi sembra che cotesta Zaira debba riunire tutte le qualità che cerco. Mi dicono che si è battuta contro Turchi, che ne ha uccisi parecchi con le proprie mani. »

« E che poi, continuò un altro con la lente di osso nero incassata nell' occhio sinistro, rimanesse prigioniera, e fosse condotta nel serraglio.. Figuratevi come deve essere raffinata nell' arte... »

« Beato te Adolfo! mentre il Generale fa la corte a tua madre... non fare il viso brusco.. che vi è di male?

« Parlate di tutto fuorchè di mia madre, pronunziò con voce tremante Adolfo. »

— Meno male, egli non era perduto del tutto.

Tali discorsi però lo toccarono nella parte in

lui più viva dell' anima, nell' orgoglio, e pensava fra se.

» Se sapessero che essa mi ha disprezzato e che mi ha anteposto un Marco!....

E l'odio alimentato cresceva.. e già la vista del Generale, di Zaira gli diveniva insopportabile, e la presenza stessa della madre aveva su di lui perduto la sua influenza, e pensava in cuor suo a prendere una risoluzione, ad allontanarsi bruscamente da loro, quando ricevè l'ambasciata del Generale. —

Potete adunque immaginarvi con quanto piacere intese la risoluzione presa d'inviarlo in Francia; risoluzione che preveniva appunto ogni suo desiderio. Non ascoltò bensì volentieri di dover partire con un Mentore, ma pensò che nessuno poteva impedirgli di liberarsene quando giunto fosse a Parigi. Si mostrò contentissimo alla madre la quale non cessava di dirgli.

» Adolfo mio, ti allontano per la tua sicurezza sai, per salvarti da qualunque pericolo..... »

» Lo credo, rispondeva Adolfo a denti stretti. »

» Mi scriverai spesso non è vero?

» Si, si ti scriverò.....,

» Cerca, anima mia, d'instruirti viaggiando. Per un giovine signore come te è forse più utile un viaggio delli studi dell'Università..... »

» Non dubitare, m'istruirò.... Ho bisogno però di aver denari... molti denari.... »

» Non dubitare non ti mancheranno. Rammentati però di tener conto, ed abbi cura della tua salute..... »

Adolfo promesse tutto, ma in vista di non trovarsi lontano con pochi denari andò, condottovi

da un Cavalierino suo amico, da un ricco banchiere famoso per fare sparire li altrui patrimoni aggiungendoli al proprio.

L'Ebreo, lo chiamo Ebreo benchè fosse Cristiano, conosceva fino a un picciolo la fortuna del Contino Adolfo, e sapeva fra quanto tempo doveva uscire dalla tutela, e perciò lo accolse a braccia aperte. Trattarono, e si accordarono subito perchè un usuraio ha un arte sopraffina per persuadere i merlotti. Il colloquio terminò in tal modo.

Partite, divertitevi, e spendete pure perchè siete ricco; io penserò a non farvi mancare il denaro. »

Tre giorni dopo Cecila era in convulsione perchè il suo Adolfo era partito. Vedremo in seguito qual profitto egli trasse dai suoi viaggi.

Capitolo **27.°**

UNA PAROLA È MORTE

Lasciamo che la Contessa si calmi a poco a poco consolata dal Generale Carlo, e da Zaira che dopo la partenza di Adolfo andò ad abitare presso di lei.

Lasciamo che facciano i loro preparativi per partire esse pure alla volta di Bologna, e vediamo che cosa fanno a Pisa li scolari. —

» Scusate se v' interrompo. La Luisetta era sempre presso Zaira?

— No; la Luisetta allorchè Zaira partì col Generale per Firenze, pregata dal suo Pietro era tornata in campagna a far la Sarta, e stava con la buona Caterina pensando al momento che Pietro abilitato le avrebbe offerto l'anello.

» E Pietro?

» Pietro lo troveremo a Pisa con Marco. »

» Torniamo adunque all'Università.

— Eccoci all'Ussero. È sera..... il Caffè è pieno secondo il solito. Ascoltiamo. Oh! nessuno parla di politica; quasi tutti di donne, e di giuoco. Qual può esserne il motivo?

» Io non saprei davvero.

— Ve lo dirò io. Osservate quel vecchietto che la fa da giovine, che fuma il suo sigaro, beve il suo punch con moltissima disinvoltura, e che sembra in grande intimità con li scolari. Ascoltate i suoi discorsi. Parla di fortune amorose, di mariti burlati, di scalate per la finestra, e tutte queste belle cose gli sono accadute nel 1818, 1819 quando, dice esso, faceva il cospiratore. Insomma si dà per un martire della rivoluzione del ventuno, e giura che, ad onta di quanto ha sofferto, se sapesse esservi qualche cosa per aria sarebbe pronto a cominciar di bel nuovo perchè odia a morte la tirannia.

I suoi discorsi però non fanno breccia perchè Marco è presente, ed ha fatto un cenno particolare che li scolari conoscono. Quel cenno significa « Badate è una spia » Il vecchietto finalmente si decide ad uscire dal Caffè, e quando è fuori borbotta fra se « Il Presidente sogna sempre congiure, e cospirazioni. Non ve n' è neppur l' idea...... se vi fosse a quest' ora saprei il conto mio. »

Oh! entra una nostra conoscenza.....

Li scolari che alla partenza del vecchietto avevano, sembra, intavolato un discorso interessante tacciono nuovamente meravigliati però del

solito cenno di Marco, e dico meravigliati perchè guardando d' intorno non scorgono se non se il nuovo arrivato, e questi e Nanni.

Hanno bensì troppa fede in Marco per dubitare che il cenno venga male a proposito, e molte occhiate truci sono rivolte al signor Nanni. Egli finge di non accorgersene, beve in fretta un punch, paga, e se ne va, perchè sfugge Marco e Pietro come fuggirebbe due attaccati dal Cholera.

Partito, li scolari chiedono spiegazione a Marco. Egli si contenta di rispondere.

» Nulla vi ha di positivo, ma guardatevi da Nanni..... »

Da quella sera nessuno parla più con esso, partono quando arriva, fanno un volta faccia se lo incontrano.

L'odio cresce a dismisura nel cuore del perverso. Vorrebbe vendicarsi, ma il timore dell'infallibile pugnale lo trattiene. » Tempo verrà, pensa fra se, per ora bisogna fingere.

Marco era un giorno nella sua camera con Rocco il contrabbandiere e stava ad esso consegnando un pacco di lettere, quando udì nella vicina stanza la voce di Nanni che di lui richiedeva. Fece tosto un gesto a Rocco, e Rocco si nascose entro uno stanzino attiguo alla camera. Marco aprì l'uscio, ed invitò Nanni ad entrare.

Era più pallido del solito......

» Che volete da me? disse Marco con volto tranquillo. »

Il perdono, il perdono, o Marco, perchè questa vita mi è insopportabile. Tutti mi fuggono, mi sprezzano, ed io so di non meritarlo. Io non ho mai pensato a tradirvi. Fu un abuso di fiducia il

mio, fu un imprudenza, un azione iniqua lo confesso, ma io non pensava punto a valermi di quelle carte, ed il fatto lo mostra. Sono stato a Firenze... una parola a mio padre bastava per perdervi.... l'ho io forse detta?

» E se questo fosse stato saresti tu vivo? » rispose Marco con tuono tremendo.....

» Lo so, lo so, e lo avrei meritato, ma ti giuro.:..

» Non so che farmi dei vostri giuramenti..... Tenete per vostro meglio il segreto, e vivete della vita che avete meritato..... »

» Oh! rendetemi la vostra fiducia..... parlate agli altri per me.....

» Voi siete sospetto presso di loro, e nulla più... non avete nulla a temere poichè io solo ho la certezza della vostra infamia, e purchè continuate a tacere l'esistenza di una cospirazione la vostra vita sarà risparmiata. Il rimorso, se pur ne siete capace, sia il vostro gastigo, ma pensate vi ripeto che una parola è morte, e che quando anche tutti noi cadessimo nelle branche della polizìa rimarrà sempre qualcuno che vi pianterà un pugnale nel seno. Tenetelo bene in mente, e lasciatemi; la vostra presenza mi annoia » Nanni confuso si ritirò, e soltanto quando fu sulle scale si morse le labbra in tal modo che il sangue ne spicciò....

» Neppure ingannarli..... è cosa tremenda. »

Da quel giorno Nanni si rinchiuse in casa, e si pose a studiare i trattatisti di criminali processi.

Rocco aveva ascoltato tutto, e ritenne bene in memoria « Una parola è morte. »

Capitolo 28.°

— ⁂ —

L' ADUNANZA

Passarono alcuni giorni.

Batteva all'orologio del ponte la mezza notte.

I cospiratori Pisani, e scolari stavano radunati nella sala dei loro convegni. Marco sedeva sul seggio della Presidenza, ed aveva parlato come sempre parole energiche, tali da infondere nei più freddi la confidenza ed il coraggio. Aveva accennato esser prossima la sua partenza per Bologna, dovendo colà porsi alla testa di una guerriglia di uomini risoluti destinata ad intercettare le comunicazioni del Governo Papale. Disse essere il General Carlo Eugenio pronto alla riscossa con i Bolognesi, e Montanari. Menotti, Fabbrizi ed altri con i Modenesi dovere alzare il 3 Febbraio prossimo lo stendardo della ri-

volta. Zucchi con i Reggiani, essere preparati ad imitarne l'esempio. Attendere i Parmigiani il segnale per insorgere. Dovere Livorno, Pisa al primo annunzio imitarli e così di paese in paese finchè fosse generalizzato il movimento. Terminò finalmente col dire. « Fratelli il mio dovere mi chiama altrove, ma « lascio a voi un altro me stesso in Pietro. Seguite i « di lui consigli, e nulla imprendete senza un suo « cenno. Ad esso verranno trasmessi li ordini dal « Comitato Centrale. Preparate le vostre armi, in- « fondete coraggio nei popolani i quali sono con noi, « e vinceremo, e la nostra patria diverrà libera « e grande. Non vi chiedo di rinnuovare il giura- « mento; uomini d'onore non ne abbisognano quan- « do parla il dovere, e la santità della nostra causa. « Accettate in mia vece Pietro pervostro capo?

Tutti risposero sì.

Pietro sguainò il suo pugnale, stese il braccio, e in un batter d' occhio tante lame d'acciajo quanti erano li uomini che colà si trovavano, furono su quello incrociate. Quindi pronunziò a voce alta, e ferma.

« Se io manco al dovere ognuna di queste lame si apra una via nel mio cuore, »

Ognuno a vicenda ripetè le solenni parole. Ora, disse Marco, si proceda per voti alle altre elezioni.

Era quasi terminata una tale operazione allorchè fù udito un fischio sottilissimo e di un carattere particolare.

I Cospiratori si turbarono, e qualcuno fece udire le parole « Sarebbe forse la polizia?

« Tacete, disse Marco, questo è un segnale che mi da Rocco la nostra vedetta, dell'approssimarsi di qualche persona. Attendete. »

Il fischio fu ripetuto in modo da sembrare due colpi di campanello.

« Non sono che due persone, disse Marco, e presto conosceremo se amiche, o nemiche. »

Dopo qualche momento di attenzione il fischio si fece udire di nuovo, ma modulato dolcemente, e diminuendo gradatamente di forza.

« Tranquillizzatevi, sono due amici che arrivano. »

Infatti entrarono nella stanza Vizio e Miseria dei quali spero non vi sarete dimenticato.

« Quelli che fecero la burla al Micheloni, ed ai Vetturini?

— Precisamente, ed in quella sera ne avevano fatta un altra di genere diverso ma assai spiritosa.

« Vi prego di raccontarmela. Mi diverto molto con quei capi ameni.

— Ascoltate; Vizio sta per farne la relazione all'adunanza allorchè le elezioni saranno terminate

Capitolo 29.°

UNA NUOVA BURLA DI VIZIO

Marco appena fù dichiarata sciolta l'adunanza si rivolse a Vizio, ed a Miseria con tali parole.

« È questa l'ora, o signori, d'intervenire ad una riunione? non conoscete forse i regolamenti? credete che staremo a ripetervi quanto da noi fu fatto? »

« Non fà bisogno, rispose Vizio, noi siamo buoni ragazzi, ed abbiamo piena fiducia. Stiamo al fatto senza cercar di più. Quando verrà il momento di menar le mani ce lo direte, e basta. Quando però saprete il motivo del nostro ritardo ci applaudirete, ci batterete le mani. »

Tutti si guardarono sorridendo, ed uno scolare fece udire « Qualcuna delle tue eh Vizio? »

« Già, già, una delle mie, ma delle più famose. Son venuto per farvene il racconto, e spero che riderete. »

« Sentiamo la nuova prodezza. »

« Attenti! »

« Tutti a sedere, e silenzio. »

Vizio incominciò così il suo racconto.

« Vi ricordate Signori di quel vecchietto che viene al Caffè dell'Ussero facendo il martire del ventuno e cercando di tirar su le calze ora a questo ora a quello?

« La Spia?

« Si signori è una spia, e ne ho le prove, ma gli ho dato una certa lezioncina. »

« Lo hai bastonato?

« Aspettate, non anticipiamo li avvenimenti. Ieri sera io stava dietro ad un pilastro delle logge di Banchi facendo... non occorre che vi dica cosa stavo facendo.... ero là cinto di tenebre, e basta. Ad un tratto vedo sotto la luce del lampione di sul canto il bravo vecchietto in conferenza con un tale.. indovinate chi era questo tale.. niente meno che Ermindo il famoso nostro persecutore Tenente dei Birri. La sorte fece che per sfuggire li altrui sguardi, venissero ad addossarsi al pilastro dove io stava facendo... insomma dove io stava.. Potete figurarvi che io rattenni per fino il fiato ad onta che la mia posizione fosse piuttosto critica, e malagevole a tenersi a lungo. Dio volle che durò poco, e che potei udire il seguente colloquio.

« Insomma vi dico, era Ermindo che parlava, che voi non siete buono a nulla; che il Presidente da Firenze scrive che in Pisa si trama una cospirazione, e che vuole ad ogni costo averne le fila in

mano. I nostri agenti Pisani son troppo conosciuti dalli Scolari e non me ne posso valere. Tocca a voi, la capite, a voi che avete dieci paoli il giorno, e che siete stato spedito apposta. Vi do tempo due giorni, altrimenti fò il mio rapporto, e vi faccio levar la paga, e di più vi metto in carcere come sospetto di complicità. Addio, siamo intesi. »

Ermindo si allontanò, ed il vecchietto rimase sbalordito, e dandosi dei pugni nel capo. Io architettai subito il mio piano. Vedendo che si allontanava, uscii dall' incomoda mia posizione, mi posi in grado presentabile e lo seguii, lo raggiunsi, e siccome mi conosce, e mi fa l' amico, gli battei sulla spalla, ed eccovi quà il nostro dialogo.

« Buona sera amicone..

« Oh! chi è? ah sei tu scapataccio.. mi hai fatto quasi paura..

« Segno che la coscienza ti rimorde...

« A me? e di che vuoi che mi rimorda.. son passati i bei tempi...

« Eh vecchio seduttore... e se ti dico vecchio voglio dire esperimentato perchè a vederti non ti si dan trent' anni. »

« E coda.. ma che vuoi mi mantengo, ad onta di quanto ho sofferto.. mi burli.. sempre perseguitato come un cane dalle polizie. Dal 1818 in poi... »

« Lo so, tu me l' ha raccontato tante volte...

« E dire che non vi è modo di vendicarsi.. li uomini son diventati tanti carciofi.. se tutti li Italiani mi somigliassero per i Tiranni la sarebbe bella, e spacciata. . »

« Eh, eh, dissi io, abbassando la voce ho paura che ci sia qualche cosa per aria anche per loro. »

« Tu un mi burli ?.. Dio volesse.. racconta acconta... »

« Non lo dire a nessuno, ma dubito che ci sia una qualche trama intavolata per dar loro lo scappellotto. »

« Oh che gusto ci avrei !. amico mio non mi far penare, dimmi tutto.. non sai quanta parte ci prendo.. potessi sfogarmi... vendicarmi una volta.. Ehi dimmi è in Pisa che si trama? »

« In Pisa. »

« Ed i cospiratori chi sono? dirigimi a loro che io possa prender parte all'opera della nostra redenzione... »

« Te la darò io la redenzione, diceva fra me, poi rispose a lui.

« A chi vuoi che ti diriga.. che li conosco io forse?.. »

« O dunque come sai..?

« Ecco come so. Vado tutte le sere a giocare a briscola dalla Maria, la conosci la Maria?

« Non la conosco, ma questo non importa.. continua. »

« Dunque nell'uscire fra le dieci, e l'undici ho veduto entrare spesso in una casa, accanto, degli uomini intabarrati, e dalla cantonata una sera che mi ero messo in aguato ne contai fino in cinquanta, e mi parve di sentir suonare dell'armi.. eh che ne dici non devono esser cospiratori contro ai tiranni? »

« Non ci è dubbio, la trama è lì.. e.. dimmi dove resta questa casa?

« A dirti il vero, il nome della strada non lo so, ma dimani posso dirtelo..

« Non potresti venire a insegnarmela?

« Ora? non posso, se tu sapessi in che impiccio mi trovo..

« Che c'é?

« Se dimani non ho quaranta lire un cane d'ebreo mi fà ficcare in carcerè, e siccome non ho trovato nessuno che voglia imprestarmele sono obbligato scarpa scarpa a partir subito per Pistoja a far quattrini dallo Zio Prete. »

« Ma allora dimani tu non sei più qui e non puoi indicarmi la casa..

« Ah! è vero, dall'altro lato come si fà? io bisogna che parta subito...

« Vieni a insegnarmi questa casa, e poi partirai. »

« Fossi pazzo! è distante di qui sai.. ti dico che non posso perdere un minuto..

« Dimmi, e se tu trovassi chi ti prestasse le quaranta lire. »

« Allora sarebbe un altro pajo di maniche, ma chi vuoi che sia quell' angiolo benefico?

« Io.

« Tu? e gli saltai al collo, e sebbene mi ributtasse il baciare una spia pure per colorire ben la cosa gli detti un bacio che potrebbe definirsi un mezzo morso. »

« Io sì, conducimi davanti alla casa misteriosa, e ti prometto...

« Ascolta, martire del ventuno, tu sarai e sei cèrtamente un gran galantuomo, ma capisci bene che se dopo avermi fatto perder tempo, ti pentissi della promessa fatta, oppure tu avessi speso senza accorgertene quei denarí che ora dici di pre-

starmi , come rimarrei io? con l' ebreo, e con la carcere alle spalle. »

« Ebbene eccoti le quaranta lire... »

« Questo si chiama parlare; ora vieni meco. »

Tutti ridevano ascoltando il racconto di Vizio.

« Silenzio Signori, ora viene il bello. Condussi il bravo vecchietto dietro le case dipinte, e gli additai quella nella quale diversi scapati teniamo a pigione una stanza terrena per tirar di scherma, di bastone, e per dar qualche festa di ballo alle nostre ganze.

Eccola lì, dissi al vecchietto, e quello è l'uscio. Non si vede lume, mi rispose. Segno che non è serata di riunione. Per lo più, ho osservato, che ci vengono una sera sì una sera nò. Il vecchietto osservò minutamente la strada , e prese il numero dell' uscio dicendomi « Dimani sera mi metto di piantone verso le nove a questa cantonata, e li aspetto. »

Dimani sera è certa che ci sono dissi io , e nuovamente ringraziandolo delle quaranta lire lo lasciai perandare a fare un pò di *ribotta* alle sue spalle.

» È tutta questa la burla?

» Non sarebbe poco il levare di tasca a una spia quaranta lire, ma il meglio non è ancor venuto. Pensai al modo di compir l'opera, e mi saltò in mente un progetto il più bizzarro.

All'osteria trovai Miseria; lo messi al fatto di tutto, gli pagai da cena , me lo associai, ed uniti andammo in Via R.... ed a nome di una società di amici invitammo tutte le signorine del contorno per una festa di ballo, e cena per questa sera a ore nove, e mezzo nella nostra sala di

Ginnastica. Ponemmo all'invito una condizione bizzarra che fra poco sentirete.

Tutte come potete immaginarvi accettarono, e promessero di essere puntuali.

Questa mattina Miseria, ed io ci siamo dati la cura di porre nei viticci le candele di sevo, di dare una spazzatina alla sala, insomma di accomodarla in modo che sembrasse preparata per una festa da ballo alla sansfaçons.

Ho pregato la Maria a far gli onori del ricevimento, e difatti sta sera dopo l'un ora essa era là ad aspettar le invitate.

L'avevo prevenuta che noi non saremmo arrivati coi suonatori prima delle dieci, che intanto facesse accomodar le signorine. Io, e Miseria ci siamo messi dentro la persiana in casa di Olivo che stà di faccia alla nostra sala, e là abbiamo goduta la più bella scena del mondo.

Il vecchietto è stato il primo ad arrivare, ha visto i lumi della sala risplendere dallo spiraglio delle finestre, e si è fregato le mani, quindi si è appiattato alla cantonata del vicolo di faccia. Poco dopo è arrivato un intabarrato, ha bussato all'uscio della casa qualificata dal vecchietto per misteriosa, ed è entrato. È arrivato quindi un altro intabarrato; poi un altro, poi due intabarrati, poi tre o quattro insieme e tutti dentro nella casa misteriosa.

Il vecchietto faceva capolino e stava attento, e doveva esser giubilante.

Finalmente gli intabarrati formavano il numero dodici, e da qualche tempo eran dentro senza che alcun altro ne apparisse. Il vecchietto

allora è corso più presto che poteva al capovia, ha fatto un fischio, e in un batter d'occhio Ermindo con un'intiera squadra di birri armati come tanti assassini gli son stati a fianco.

Il vecchietto rivolto a Ermindo gli ha detto « Baciatemi la mano, ve ne dò nelle mani una covata di dodici »

« Qual' è l' uscio ? ha domandato Ermindo.

» Quello la, ha risposto il vecchietto.

Come, la sala di gennastica delli scolari ? ha soggiunto Ermindo, non sarebbero tanto balordi.. fino a condurvi donne sta bene, ma per cospirarvi.... uh.... ci credo poco ».

» Vi dico che son tutti dentro.... dodici intabarrati.... sussurrava il vecchietto ».

« Bene, ora vedremo. Attenti ragazzi, armate il cane, bussiamo, e dentro.

La squadra era davanti alla porta.

Ermindo bussò, fù aperto, ed i birri entrarono. Dopo poco strilli in chiave di soprano che era un piacere...,

La covata dei cospiratori si era cangiata in una covata di....ragazze di buon cuore che per contentare il capriccio dei loro amici erano venute a ballare e a cenare vestite da uomo, ed intabarrate — I *moccoli* dei birri eran tali da far epoca. Il vecchietto scappò ma non tanto presto che lo stivale di Ermindo non facesse ripetuta conoscenza con il suo deretano.

Finalmente udimmo un coro di risate e poco dopo l' intabarrati cospiratori uscivano a braccetto coi birri, e sembrava che avessero fatto alleanza —

Ecco il motivo del nostro ritardo. Eh eh che ne dite, l' ho accomodata bene la spia? —

Tutti risero dell' arguzia di Vizio· e separatamente partirono —

Capitolo 30.

LA LETTERA DI ZAIRA

Marco ricevè una lettera del padre che lo sollecitava alla partenza. A quella tenne dietro una letterina di Zaira, e siccome Marco la lesse ad alta voce per meglio gustarne le espressioni, così mi posso prender la libertà di riferirvela. Essa diceva così,

« Marco mio »

« Ho voluto esser io la prima a darti la notizia
« che farà balzare il tuo cuore di gioja.... Nostro
« padre (mi concederai di chiamarlo sempre così)
« ha ceduto alle mie preghiere, e mi hà promesso
« di tacertela per lasciare a me il piacere di darti
« un sublime conforto.... Marco non indovini? non
« indovini?.... finalmente... finalmente... tu possiedi
« tutto che fà bella la vita... tu ritrovasti un pa-
« dre... nel mio padre adottivo... in me una donna

« che ti amerà per la vita... ti mancava una ma-
« dre... una madre della quale tu non dovessi ar-
« rossire in faccia a questa società tiranna.. e...
« non intendi?... questa madre tu l'hai, o Marco,
« la Contèssa Cecilia sposò jeri il Generale Carlo
« Eugenio. »

Marco alzò li occhi al Cielo in atto di riconoscenza, esclamò « Madre mia! » poi fortemente commosso continuò a leggere.

» Oh mio amico, io era presente al rito
» nuziale, ed esultai per te . . .

» Ieri sera il Generale presentò ai suoi a-
» mici sua moglie; fu una gioia, una festa . . .
» eppure, dovrò dirtelo? allorchè mi ritirai nella
» mia stanza io piansi . . . perchè pensai a mia
» madre . . . alla bella e dolce Eminea, a mio
» padre Argirino, ai miei fratelli, a tanti cari
» perduti per sempre . . . e così barbaramente,
» ma la voce dell'Angelo consolatore parve mi
» sussurrasse all'orecchio » Non piangere orfanel-
» la, Iddio ti rende padre madre, e dalla felicità
» del tuo Marco scaturisce per te nuova sorgente
» di felicità . . . »

» Oh sì, mio dolce amore, io più non devo
» vivere che della tua gioia, palpitare dei tuoi pal-
» piti, piangere dei tuoi dolori . . Oh stiano lon-
» tani da te . . assai soffristi, e troppo ho sofferto
» per aver forza di sopportare le tue pene . . se
» tu dovessi provarne io ne morirei . . .

A Marco cadde di mano la lettera, perchè pensò all'avvenire, e tremò . . . Finalmente raccolse il foglio, lo baciò, e con quell'accento che ispira la fede disse « No, nò . . son pazzo . . i

i miei timori son vani . . . Iddio è giusto, e la nostra causa è santa . . . »

— Povero Marco!

Riprese l'interrotta lettura.

» morirei sì, perchè la mia vita non è più che
» l'emanazione della tua, io vivo dei tuoi sguar-
» di, della tua parola delle tue speranze . . . e
» talvolta oso credermi da tanto da indovinare
» persino i tuoi pensieri per viver teco anche la
« vita arcana dell'anima.

» Che fai? a che tanto stai lontano da me?
» vieni Marco, torna a noi; l'amplesso di tua ma-
» dre ti attende, ed il bacio della tua Zaira »

La stessa sera due giovani stavano strettamente abbracciati mentre un calesse sembrava aspettare l'uno dei due.

» Addio Pietro, addio . . coraggio, e fede . .

« Oh quanto mi costa il rimanermi mentre tu parti . . un giorno mi promettesti che mai saremmo stati divisi . . . »

« Pietro, è la patria che lo chiede . . intendi? tu qui sei utile, anzi necessario . . . là non saresti che un uomo di più. »

» Addio, tante cose a tua madre . . .

« Lo stesso ai tuoi . . un altro abbraccio . . Addio — Marco partì contento di non avere allontanato Pietro dal centro delle sue affezioni. —

Capitolo 31.°

GLORIA, E DOLORE

Non vi parlerò della gioja provata dalla Contessa Cecilia nel poter stringere al seno Marco. e dirgli figlio; di quella provata dal Generale presentando a questo la madre; ne di quella infine della bella Albanese rivedendo il suo caro. Non vi dirò come fosse un continuo ricambio di parole amorevoli, di carezze, di baci per parecchi giorni . . . giorni di delizia per li uni, di desiderj speranze per li altri. Ponetevi al loro luogo, e tutto comprenderete facilmente.

Solo Cecilia in mezzo a tanto bene non era pienamente felice, e qualche mal represso sospiro svelava una spina nel cuore. Questa spina era il pensiero di Adolfo, del suo idolo, e già

contava i giorni da che nol vedeva, ed era un continuo inviare alla posta, ed affrettare coi voti i caratteri del figlio.

Giunse finalmente una lettera di Adolfo, ed i baci della Contessa la divoravano, e le lacrime che spreme un eccessivo contento la inumidivano. Si chiuse nella propria camera per leggerla. Eccone il contenuto.

« Mia cara madre »

Un nuovo bacio di Cecilia quasi cancellò quelle parole —

« Sono a Marsilia. Quanto piacere ebbi nel « far la traversata da Livorno a questo porto non » puoi immaginartelo. Il mare non mi recò alcun » disturbo; il piacere che provavo nell'allontanarmi da alcune persone le quali mi erano anti- » patiche non era amareggiato se non che dal » dispiacere di dividermi da te che tanto amo » perchè non mi hai mai contrariato. Te lo con- » fesso, le prediche del Signor General Carlo, l'esal- » tate parole di quel Marco, e la presenza di » quella bella Selvaggia che sprezzò il mio amore » eran cose tutte per me divenute insopportabili. » Godo di essermene liberato, e spero che quando » tornerò saranno accaduti tanti cangiamenti da » far sì che io non mi trovi più fra i piedi quella » gente . . .

Grande Iddio! esclamò la Contessa, che è questo mai? Adolfo . . . il mio Adolfo scrivere in tal modo . . . e quando saprà che io . . . Oh povera madre! si asciugò una lacrima, e continuò. » Ma a che pensava mio padre quando prima » di morire mi comandava di accogliere come un

» secondo padre quel Signor Geuerale, e come
» fratello quel Marco il quale mi aveva messo
» in un bell'impiccio con le sue congiure? mi
» perdonerà se per questo lato non mi sento forza
» per osservare le sue ultime volontà. Che cosa
» abbiano in se questi signori per esser tanto
» amati da te non arrivo a comprenderlo, o se
» anche lo comprendo, permettimi di non parlar-
» tene . . . . Vi sono argomenti sui quali un fi-
» glio non puo, e non deve trattenersi con la
» madre . . . Ti basti che . . . ma no' nemmeno
» una paròla su ciò . . .

» Dimani partiamo alla volta di Parigi . . .
» Oh come desidero di arrivarvi presto per stor-
» dirmi in mezzo a quel gran vortice . . .

« Il mentore che mi avete dato è un buon
» diavolo, ma non vi è nulla di distinto in lui,
» e mi fà spesso nausea con le sue vedute specu-
» lative. .. Non pensa che al modo di ammassar
» denari, mentre io invece . . ma nò, ti ho pre-
» messo di esser savio, economo . . farò tutti
» i miei sforzi per mantener la promessa, ma
» tu non farei dal canto tuo nulla per conten-
» tarmi?

— « Che vuole egli dire? gridò involontaria-
mente Cecilia.

« Capisco che forse ti chiedo troppo... vi sono
» certe influenze misteriose.... certe attrazioni ma-
» gnetiche.. ma pure spero che il tempo... il ca-
» priccio... Oh Dio! perdonami mamma, se mi è
» sfuggita questa parola... sono un *enfant-gaté*, e
» vorrei... m' intendi, che il tuo amore fosse tutto
» per chi si sottoscrive dandoti un bacio *monstre*.

Tuo Affez. Figlio Adolfo

La lettura di quella lettera cagionò crudele ambascia al cuore della povera madre. Quello fù il primo gran dolore che le arrecò il figliuolo suo prediletto. Le tornarono in mente le parole del conte

« Col troppo amore perdete vostro figlio » e convenne allora sebben troppo tardi della loro giustizia. Rispose ad Adolfo quanto il cuor di madre le suggeriva, ma non trovò parole per annunziargli il di lei matrimonio e tacque deliberando farlo più tardi. Credè divagarsi fra le braccia del suo Carlo, di Marco, Zaira, ma quando l'anima ha ricevuto una dolorosa impressione, o meglio un acuta ferita non vi ha che il tempo che possa alleviarne lo spasimo e gradatamente rimarginarne la piaga.

Comprese che Adolfo gettato nella società senza una solida base di buoni principj aveva incominciato ad attingere ad impure fonti, e mosso i primi passi nella via lubrica che conduce alla perdita di ogni buon sentimento.

Riflettè alla debolezza di carattere della quale sempre avea dato prova Adolfo, e capì dovere esso riuscirgli fatale, abbandonato senza appoggio, e senza consiglio nella gran città delle seduzioni —

Rimproverò a se stessa l'avere permesso il suo allontanamento; ma ripensando ai pericoli ai quali era esposto rimanendo, stava in forze quale dei due partiti fosse stato il migliore.

Si aggiunga a tali motivi di pena la rivelazione fattale dal generale suo marito di una porzione dei fatti che stavano per compiersi, e vedrete quanti, e quali tormenti dovevano straziare il cuore della Contessa Cecilia.

Zaira invece lieta della presenza del suo Marco stava ricamando una sciarpa tricolore, e « questa, a lui diceva, tu porterai il giorno della battaglia . . e sarai invincibile ».

Oh quante vaghe e generose fanciulle stavano in quei giorni preparando e sciarpe, e coccarde per i loro cari !..

Oh quante preghiere si inalzavano a Dio da quelle angeliche giovinette, perchè accordasse vittoria alla santa causa della libertà !

Oh quante madri pregavano per la patria, e pei figli !

Quelle preci, quei voti furono essi ascoltati ?.

. . . .

L'Angiolo di Dio li raccolse e li disperse ai venti.

. . . .

Fu giustizia ?

China la fronte orgogliosa . . . tu credi comprendere scrutare, raggiungere Iddio ? . . fanciullo! spingi l'occhio al più alto dei cieli, ai confini estremi della terra, e del mare, e perfino nelle latebre del cuore umano, e dovunque apprendi Mistero. —

Capitolo 32.°

MENOTTI, E MARCO

Giorni passavano, ed il momento di alzar lo stendardo della rivoluzione si avvicinava. Marco con la sua maschia eloquenza - con l'energia del suo carattere, e più per quanto aveva operato da due anni a quella parte per la causa dell'indipendenza con rischio della sua personal sicurezza, aveva acquistato la simpatia, e la fiducia del Comitato Centrale. Fù ad esso dato l'incarico di portarsi a Modena, vedere il Menotti, e potendo, parlare col Duca all'oggetto di giudicare se realmente quel Principe avesse preso in buona fede le parti della cospirazione. Questo partito fù preso perchè alcuno opinava non doversi prestar fede alcuna al Duca, ed invigilare dappresso lo stesso Menotti.

Marco partì, parlò con Ciro, e si convinse esser falsi i sospetti. Affacciò bensì al medesimo i dubbi sul conto del Duca, e lo pregò di procurargli un colloquio con esso.

« Amico mio, disse Ciro, ben volentieri lo farei ma Francesco non vuole aver comunicazioni di sorta fuor chè con me. Egli è deciso, ma nello stesso tempo è timoroso. In me pienamente confida perchè gli ho promesso che in ogni modo egli sarà salvo. Egli crede che io solo sappia esser esso il capo della rivoluzione e non bisogna togliergli una tale credenza »

« Tutto è pronto?

« Tutto.

« Perchè indugiare più a lungo? Bologna attende il vostro segnale. »

« Li ordini son già stati spediti alle provincie. Il giorno sette è fissato per la riscossa, e fra poco o Marco, il nome d'Italia non sarà più un ironia... noi la faremo libera, e grande. »

« Possa tu, o Ciro, esser Profeta....

« Tu lo dici sospirando? mancheresti di fede?

« Tutt'altri che voi non mi farebbe impunemente una tale dimanda ...

« E te lo credo.... Perchè dunque non partecipi la mia certezza?... poichè ti giuro che io sono pienamente sicuro dell'esito felice della nostra intrapresa....

« Perchè? perchè non ho fede in Francesco Duca, ed una causa santissima capitanata da un tal uomo mi sembra quasi una profanazione....

« Tu sei giovine di alti sentimenti, ma la tua anima vergine non può farsi idea di quanto l'ambizione, ed il personale interesse possano influire

per cangiare... dirò più « per rigenerare un uomo. Stà certo che Francesco non è poi quel barbaro che si suppone, e spesso abbracciandomi mi ha assicurato di sentirsi felice, dacchè ha accolta nell'anima la speranza di lavare le passate macchie con un azione sublime e generosa. Io non sono uomo da lasciarmi ingannare con facilità, ed ho dovuto convincermi che egli dice davvero. Aggiungi che mi dimostra un affetto a tutta prova. »

« O Menotti, Iddio può tutto, e se tu non t'inganni crederò ai miracoli » Si separarono.

Capitolo 22.°

SPERGIURO

Erano le undici di notte del giorno due di Febbraio 1831.

Il Duca Francesco passeggiava in su, e in giù pel suo gabinetto. Sul suo volto leggevasi l'interna soddisfazione. Ogni tanto parlava fra se . . Ecco all'incirca le di lui parole . .

« Tutto va a seconda . . . pochi giorni ancora, e daremo principio al gran ballo . . Quel Misley . . che testa . . come ha saputo condurre bene le faccende in Parigi . . e Ciro? . . il mio caro Ciro con qual maestria ha ordito le fila della gran tela . . . . e dire che una si vasta cospirazione e rimasta occulta all'astuta volpe di Vienna . . ed io temeva . . supponeva più furbo il Signor di Metternich . . . Qual colpo di fulmine sarà per lui

Italia che egli deride chiamandola un espressione geografica, Italia osare di alzarsi tutta ad un segnale partito da Modena, e gridare « Io son nazione, ho il diritto di dirmi libera, indipendente » Udir la voce della Francia levarsi, e gridare « Essa ha ragione, io la riconosco, l' accetto per sorella. »

Quanto più vi penso, e più mi sembra un sogno! . eppure è vero . . quattro giorni ancora, e sul mio palazzo sventolerà il vessillo tricolore . . . Sembrerà aver io ceduto alla forza, mi si compiangerà sapendomi in poter dei ribelli, ed invece sarò alla testa di milioni di sudditi . . . Ah è troppa gioia per me! . un regno! che dico un regno? . forse un impero . . . Sarò finalmente libero dalla schiavitù di Vienna! . Spezzerò queste catene di ferro coperte di rose ! . .

Cesserò una volta di farla da fanciullo sotto la sferza del pedagogo!!

Il Duca nel suo ambizioso eroico slancio di entusiasmo si fermò davanti ad un ritratto del Principe di Metternich, lo staccò dalla parete, e fissandolo con occhi scintillanti esclamò.

« Aborrito fabbricator di lacci, tu non sapesti tesserne forti abbastanza per me!

Scrutatore indiscreto di ogni passo dei principi, tu non sapesti spiare i miei a dovere . . .

Tu che pretendi legger nell'anima, per la mia fosti cieco . . .

Pochi giorni ancora, e spezzerò quel freno d' oro che mi cacciasti in bocca, come ora spezzo la tua cadaverica effigie. »

Il Duca era solo, nel suo palazzo, custodito dai suoi soldati, non poteva essere spiato, sorpreso . . .

eppure prima di compire quell'atto di esaltazione rabbiosa guardò intorno cautamente poi si cacciò sotto i piedi quel ritratto, e diessi a calpestarlo con furia . . . .

Un corriere giungendo in quel momento a briglia sciolta sulla piazza, entrò nel palazzo, scese, e dimandò di essere immantinente presentato al Duca.

Egli aveva udito il rumore della carrozza, e senza sapere perchè un brivido di freddo lo prese...

« Che sarà mai? » mormorò fra se . . .

Malthus si presentò, espose la dimanda del corriere . . .

« Da dove viene! »

« Da Vienna. »

Il volto del Duca si fece bianco, poi balbettò « introducetelo, e non lo perdete d'occhio, e ad un mio cenno . . . intendete? . . .

Malthus si ritirò per introdurre il corriere alla presenza di Sua Altezza.

» Potrebbe essere un emissario travestito... mandato forse . . . ad uccidermi . . . »

Armò quindi il cane di due pistole, se le pose dinanzi sul tavolino, ed in piedi appoggiate le pugna su quello aspettò.

Si presentò il corriere, s' inchinò, trasse dal seno un dispaccio, e disse.

— « Li ordini erano precisi. Non potevo consegnarlo che nelle mani di vostra Altezza.

Il Duca lo prese, e licenziò con un gesto il corriere.

Gettò li occhi sul foglio....:

— « Il suo carattere?..

Il bollo portava l' impronta dell' aquila a due teste.

La mano del Duca tremò, ed appena ebbe la forza di rompere il sigillo.

Il plico era schiuso, e gli occhi di Francesco ricusavano di leggere.

Finalmente si fece coraggio, asciugando il sudore che gli stillava dalla fronte, accostò il foglio al lume, e lesse ad intervalli e tremando come un malfattore davanti al suo giudice.

Altezza

» Voi dormite sopra un abisso, ma io veglio
» per voi. Nei vostri stati ed in altri d'Italia sta per
» per scoppiare una rivolta. Il giorno sette del cor-
» rente alzerà la bandiera nella vostra capitale.

« La vostra polizia vi serve male, ma la mia
» non fallisce....

« Li stolti sperano in Luigi Filippo, non sanno
» che ogni mio cenno per esso è comando. Dalla
» Francia non verrà loro alcun soccorso , e di più
» essa non porrà veruno ostacolo all' intervento
» delle nostre armi. Tanto vi basti.

« Vi accludo nota dei cospiratori del vostro
» stato. Il resto farete da voi *se vi preme il trono.*

« Rammentate che un solo momento di *debo-*
» *lezza* segnerà la vostra rovina.

Di Vostra Altezza I. Reale
METTERNICH

Descrivere lo stato del Duca dopo quella lettura è cosa quasi impossibile.

I suoi capelli svolazzavano irti sulla rugosa sua fronte. I suoi denti battevano convulsivamente. Il suo petto si alzava e riabbassava con violenza.

Un rumore sordo usciva dalla sua bocca quasi un ruggito di fiera che cade in un aguato quando appunto sta per rintanarsi al covile. Una bava spumante esalava dalle sue fauci, e gli copriva le labbra.

Finalmente esplose in imprecazioni, ed orribili bestemmie, poi tenendosi il capo con le mani si gettò a sedere e pianse....

Pianse... non per la causa d'Italia ma per i sogni svaniti, per le deluse speranze, per l' orgoglio depresso, per il perduto regno... pianse per la vittoria dell' uomo che poco fa sotto il piede schiacciava...

Calmato finalmante quel febrile parossismo incominciò a dar luogo alla riflessione, e meditò.... meditò lungamente.

A grado a grado sparì l' agitazione dal di lui volto; quello sdegno che a chi lo avesse osservato poteva sembrar generoso, ad un tratto si tacque, e l' istinto della propria conservazione, del personale interesse ebbe il di sopra. Un sorriso che non ha nome sfiorò le sue labbra, e la mano tremante senza che l' occhio l'accompagnasse, la guidasse, cercò, trovò un volume...

Era il libro del Principe di Machiavelli...

Lo aprì a caso, ed il caso lo servì... lesse:

« Un principe non è obbligato a mantener la » fede quando questa gli torni contro. »

Baciò il libro, poi alzando le spalle disse:

Mi dispiace . . . . ma come potrei fare altrimenti? dovrei espormi a perdere anche la mia corona Ducale? è piccola ma bisogna adattarsi . . . Veramente provo ribrezzo nel fare arrestare tanti poveri diavoli che ebbero fiducia in

me . . . ma ne va del mio trono, e forse della mia . . . testa. Chi si può salvar si salvi . . . vediamo la nota che mi manda quel serpente a sonaglio . . . ed io stolto che mi lusingavo di averlo ingannato! . se l'angiolo delle tenebre esiste, non vi può esser che desso capace di stargli a fronte . . . mi avesse veduto allorchè calpestavo la sua immagine infernale! a proposito nascondiamone i frantumi . . . Vediamo ora la nota . . . se avessero preso qualche abbaglio. . . .

Ciro Menotti! per il primo . . . povero amico; ed io dovrò? . . . No, no, voglio salvarlo . . . Ciro sarà salvo . . . lo avvertirò, lo farò fuggire . . .

Si dicendo il Duca strappò il nome di Menotti dalla nota, poi continuò . . .

» Per questi altri non posso far nulla . . . . subiranno la loro sorte. »

Suonò il campanello.

» Malthus, a me il capo della polizia. »

Poco dopo quel tremendo funzionario gli stava davanti.

Livido, con occhi affossati, folti sopraccigli, naso piccolissimo, labbra sottili, un po curvo della persona sembrava non curante di quanto gli accadeva d'intorno, eppure non un atto, non uno sguardo, non una semplice contrazione del volto sfuggiva a quell'occhio di lince, mentre l'orecchio sempre teso spiava da lungi anche il sospiro, e ne definiva il carattere. Ecco il colloquio del Duca con quel nuovo Ser Maurizio.

» Eccomi agli ordini di Vostra Altezza »

Lo stato è tranquillo?

» Tranquillissimo, Altezza . . .

» Voi lo credete? e se vi dicessi che accade tutto il contrario . . . »

» Prego l'Altezza Vostra a spiegarsi meglio . . . »

» Vedo che voi non sapete il vostro mestiero. »

» Avrebbe Vostra Altezza la bontà di offrirmene una sola prova?

» Eccola. Quà si cospira . . .

» Lo so, rispose il capo di polizia con accento imperturbabile »

» Lo sapevate, e mi dite che tutto è tranquillo?

» Dovevo risponder così »

Il Duca fissò attentamente il suo sguardo in quello del Birro, che intrepido ne sostenne lo scontro.

» Conoscerete dunque il nome dei cospiratori?

» Li conosco »

» E non li accusavate, e non ne facevate l'arresto?

» Dovevo agir così . . .

La meraviglia nel Duca cresceva . . .

» Osservate signor Capo di Polizia questa nota, e ditemi se essa è a dovere »

Il Birro lesse la nota poi rispose.

» Sta bene; ma non è completa . . . »

Il Duca impallidì, ma padroneggiando se stesso soggiunse,

» Sareste in grado di completarla?

» Se vostra Altezza lo comanda....

» Vediamo la vostra abilità....

Il Birro aggiunse un nome alla nota e la presentò al Duca il quale lesse « Ciro Menotti »

» Come? uno degli uomini più onesti, un mio amico?... pensateci bene, e vedrete che egli non può essere un traditore, non può figurare su questa nota....

» Se vostra Altezza lo vuole, per me lo escludo tosto, ma a Vienna si pensa altrimenti; là il Menotti apparisce come il vero capo della cospirazione, e stimerei bene... Vostra Altezza deve comprendermi.... di lasciarli in questa credenza....

Il Duca impallidì nuovamente, ma abilissimo nell'arte di simulare, rispose con somma naturalezza.

» Se lo credono a Vienna, perchè non vorrete crederlo voi? avete qualche fondamento per supporre il contrario?

» Io sono al servizio di Vostra Altezza, e le ho date prove della mia fedeltà, perciò mi permetta di non avere opinione propria in quest'affare e di dividere perfettamente quella di Vostra Altezza.

» Dunque bisogna ritenere Menotti come Capo della Cospirazione?....

» È necessario..... per la vostra salvezza.... » disse il Birro a voce bassissima.

Il Duca non potè contenersi.

» Miserabile! che osi tu dire?....

» Vostra Altezza si calmi.... Intendevo dire che lasciar libero Menotti sarebbe malintesa pietà poichè egli non mirava che a porsi la corona sul capo ed io ne avrei prima d'ora avvertita Vostra Altezza, se non avessi temuto di giuocare il mio capo accusando il più intimo amico dell' Altezza Vostra.

» Sei sicuro di quanto asserisci? Menotti ambiva la mia corona? mi faceva l'amico....?

» Per meglio tradirvi....

» Giustizia sia fatta.... avete inteso.... che nessuno sfugga.... e prontamente....

» Corro ad obbedire l'Altezza Vostra.

Il Duca accompagnò collo sguardo il Capo di Polizia, poi chiamò. e Malthus fu sulla soglia.

» Malthus.

» Altezza.

» Vedesti quell'uomo?

» Lo vidi.

» Egli è furbo, e difficilmente si lascia sorprendere.

» Il serpente non teme la volpe

» Prendi questo ferro.... bada.... la punta è avvelenata....

» Devo correr subito?....

» No. Quell'uomo, per due o tre giorni mi è ancora utile.... quando più nol sarà, ti dirò una parola, ed allora....

» È morto.

» Bravo Malthus! eccoti dell'oro....

» Grazie.

» Ritirati, chiudi le porte.... non ricevo più alcuno.

Malthus si ritirò, il Duca fu solo.

» Signor Capo di Polizia, imparerete quello che costi il penerare i segreti dei Principi.

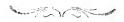
Il Duca cercò il riposo, ma indarno.

Orrende visioni lo conturbarono. Sognò la corona d'Italia sul capo, ed il plauso delle genti condotte per esso a libertà. A un tratto una mano scarna gli strappava questa corona dal capo ed

un vecchio grinzoso gli rideva in faccia, mentre un onda di sangue gli gorgogliava d'intorno, e sembrava volesse ingoiarlo. Tentava fuggire ed una turba di spettri gli chiudeva il passo; volgeva loro le spalle e cercava involarsi, ma la maestosa figura di Ciro Menotti lo afferrava, lo inalzava da terra, divorava con esso lo spazio, e davanti al Gabinetto di Vienna lo accusava capo della cospirazione Italiana.

Balzò dal letto esterrefatto, e cadde in ginocchio davanti al Crocifisso; volle baciarlo ma a quel tocco il Crocifisso crollò cadde e della corona di spine gli percosse la fronte. Tale fu quella notte per il Duca cospiratore.

Capitolo 34.

LI ARRESTI

Stavano riuniti nella casa di Menotti da trenta incirca cospiratori prendendo fra loro li ultimi provvedimenti per la prossima insurrezione.

Ad un tratto fu aperta con violenza la porta della stanza, ed entrò Marco col volto acceso, con li occhi scintillanti, e gridò...

« All'armi, all'armi, voi siete traditi.. »

Tutti si alzarono...

« Traditi, e da chi? chiese Menotti pallido per furore...

« Dal vostro Duca... voi gli prestaste fede ed il Cielo vi punisce... »

« È impossibile, replicò Ciro.

« Non crederete ai fatti, disse Marco? Fabbrizj, e molti altri sono di già arrestati, e voi tutti lo sarete fra poco, se non correte al riparo. Spedite messaggi, fate che tutti si armino, si riuniscano, e combattete, morite, ma non vi fate sorprendere come pecore nel covile. »

Partirono i messi per diverse direzioni.

In casa di Menotti vi era un deposito di fucili. Tutti si armarono, e stavano ansiosamente attendendo, allorchè giunse spaventato, e a tutta furia un servo gridando

« I Dragoni, i Pionieri, la sbirraglia, lo stesso Duca li conduce, vengono a questa volta... fuggite. »

Corsero alle finestre...

La truppa da tre parti, di faccia, e dai fianchi si avanzava..

« Non abbiamo più tempo, gridò Marco, chiudete la porta... essa è solida... barricate le scale.. preparate le armi. — Se foste troppo deboli nel fidarvi, siate almeno forti nel difendervi. »

Uno solo fù il proponimento di quei giovani generosi.. battersi col coraggio che dà la disperazione. Menotti era fuor di se. Voleva che lo lasciassero uscire per correre dal Duca, non poteva prestar fede a sì gran tradimento... si strappava i capelli, dava del capo nelle pareti come un insensato, poi afferrava un fucile, e da una finestra sparava sul Duca che stava in mezzo ai Dragoni...

L'angelo delle tenebre sviò quel colpo — Un brigadiere intimò ai cospiratori la resa.

Risposero con una scarica generale, e molti

soldati caddero. Altri ne subentrarono, ed ebbero la stessa sorte. Marco acceso di rabbia, col volto annerito dalla polvere non faceva che caricare e scaricare, ed ogni suo colpo era foriero di morte.

Li assalitori sbigottiti da sì ostinata resistenza già si sbandavano, e ricusavano di avanzarsi perchè i loro colpi percuotevano soltanto le mura e le porte della casa.

Marco gridava « Coraggio! se diamo tempo ai nostri di riunirsi siamo salvi. »

Il Duca inferocito dava l'ordine che si portassero le artiglierie, e teneva intanto fuor del tiro la truppa.

Marco, vedendo giungere i cannoni, siam perduti, diceva, non ci rimane che morire onoratamente.

Tutti eran decisi... morire da prodi.

Li Artiglieri stavano con la miccia accesa attendendo il comando. Il Duca lo dette; si udì un tremendo rimbombo, e la porta, una parte della muraglia caddero fracassate.

Allora nacque una scena di orrore.

Le donne, i bambini che stavano nel casamento incominciarono a mandar grida tali da commuover le fiere.

Gli assaliti ne avevano il cuore straziato, ma li assalitori ridevano, e riprendevano baldanza.

Quelle strida infantili, quei gemiti convulsi di donne furono uditi da Ciro Menotti... Si cacciò le mani nei capegli, alzò li occhi al cielo...

Egli era padre, e marito...

Forza umana non poteva rattenerlo. —

Aprì una finestra, balzò nella strada, e corse gridando,

Francesco, Francesco... pietà .. sono il tuo Menotti... guardami...

« Arrestatelo, e sia gravato di ferri. »

Tale fu la risposta del Duca.

A quella vista l'ardore di quel pugno di uomini davanti ai quali aveva tremato una truppa numerosa, scemò...

Il cannone continuava l'opera della devastazione, ed i pianti, i lamenti facevano echeggiare le volte dell'abitazione...

« È inutile il difendersi più lungamente gridò alcuno; volete che sotto le mura di questa casa rimangano schiacciati con noi tanti esseri innocenti ? non è viltà rassegnarsi al proprio destino. »

Fu sventolata bandiera bianca ed il fuoco cessò.

Marco incrociò le braccia, chinò il capo sul petto, e pensando al Padre, alla Madre, a Zaira, appena si accorse dei ferri coi quali fù cinto.

Capitolo 35.

LA RIVOLUZIONE

Le male nuove hanno le ali.

Appena la notizia dei fatti di Modena pervenne in Bologna cagionò una general commozione.

Buon per Zaira che non seppe l'arresto di Marco perchè il General Carlo lo tacque in famiglia; ma al comitato parlò della necessità d'insorgere immediatamente, e tutti ne convennero.

« Il nostro movimento, disse egli, darà animo alli sbigottiti Modenesi, e sarà segnale di guerra per tutti. »

La polizia papale era già perfettament istruita, ma si riconosceva impotente ad impedir l'esplosione della rivolta. I vigliacchi, e furono molti, fuggivano dalla città, e si nascon-

devano per le ville, nei tugurj dei contadini, e parte in Toscana dove per l'indole pacifica degli abitanti e per la moderazione di chi stava al governo, opinavano non esservi a temer di sommosse.

Incominciarono in Bologna li attruppamenti, ed a mano a mano andarono crescendo. Il cupo romore, il fremito foriero della tempesta circolava dovunque.

La Contessa Cecilia che per la sua educazione non aveva mai avuto idea di nazionalità, d'indipendenza, e che tutta compendiava la vita nelle gioie domestiche, inquieta allora per l'assente Adolfo, per Marco forse esposto a pericoli, e pel marito che amava teneramente stava agitatissima nel suo appartamento pregando.

Zaira invece anima libera, e che sentiva tutta la voluttà dei patriottici sentimenti, affacciata al balcone contemplava l'onda popolare che si agitava fremente attendendo il momento di scagliare il suo fiotto.

Eppure tale era l'abbrutimento del lungo servaggio, che nessuno osava ancora mandare il grido della redenzione.

Incapace di frenarsi Zaira dato di piglio ad una bandiera tricolore ricamata con le sue mani, la mostrò al popolo, la sventolò, e gridò con accento squillante

Viva Italia libera

Tutti alzarono il capo. Le nere vesti della fanciulla, le chiome nerissime ondeggianti sul di lei collo, la bella, e fiera fisonomia e più

quel grido mandato con l'espressione della fede, della convinzione, destarono l'entusiasmo, e migliaja di voci fecero eco al generoso saluto di quella figlia di Grecia libera.

Le donne Bolognesi non più timide, ed incerte si fecero tutte alle finestre sventolando tricolori bandiere. Nè questo fu tutto. A piene mani gettarono al popolo sciarpe e coccarde, ed il popolo tutto in un attimo se ne adornò, e corse esultante le vie intuonando inni e canzoni.

I Capi della rivoluzione al popolo riunito parlarono, e vieppiù l'infiammarono.

Le ultime parole del General Carlo furon queste.

« Bolognesi non si salva la patria col canto, ma con le armi. — Alle armi dunque; si mostri all'Europa che gli Italiani sanno ancora trattarle. »

All'armi, fù il grido di tutti.

Chi teneva il potere pel Papa lo rassegnò nelle mani dei rappresentanti del popolo, ed ottenuta una scorta partì.

In un giorno senza spargimento di sangue venne il Governo Provvisorio installato, e la Bologna Papale divenne in un istante la Bologna Italiana.

Il Duca Francesco intanto, ma più la lebbra Aristocratica che gli stava d'intorno esultava e credeva coi fatti arresti schiacciata come la chiamava, l'idra della rivoluzione. La cortigianeria sempre, e dovunque arrogante, alzava orgogliosa la testa, e gettava lo scherno sui liberali. Profondeva lodi smaccate a Francesco

e faceva pompa di spirito per vilipendere i più sacrosanti principi.

Tale è quella schiatta, che bacia il piede che le percuote la fronte, purchè alla percossa tenga dietro un sorriso, una croce, un cordone; perversa genia che pullula nelle grandi piaghe dell'umanità, voglio dir nelle capitali degli stati.

— È tanto tempo che taccio, e che ascolto religiosamente il vostro racconto, ma ora poi bisogna che unisca la mia alla vostra voce, perchè in quanto ai cortigiani, non potrete dir tanto che basti. Vi assicuro che io l'ho più con essi che coi principi perchè questi sarebbero di gran lunga migliori se non avessero attorno quella azzimata, e profumata marmaglia che continuamente gl' inganna sul vero stato delle cose, sui veri bisogni dei popoli.

— Notate ancora che nel momento del pericolo sono i primi a fuggire, e ad abbandonare l'amato principe...

— Per ritornare poi a cose finite, e spacciarsi per martiri...

— E parlare di danni alle robe, di offese alla persona...

— Per avere un guiderdone..

— Precisamente.

— Ed i principi credere a quei protei, a quei Giani da cento faccie!.

— Ah ah, mio caro, vorrei leggere nel cuore dei principi, e vedere in qual conto tengano sì fatta genìa! ma che volete farci? è necessità per essi. — Vorreste infatti che stessero soli sempre? sanno bene che da' veri amici

è difficile l'essere circondati; dunque?.. tengono costoro come specie di buffoni che li rallegrino, ed a quello un sorriso, a questo una pagnotta, a quell'altro un ciondolo, a quest'altro una chiave, se li fanno ballare d'intorno come tanti burattini.

— Sta bene. Tornate vi prego al racconto... eravamo a Modena dove le buone lane dei Signori Cortigiani esultavano per li arresti fatti...

— Sarebbe stata la loro ultima gioia se i liberali sempre e dovunque non si fossero mostrati generosi.

— È vero, ma non pensate che il Cielo è giusto, e le bilancie sulle quali pesa le umane azioni o prima o poi penderanno dal lato della ragione.

— Speriamolo. — Torniamo dunque... ma ora che ci penso meglio, quanto vi ho detto intorno alla rivoluzione di Bologna, e quanto potrei dirvi di quella di Modena, Reggio, Parma, Roma e Romagna, non è che pura storia, e siccome io non la pretendo a istorico, così credo conveniente rimandarvi a chi ha scritto dei fatti del trentuno.

— Che discorsi son cotesti ? la storia di quel tempo pur troppo l'ho letta, ma voi dovete raccontarmi per filo, e per segno quanto accadde ai personaggi i quali poneste in scena. Sarebbe un bel modo di terminare un racconto cotesto!

— Avete ragione anche voi... parliamo dunque di.. di quale dei personaggi dobbiamo parlare?

— Oh bella! del povero Marco, dell'infelice Menotti..

— Il Menotti è del dominio della Istoria, essa lo ha fatto immortale, e forse giorno verrà che la sua tomba sarà lo scopo di cittadino pellegrinaggio.

— Chi sa quante altre tombe ancora.!

— E ben vengano!.. i sepolcri dei generosi costituiscono una religione, e quando il popolo Italiano ne vedrà coperto il suo suolo, allora avrà fede, e sarà vero popolo, e non feccia...

— Parlatemi di Marco... lo lasciammo gravato di ferri.

— Egli è libero...

— Oh come?

— Il popolo Modenese gli schiuse le porte del carcere.

— Dunque si sollevò?

— Appena giunse la notizia del felice esito della rivoluzione di Bologna.

— Ed il Duca?

— Si dette a precipitosa fuga seco traendo il Menotti, e si rifugiò in Mantova.

— Maledetti i paduli! oh se avessi nelle mani chi pose fra quelli la prima pietra! ed i signori cortigiani?

— Parte scapparono con le scarpe in mano senza nemmeno tirarsi su le calze, e parte si rinchiusero in casa raccomandandosi l'anima.

— Temevano la vendetta del popolo...

— Mentre il popolo non pensava che alla gioja di sentirsi libero, e punto a basse vendette...

— E ciò nonostante fù calunniato..

— Zitto. La rivoluzione dovunque si operava pacificamente, e senza spargere una goccia di sangue. La Francia aveva proclamato il non intervento, e l'Italia credeva alla Francia.

— Povera Italia! pare impossibile che sia stata sempre tanto credulona...

— Non sempre fù nè sempre sarà... ora segue il suo destino, e finchè non venga il di lei turno...

— Dovrebbe esser vicino... è tanto tempo.

— Poniamoci la mano al petto, e diciamo *mea culpa*. Adunque era una volontà, un consenso universale l'emanciparsi. Soldati, magistrati, governatori, gl'impiegati tutti aderivano con gioja alle cose nuove, e si preparavano a sostenere la causa della libertà. Tutto procedeva con meravigliosa temperanza, e con ordine perfetto. I Vescovi stessi nelle loro pastorali lo attestavano Sembrava quasi impossibile che quel popolo immiserito, angariato, quel popolo che aveva visto la scure del carnefice stillante spesso sangue fraterno e cittadino, che vivi vedeva a se d'intorno i delatori, i consiglieri, e gli esecutori, sembrava dico impossibile che questo popolo spezzato una volta il giogo che lo gravava, non dovesse bruttarsi di sangue; ma non un atto, non una parola turbò la pubblica quiete, e quasi parve la festa di una sola e grande famiglia.— E a questo popolo contendono nazioni civili, il diritto di farsi libero, e signore di se? e sovr'esso si scaglia il sarcasmo, l'oltraggio da genti che devono ad esso la fiaccola dello incivilimento, del sapere, della scienza? ma mentre fingono per esso dispregio, mostrano temerlo d'assai,

se ogni qual volta egli tenta di rialzare la fronte abbattuta, han bisogno di stringersi insieme, e far pesare unite su quello le loro mani di ferro.

Non piangere, o sventurata nazione, non piangere. Sorridi invece, caduta regina, perchè tu nella polvere prostrata sei più grande delle tue rivali sul trono. Ma non vedi che ad ogni tuo moto impallidiscono, e tremano, che ogni tuo fremito ha un eco per tutta Europa, e che perfino un tuo mal represso sospiro vale a porre in agitazione il brulicame di tutte le diplomazie?

Io te lo dico, o Italia, la tua sorte, i tuoi mali a te sola li devi, e sta nelle tue mani che cessino. Il muovere ora un braccio, or la fronte, ora il piede, non ti farà giammai rialzare dalla tua caduta. Tu sorgerai bensì più forte, e più grande quel giorno che di tutte le tue membra riunite da una sola volontà, e da un solo sforzo supremo, con la fede per lume ed appoggio darai il crollo alle tue secolari catene.

Finchè non venga quel giorno nel quale di nuovo tu prenderai il tuo posto al banchetto delle nazioni, credilo Italia, Europa non avrà pace durevole.

Capitolo 36.

Un Cospiratore cangiato in Betta

Avete voluto fare un poco di predica.. continuate ora il racconto. Marco?

— Marco vi dissi che era libero, ed è ora fra le braccia dei suoi, e conduce la madre, e Zaira alle feste nazionali, e la bella Albanese va superba di mostrarsi adorna della sciarpa tricolore a braccetto al suo Marco.

La Contessa Cecilia gode anch' essa di essere additata qual moglie del prode General Carlo, ma sogna tempi più belli per lei, cioè il ritorno della quiete, il ritorno del suo Adolfo, e la pacifica vita della sua villa nelle Colline Pisane.

— A proposito di colline Pisane, chi sa

quello che trambustano colà i nostri cospiratori Pietro, Ercolino, Dionisio..?

— Pietro fedele al proprio dovere appena ebbe notizia dell'esito felice del Bolognese movimento, con la scusa degli studi, lasciò la madre Caterina, e l'amata sua Luisa e corse al suo posto in Pisa con l'intenzione di dar fuoco alla miccia.

— Ed Ercolino?

— Ercolino, a dire il vero, voleva andar con lui, ma pare che gli argomenti che pose in campo la Medichessa fossero più validi di quelli di Pietro, e dopo un lungo *battibecco*, fu stabilito che per non andare si metterebbe malato, e il compiacente Medico segnò un attestato di una complicanza di mali tale da mandare un uomo all'altro mondo in un *fiat*.

— Belli amici della patria!! o Dionisio? egli che lavava ogni giorno lo schioppo, le pistole?...

— Non vi ricordate che appena ebbe sentore che le cose si facevano brusche si pose a fare il santarello?

— Ah! sta bene, e persiste?

— Vi dirò.... si trova ora in una posizione scabrosa. Ha saputo della rivoluzione di Modena e di Bologna, ha sentito che le cose vanno bene per i liberali, e gli è entrata addosso la paura che vincendo anche in Toscana la rivolta, non abbia il Comitato a considerarlo come traditore.

— Dunque, come la rimedia?

— Come l' han sempre rimediata tanti! ha fatto a dire, qui ci vuol politica, bisogna

che io barcameni in modo da tenermi amico Don Giovanni, il Potestà e Pietro, ed opera in conseguenza.

— Vale a dire?

— Invita a pranzo tutte le feste Don Giovanni a ciò istigato anche dalla prudente Zeffirina, e va a fare la partita tutte le sere dal Potestà con gl' impiegati della Potesteria, e lì tira giù a rotta di collo dei liberali.

— E con Pietro, come n' esce?

— A Pietro manda segretamente dei denari perchè li versi nella cassa del Comitato per comprare armi e munizioni. Pietro conosce tutti i passi che Dionisio fa, ma siccome l' ha sempre considerato come un imbecille, e un vigliacco, perciò si contenta di prendere ciò che si può aver da costoro. Voglio però raccontarvi una scenetta che accadde fra loro prima della partenza di Pietro per Pisa.

— Dite, dite, mi divertono le scenette comiche.

— Stavano una sera Dionisio e Zeffirina per uscire dal loro casino, e incamminarsi alla Potesteria, quando a un tratto Rocco si presenta, e fa un cenno a Dionisio, come se volesse parlargli in segreto. A Dionisio non rimase sangue nelle vene vedendo il Contrabbandiere, e pensando alle conseguenze di quella visita. Convenne però che facesse di necessità virtù, e staccatosi dalla moglie ebbe con Rocco il seguente colloquio:

« Che abbiamo, Rocchino, che abbiamo?

« Abbiamo che bisogna che *lei* vadia subito dar 'sor Pietro.

« Io?

« Già. Sarebbe venuto lui, ma figlio di quer canaccio ci è uno sbirro di piantone a contagli i passi.

« Di piantone alla casa di Pietro?

« Già, e se r' sor Pietro m' avessi lasciato fà, glie lo levavo io r' gusto di fà la sentinella.

« Ma se io vado da lui, lo sbirro mi vedrà?

« O che vor dire?

« Che vuol dire, sei matto? sarò preso di mira.

« Eh mi faccia r' piacere! lei ci ha ir Prete e ir Podestà dalla sua.

« Che diamine dici, Rocco? lo faccio per politica, per scoprir terreno...

« E io ho paura che lei lo facci per... balta, righi diritto, e vadia subito dar sor Pietro, perchè ci è burralca in aria.

« Burrasca in aria? dimmi qualchecosa.

« Io un so nulla, ma se nun andassi sarebbo peggio per lei. A rivedello sor Dionisio.

E Rocco se n' andò fischiando.

« Che voleva quell'uomaccio? disse Zeffirina.

« Sta zitta, che non ti senta, per amor di Dio. Che voleva? (Oh povero me, in che cimento mi trovo. Andare bisogna, ma se il birro mi vede, se mi riconosce? è vero che non ci è luna, ma i birri hanno la vista lunga).

« Insomma si va, o non si va?

« Zeffirina ho un affare di premura da sbrigare, chiama Beco il contadino e fatti ac-

compagnare dal Potestà. Dirai che a momenti vengo anch' io.

« Dionisio, voi avete poco giudizio, ma badate che o prima o poi..

« Zeffirina, fammi il piacere, non mi seccare ora; se tu sapessi! basta, a suo tempo ti dirò tutto. Va' cara, va' dal Potestà, fagli delle moine, tienti amica la signora Fravolina, sorridi ai birri...

« Ma che avete perduto il cervello?

« Si.. no... insomma fammi il piacere, va' con Beco, e più tardi verrò anch' io.

Finalmente la Zeffirina va via con Beco.

Dionisio pensa, ripensa, si caccia le mani nei capelli, e ad un tratto un' idea sublime gli balena alla mente. Sale una scala, e corre alla camera della serva.

La serva non ci è. Dionisio guarda di qua guarda di la, non trova quello che cerca, e grida:

« Betta, Betta ....

« Sono in cucina.

« Vien su.

« Pelo 'l pollo.

« Lascia il pollo, e vièn su.

« Bisogna che lo peli finchè è caldo.

« Se vengo giù, te lo do io il caldo; vien su ti dico.

« Eccomi, eccomi; quando la padrona è fuori fa sempre il gallo!

« Ora glie lo do davvero il gallo!

Betta sale in fretta le scale, e si presenta.

« O che vuole? o che ci cerca nella mi cambera?

« Betta, vien qui, spogliati.

« Glié matto, neh?

« Non ho bisogno di tanti discorsi, spogliati.

« E io gli dío che è matto in mezzo ar cervello

« E io ti dico che tu ti levi subito la gonnella e il busto, che n' ho bisogno.

« Gua bellino! n' ha bisogno!... Quando torna la padrona gli servo la messa...

« E io, se tu rifiuti, ti do la messa e il vespro.

« O sor padrone, badi perchè le braccia l' ho bone, e se mi stuzzica ci trova l' orzo.

« Scimunita che sei, io voglio la tua sottana, e il tuo busto per vestirmi da donna.

« Ma gli è matto davvero, o gli è briaco stasera?

« Ora ti do le mani nel muso, se seguiti. Ti dico che voglio vestirmi da donna co' tuoi panni; voglio fare una burletta, intendi?

« Davvero neh?

« Sì, ma non dir nulla a nessuno.

« Come così è ...

« Andiamo via, fa' presto, poi ti farò un regalo.

« O perchè nun si mette un vestito della padrona?

« Perchè devo esser vestito da contadina.

« O questa gli è curiosa davvero!

« Insomma ti spogli, o non ti spogli?

« Ma io un ho che questa delle gonnelle... ho a rimané in camicia?

« Fra mezz'ora te la riporto; in casa non ci è nessuno.

« E se torna Beco?

« Non torna... gli ho detto che non ci è bisogno di lui stasera. Dammi la sottana...

« Ma che la vuol davvero, o fà per fammi dire?

« Non mi far perder la pazienza...

« Uh che raperino! Mi spoglio, ma vadia fuor di cambera, perchè un mi fido.

« Vado... fa' presto.

Non assisteremo allo spogliarsi di Betta nè al vestirsi di Dionisio assistito dalla serva alla quale è passata la paura e che ride *a vita tagliata*.

Seguiteremo bensì Dionisio che con la pezzola in capo, e con la sottana e il busto di Betta pare una *rificolona*.

Il dire come tremasse all'avvicinarsi alla casa di Pietro per paura del birro *piantone*, è inutile, ma non posso tacervi del come rimanesse Pietro nel vedersi presentare il cospiratore cangiato in Betta. Aveva tutt'altra voglia di ridere, ma non potè fare a meno di non pagare anch' esso il tributo alla umana fragilità.

Postosi quindi sul serio così parlò a Dionisio.

« Signor Dionisio, io sto per partire per Pisa, poichè è venuto il momento di operare.

« Davvero?

« Sì, ed ognuno bisogna che sia pronto a fare il proprio dovere. La bandiera tricolore sventola a Modena, a Parma, nelle Legazioni.

Bisogna alzarla anche in Toscana e generalizzare il movimento.

« Generalizziamolo, rispose balbettando Dionisio.

« Volete voi seguirmi a Pisa? disse Pietro fissandolo severamente.

« Seguirvi... a Pisa.... io?...

« Che ci è?... pare che voi tremiate... sarebbe dunque vero?...

« Vero.... di che?

« L'abito che ora indossate vi conviene perfettamente, e converrebbe a molti altri che senza esser guidati da una profonda convinzione in un principio, si son dati a cospirare sperando che mai si verrebbe all'atto pratico.

« Che mai dite?... ma io son convinto.... convintissimo, e se ci è bisogno di denaro... per quello che posso eccomi qua, ma capite bene.... ho qui i miei beni... una moglie adorata... che morirebbe se io....

« Ecco la solita scusa!... ma quando Iddio vi fece cittadino d'Italia, voi non avevate la moglie; dunque prima la patria poi la famiglia. I beni! che mi parlate di beni?... Il primo di tutti è quello di viver liberi, e per esserlo bisogna meritarselo con opere di virtù, col sacrifizio, e se bisogna con la vita.

Dionisio fece una smorfia orribile. La fece contro sua volontà, che avrebbe voluto nasconderla, ma la fece, e Pietro la vide.

« Son più pazzo io, continuò il generoso giovine, a pretendere di trar sangue da una rapa. Voi siete un vigliacco....

« Io.... non è vero, e son capace.... lo vedrete.... ho un fucile inglese che non fallisce, e a duecento passi metto una palla in un uovo. Sappiate che una volta....

« Non ho tempo da perdere a udire le vostre millanterie. Il giorno si avvicina, e dalle opere giudicheremo in che conto dobbiamo tenervi. Ecco qui le vostre istruzioni in questa carta. Sapeva bene che non mi avreste seguito, e vi lascio qui come staffetta...

« Come staffetta?

« Sì, è l'unica cosa che possiate fare. Voi siete agile, e buon camminatore.... vi vedo sempre correre in punta di piedi, e perciò fate al caso nostro. Potete circolare liberamente come moneta non sospetta.

« Credete dunque che io non sia sospetto?

« Gli uomini come voi non lo sono mai, ma tenete a mente che ogni vostra azione noi la sapremo, e guaj, intendete, guaj.... Andate pure a giuocare dal podestà, ma guaj ve lo ripeto per la terza volta, se per salvar voi.... ma non lo credo.... avete paura, ma non vi suppongo disonesto. Addio Dionisio, potete andare.

Dionisio non se lo fece dire due volte. Scese le scale, aprì pian piano l'uscio, guardò se vedeva il birro piantone, non lo vide, esultò, chiuse la porta, si alzò le sottane, e prese la via del suo casino, correndo sulle punte dei piedi in modo da fare impallidire Madama Taglioni, e Fanny Essler. Mezz'ora dopo stava giuocando a calabresella col Potestà, e Don Giovanni, ma non vedeva le carte, scartava le

napoletane, faceva spropositi come suol dirsi da can barboni, e ripeteva fra se, staffetta, la parte più pericolosa! se le cose vanno male per lo meno mi tocca una diecina d' anni di fortezza di Volterra. Se facessi come Ercolino, se mi mettessi malato! ci è un' erba che fa gonfiare le gambe, e della quale si servono i falsi storpi.... sì.... bellissima idea! dimani mi faccio gonfiare le gambe. Tali erano i pensieri che volgeva in mente Dionisio.

Ahime! che molti e molti altri pensavano a salvar se stessi, mentre un pugno di generosi in una parte d' Italia sacrificava averi, famiglia e vita per la patria comune. Oh quanti cospiratori tenuti per eroi si cangiarono in Bette al momento dell'azione, e quanti tenuti per Bette morirono da eroi!

In faccia al cannone nemico, là si conoscono gli uomini, e là devi scegliere i tuoi condottieri, o Popolo Italiano, e non fra i ciarlatani del pensiero, fra i vagheggini dei portafogli, o i martiri.... delle osterie.

Capitolo 31.

Pietro e Ermindo il Birro

Pietro giunse in Pisa a mezza notte, e prese tosto la strada che conduceva all'Osteria del Recanati dove aveva dato convegno per lettera ai cospiratori Pisani a fine di concertare con essi lo scoppio della rivolta.

La notte era oscura, e fredda, ed egli intabarrato procedeva per le contrade silenziose della città, quando udì il romore dei passi di un uomo che velocemente lo seguitava, e pareva volesse raggiungerlo. Pietro si fermò, e posta la mano in saccoccia si addossò alla muraglia.

L' uomo che lo seguiva si fermò anche esso alla distanza di quattro o cinque passi, ed

aveva le sue buone ragioni per operare così conoscendo il coraggio e la risolutezza del giovine scolare.

« O avanti, o indietro disse il giovine.

« Nè avanti, nè indietro, rispose l' uomo, perchè ho bisogno di parlar con lei, signor Pietro.

« Che cosa volete? non vi conosco....

« Ora mi conoscerà, ma non tema, perchè le sono amico più di quello che crede. Mi guardi bene.... vedrà che non le son nuovo.

« Ermindo.... voi? e vi dite mio amico..... un tenente di birri!

« Oh bella! perchè son tenente di birri non potrò esser capace di fare una buona azione? Ma che dico buona azione, è un dovere che vengo adesso a compire.

« Spiegatevi....

« Parliamo piano, perchè l' affare è delicato, e non mi curo di perdere l' impiego....

« Bell' impiego!

« Quello di mio nonno, quello di mio padre. Poteva io averne un altro forse, quando la Società è tanto imbecille da considerare come infame il figlio di un birro? Quando tutti vi sfuggono come un appestato, quasi che il figlio debba essere responsabile della condotta di suo padre? Signor Pietro, mi creda, ora con lei parlo da uomo che ha sangue nelle vene, e un cuore che batte e che non sarebbe stato birro, se le circostanze avessero portato diversamente. Nondimeno creda a me, è bene che qualche galantuomo si dia a tal mestiere, per-

chè altrimenti povera società, ed anche povero lei in tal momento!

« Che volete voi dire? io non ho da temere nulla da voi, perchè io non ho affari con la polizia.

« Potrebbe avercene questa notte, o domani al più lungo se fosse caduto in altre mani che nelle mie. Io vengo a salvarlo, e sa perchè? perchè questa è una restituzione che io faccio alla buon' anima di suo padre.

« Di mio padre? che volete voi dire, che poteva avere mio padre, onesto soldato, di comune con voi?

« Allorchè vennero i Francesi in Italia, e che parlarono al popolo di repubblica, le prime vittime del furore della plebaglia furono i birri, ed io stava già fra le mani di sette o otto cialtroni, che mi tenevano il coltello alla gola quando un uomo mi liberò dalle loro mani, e quest' uomo fu suo padre, signor Pietro; sì, egli mi salvò, mi fece fuggire. Son birro ma ho un cuore, le ripeto, ed Ermindo non dimentica un benefizio. Il padre salvò me, ora io voglio salvare il figlio. Se crede dopo tali parole di poter aver fiducia in me, venga meco, e le darò notizie grandi, notizie che ella non può avere avuto.

« Venir con voi... e dove? non sarebbe questa un' arte....?

« Birresca, voleva dire eh? no.... lo giuro sul mio... stavo per dire sul mio onore, ma forse mi riderebbe in faccia! eppure il birro ha anch' egli il suo onore e il male non è nostro, è di chi ha inventato questo disgraziato me-

stiere, il male è dei primi che si prostituirono a farlo. I figli potevano fare altrimenti, quando i padri li avevan posti nel bivio, o di morire di fame, o di seguire le loro traccie? Signor Pietro, mi creda, lo scongiuro, mi creda, e venga meco, perchè quì non stiamo bene, e ciò che ho da dirgli è della più grande importanza, e non ammette indugi. Se teme ancora di me, osservi non ho armi che questo pajo di pistole, e le do in sua mano.

« Tenete le vostre pistole.. io non temo alcuno. Andiamo, vi seguirò, ma guaj a voi se mi tradite.... io non vi perdo d'occhio, e son uomo da stendervi ai miei piedi. Dove andiamo?....

« Alle carceri....

« Miserabile, non farò più un passo teco, e se tu ti accosti sei morto.

Sì dicendo Pietro stese verso il birro la bocca di una pistola.

« Ah ah! disse Ermindo, me l'immaginavo, come ha preso subito fuoco! si calmi, e non tema le dico, lo conduco alle carceri, non come prigioniero, ma a vedere un prigioniero, un tale che è stato arrestato questa sera, un tale che veniva da Bologna, e che aveva una lettera per lei, e questa lettera m'intende è tale che se fosse caduta in altre mani che nelle mie, a quest'ora vosignoria sarebbe in *domo Petri*... la lettera è di Marco il Bastardo, mi ha capito ora?

« E questa lettera? disse Pietro.

« Eccola.. si accosti al lampioncino di quella madonna, e legga.

Pietro schiuse la lettera, riconobbe il carattere di Marco, e lesse quanto segue:

« Pietro mio

« Siamo traditi dalla Francia. Non dare « costà il segnale perchè perderesti te e gli « altri. Noi siamo decisi, e non ci resta che « un partito, e presto saprete quale. Il latore « di questa mia ti spiegherà tutto a voce. « Addio, mio diletto amico, pensa a tua ma« dre, alla tua Luisa, e serbati a tempi mi« gliori. »

Un freddo sudore inondò le membra del povero Pietro. Si appoggiò, per non cadere, alla muraglia, ma questa debolezza fu un lampo in quell' anima di fuoco, in quel corpo robusto. Gli sfavillarono gli occhi, lo sdegno apparve sul suo volto, strinse i pugni, e riconoscendo la propria impotenza a far sì che ciò che avea letto non fosse, stava per imprecare, per proferire un' orribile bestemmia, quando i suoi occhi si fissarono sull'immagine della Madonna che gli stava di contro, e che sembrava fissarlo amorosamente ed invitarlo a sperare.

« O perche, perchè, o Madonna, mi faceste nascere Italiano, in questa terra condannata al dolore?

« Signor Pietro, non ci è tempo da perdere... disse Ermindo a bassa voce.

« Vi seguo.

Per una porticina segreta di cui il tenente aveva la chiave Pietro entrò là dove vizio delitto e sventura son condannati a fare insieme dimora.

—

Capitolo 38.

LA FINTA CONTADINELLA

A che cosa pensate?

— Penso chi possa essere quel povero disgraziato che portava la lettera di Marco a Pietro, e temo di trovare in esso qualcuna delle nostre conoscenze.

— No, è un personaggio nuovo.

— O chi è mai?

— Ora lo saprete. Pietro e Ermindo entrano nella carcere, e perciò possiamo introdurci noi pure, esaminare, ed ascoltare il prigioniero. Osservate.

— Una contadinella? che bella brunetta! nelle mani dei birri, sta fresca!

— Si vede bene che voi non siete birro.

— Lo credo io, ma che vuol dir ciò?

— Vuol dire che voi siete rimasto ingannato dalle vesti e dai riccioli neri.

— Cioè?

— Quella che voi credete donna, invece è maschio ma il tenente Ermindo ha certi occhi che vede il pelo nell' uovo, e sebbene il giovinetto Bolognese portasse con disinvoltura le sue sottane, pure l' accorto indagatore non s' ingannò quando gli pose le mani addosso. Ascoltiamo il dialogo che accade nella prigione fra la sedicente contadinella, il Tenente e Pietro.

« Ecco qui quello che tu cercavi, pezzo di monello. Vedi se son stato galantuomo.

« Aspettate che confronti i connotati prima che io vi creda tale, disse il Bolognesetto, e si dette a far le sue osservazioni sopra di Pietro; poi pronunziò due lettere alle quali Pietro rispose con altre due lettere.

« Sta bene, siete voi. È la prima volta che trovo un birro galantuomo. Costui non mi ha ingannato.

« Ricordati dove sei, pezzo di forca, disse Ermindo, e lascia da parte i complimenti.

« Se non mi aveste preso all' improvviso e se non avessi avuto queste maledette sottane, vi assicuro il mio tenente che avreste sentito un altro complimento da Giorgetto il Canapino.

« Meno ciarle, schiuma da galera.

« Voi...

« È pieno di coraggio questo furfantello, disse Ermindo a Pietro, e mi ci è voluto del buono e del bello per condurlo quì. Su via, ascoltate ciò che ha da dirvi; io mi ritiro, ma

fate presto, perchè questa notte ho un gran da fare se voglio conservarmi il pane.

« Che possa pigliar la muffa ogni volta che se l' accosta alla bocca, disse il Bolognesetto.

« Povero ragazzo, disse Pietro, ci sei caduto.

« O che vuol dire? o i miei fratelli a quest' ora non si battono forse? non ci era chi vi potesse portar la lettera perchè son tutti col fucile in spalla; a me il fucile non me lo vollero dare, e siccome volevo far qualche cosa anch'io, mi offersi di venire in Toscana con la lettera perchè mi dissero che ci era pericolo, e infatti eccomi qui in rete. Pazienza! credete voi che mi fucileranno? in tal caso fate sapere a mio padre Lazzero il Canapino che il suo Giorgetto è morto per la patria.

Pietro strinse la mano a quel giovinetto che in sì tenera età mostrava sentimenti così generosi, poi lo richiese di ciò che aveva a dirgli.

« Brutte cose, caro mio! A Bologna si stava che era un paradiso, tutti di amore e di accordo, in mezzo alle feste con le coccarde e le bandiere, quando si principiò a spargere che venivano i Tedeschi! Chée, non è possibile, dicevano alcuni; la Francia ha promesso di non lasciarceli venire. Vuoi giocare e che ce la fa, dicevano gli altri, e detto fatto. A un tratto si seppe che trentamila Tedeschi avevan vinto i Modanesi, e che il Duca era tornato, e che dopo Modena dovevan venire a Bologna. Se voi aveste visto che confusione, che casa

del diavolo! Il Generale, il padre del signor Marco voleva che tutti i bolognesi si armassero, e si mettessero in difesa, ma sì... dei fucili ce n' eran pochi, mancavano i cannoni, e poi o che tutti hanno coraggio a un modo? spariron le coccarde, le bandiere, se n'andaron quelli che facevano come una specie di governatori, i signori tutti per le ville chi qua e chi là, insomma quelli che rimasero col Generale, col signor Marco, e con quegli altri capi, saranno stati trecento o quattrocento a dir di molto. O che ci avevano a fare in Bologna tanti pochi? hanno preso la via di Rimini, e dice che lì vogliono aspettare e picchiarsi coi Tedeschi. Ci sono anche i miei fratelli col signor Marco, e però ho portata io la lettera. Maledetto e quando mi venne in testa di vestirmi con la sottana! mi pareva di star tanto bene, e di non dover dar sospetto, e invece .... quel tenentaccio come mi ha *sbirciato* subito che ero uomo!

Interruppe la diceria del Bolognesetto il ritorno di Ermindo che disse a Pietro esser tempo di andarsene.

Pietro indicando Giorgetto dimandò al tenente:

« Che volete fare di un fanciullo, se non avete il progetto di servirvene come testimone contro di me?

« Fortuna per lui che l'arrestai io, e che la lettera era diretta a lei! siccome non ho fatto rapporto di quest' arresto, e che questa è una carcere provvisoria, e che dipende da me, perciò signor Pietro conduca seco questo sba-

razzinello col patto che difilato ripigli per i monti la via del suo paese.

Se Giorgetto godesse di tale annunzio non è da dirsi, perchè sebbene la facesse da eroe il povero *bulo Bulgneis* pensava a casa sua, a sua madre, a suo padre, ed al chiasso che faceva spesso con i suoi compagni sulla piazza della Montagnola. Non seppe meglio esprimere la sua riconoscenza se non che col dire a Ermindo:

« Se venite a Bologna fatevi vedere a casa di Lazzero il Canapino, e vi prometto che sebbene siate birro, mio padre vi farà mangiare un bel piatto di tortellini, ed una mortadella tanto fatta.

Uscirono dalle carceri. Ermindo prese Pietro a parte, e gli disse:

« Dalla lista dei cospiratori che ho presentata al Superiore il di lei nome è cassato, perciò signor Pietro mandi da parte ogni idea, m'intende, perchè un'altra volta potrebbe andar peggio. Non stia ad andare all'Osteria del Recanati perchè gli amici son già tutti al fresco, ma ne usciranno con qualche anno di prigione, perchè qua non ci è gran motivo, e nemmeno gran voglia di usare troppo rigore. Dia retta a me, esca subito di Pisa, torni in campagna da sua madre, e dopo che tutto sarà finito, e lo sarà fra poco, allora ripigli i suoi studi e pensi a farsi onore. Non gli dico altro, stia bene, e dica un *requiem* alla buon' anima di suo padre perchè è lui che lo ha salvato. A rivederlo; non gli stringo la mano perchè si vergognerebbe di stenderla ad un uomo che ha maneggiato le manette....

ma vede che in tutti gli stati si può essere utili al proprio simile.

Ermindo si dileguò come un' ombra, e lasciò Pietro stordito, accorato, per le speranze deluse, per i suoi amici carcerati, per Marco in pericolo, ed anche lo dirò per dovere la sua salvezza ad Ermindo che disprezzava come cittadino, ed al quale come uomo era costretto ad essere riconoscente.

Lo distrasse dai suoi dolorosi pensieri la voce di Giorgetto che gli disse:

« Oh signor Pietro siete rimasto come una statua? Io me n' anderei perchè non son contento finchè non mi trovo sulla via di Bologna, e se avete il modo di farmi avere un pajo di calzoni e un pezzo di pane vi assicuro che chi mi arriva è bravo.

« Dove vuoi andare a qnest' ora ragazzo mio? vieni meco in campagna. Di là penserò io a farti tornare a casa tua.

« Andiamo, ma non vedo l'ora di lasciare questo paese ... i birri son troppo buoni, e gatta ci cova.

Pietro infatti uscì di città tenendo a braccetto la finta contadinella, e udì nel passare la Porta Fiorentina uno degli stradieri che diceva:

« Quello scolare li la pensa meglio degli altri che si dice siano stati arrestati perchè volevan fare una rivoluzione in Pisa. Ha *abbordato* quella contadinotta ed ora la riaccompagna!

Quelle parole furono una pugnalata al cuore di Pietro. I suoi compagni venivan condotti in carcere, ed egli.... Poco mancò non

retrocedesse, e andasse a consegnarsi al Bargello, ma il pensiero della madre, della sua Luisetta, il desiderio di proteggere il povero Giorgetto, e l' idea giustissima che un uomo in carcere non può più giovare ad alcuno, lo determinarono a prendere di buon passo la via delle colline. Lasciamolo dunque andare, e rientriamo in Pisa, ed appostiamoci dietro ad una delle così dette palle del ponte per veder passare gli arrestati.

Capitolo 29.

GLI ARRESTATI

Eccoli, osservate; troverete fra quelli alcune delle nostre conoscenze. Vedeteli legati due, a due come tanti malfattori!! Fortuna che il giudizio di Dio non sarà quello degli uomini!

— Oh poveretti! ècco due scolari, eccone due altri, due altri.... oh! ci è anche Miseria il compagno di Stravizio, di quello famoso per le burle... se hanno preso anche lui glie le faranno scontar tutte, ma non lo vedo.

— Scommetterei che Vizio ne ha fatta ai birri qualcuna delle sue.

— Dio lo voglia! ci avrei gusto se ne fosse uscito bene.

— Guardate ecco Silvio, Nando, Gianni, ed altri di Pisa.

— Oh.... chi son quelli lì in giacchetta? Mi pare che non mi sian nuovi.

— Non riconoscete Neri, Birindendere, quei due garzoni di Pescheria?

— Poveri diavolacci! anch'essi?....

— Sicuro!... anzi! li stracci son sempre i primi ad andare all'aria.

— Eppure Stravizio non ci è.... che l'abbia scampata?

— Può darsi, ed io vi condurrò all'Osteria del Recanati dove sono stati eseguiti gli arresti, e forse sapremo qualche cosa sul conto di Stravizio. Andiamo.

— Un momento, voglio veder chi è quell'ultimo legato così strettamente..... Oh povero Rocco! è lui, è il contrabbandiere dei tabacchi. O quello che fa capolino di dietro a quella palla di ponte, chi diavolo può essere?...

— Guardatelo bene.... osservate con quale aria di compiacenza guarda gli arrestati! Sembra che voglia dire: ci siete finalmente, ora non avrò più nulla a temere dalle vostre minaccie....

— Nanni, quel monello, quell'infame?

— È lui.... e forse la nota dei cospiratori della quale parlò Ermindo non giunse in mano della giustizia fuorchè per suo mezzo.

— Osservate.... Rocco con quel suo occhio

di lince lo ha veduto, fa degli sforzi per rompere i suoi legami.... oh se gli riuscisse!.. Ah! non gli riesce. Vedete come si morde il dito per rabbia impotente, vedete come il suo sguardo ferocemente si fissa su quell' iniquo?. Oh se un giorno Rocco ritorna libero!

— Andiamo, conducetemi all' osteria del Recanati.

Capitolo 40.

LO SPETTRO ALL' OSTERIA

Ah! è sempre aperto! C' è l'oste Recanati che declama.

— Chi sono quelli coi quali ciarla?

— Non riconoscete il famoso vecchietto, il sedicente martire del ventuno?

— Oh! spia del diavolo! o quello che è con lui? Zitto... lo riconosco..... è il venditore di bastoni, ombrelli, pistole.... qui si può dir davvero

Da Montelupo si vede Capraja
Natura fà i bricconi, e poi li appaja....

— E il terzo, vedete, è il famoso Ruach l' ebreo, usurajo, ladro e figlio di ladro.

— Bella combriccola da far mobilia in un bagno....

— Di forzati però, e invece lo vedete, essi sono all' osteria, e quei disgraziati in prigione.

— Sentiamo un po' quel che dicono.

Ruach « Per vita mia, bravo Recanati, vi siete condotto a meraviglia.

Recanati « Che ne dice eh, sor Ruach, gne ne ho fatta in barba a quelli smargiassoni, a que mangiamondi che vienivan quie alla mia osteria per tramar li sconvorgimenti.

Il venditore « O io credete forse che non ci abbia messo nè sal nè olio?

Il vecchietto « Lo credo, lo credo, ma io aveva gli occhi addosso a loro da molto tempo e da fedel suddito qual sono....

Ruach « Bravo per vita mia! Così bisogna essere. Obbedienza alle leggi, *ferdio*, a voler che il commercio vada.

Recanati « Eh, il suo dei commerci va sempre bene!

Ruach « Affarucci, affarucci, caro Recanati, ce la *caviamo* per l' appunto....

Recanati « Ecco, nell' urtimo affare che ebbi bisogno di quei quattro sordi, bisogna esser giusti mi strozzò un po' troppo lei, non si portò da amìo con mene.

Ruach « Anzi figlio caro, ci ho rimesso di tasca per vita mia, perchè la somma non mi apparteneva, io non era che l' incaricato e ve la detti a l' un per cento.... per vita mia si può dir gratis....

Recanati « Sì un per cento! ir dodici per

cento e pegno in mano, e poi dover pigliare due terzi in tappi da fiaschi.

Ruach « Figlio caro, è quel che fa la piazza; dimandate al signore che se n' intende.....

Il vecchietto « È regola Recanati.

Ruach « Bravo! è regola, vita mia, informatevi....

Il venditore « Io ho dovuto pagare fino il cinquanta per cento....

Ruach « Sicuro, e vi hanno trattato bene!

Recanati (*fra se*) « (Che po' po' di ladri !.. ma io non intendo a sordo, acqua ner vino, e codetta ner pane; se s' ha rubar vuo rubare anch' io la mi parte).

Ruach « Cosa si dice che gli faranno a questa gente arrestata?

Il vecchietto « Io li fucilerei, specialmente quello scolaraccio di soprannome Vizio o Stravizio che sia, perchè ci deve essere anche lui fra quelli presi. So io quello che dico !....

Oh non avesse mai proferite il vecchietto, sedicente martire del ventuno, quelle parole!

A un tratto il coperchio del cassone dove il Recanati tiene la farina si alza, ed uno spettro tutto bianco dà un balzo nel mezzo della stanza. Che tiene egli in mano? Uno scettro, una clava? No, è un bastone di anima di leccio. Oh come quell' ombra, o corpo che sia, lavora di molinello! Oh come dispensa legnate ai male arrivati senza distinzione di ceto nè di religione. Oh come strillano spaventati i componenti quel club! Tentano di fuggire, ma inutilmente perchè lo spettro fà salti da

capriolo, e or questo, or quello fà rinculare per virtù magica della tremenda bacchetta che scende infallibile sulle loro spalle. Oh placati ombra sdegnosa! è inutile, l'ombra non ascolta ragione, e mena giù a diritta e a sinistra bastonate da ciechi.

Il primo a cadere è il sedicente martire del ventuno che d'ora innanzi potrà chiamarsi più giustamente, e con verità il martire del trentuno, tanto le sue costole son peste e ammaccate.

Il secondo è l' Ebreo che va a cadere col capo in un mucchio d' immondizie che gli fan largo quasi temessero di essere da lui insudiciate.

Il venditor di bastoni è fuggito portando un ricordo che forse non gli uscirà mai più dalla testa.

Il Recanati più forte si è armato di un maccheronajo, e sostien la battaglia con lo spettro, ma l' anima di lercio è tal' arme cui nulla resiste. Vola in pezzi il maccheronajo, e l' oste disarmato riceve un tal colpo sulla testa per cui a gambe levate cade riverso sullo schiuso cassone della farina, e vi precipita dentro.

Sarai pago Spèttro inesorabile?

No, non è pago ancora. Chiude il cassone e grida:

« Anima nera di un Oste sta' costì ad imbiancarti.

— Qual voce! sarebbe possibile?

— Sì signore, è Vizio il quale appena aveva sentito l' odore della polizia, si era fic-

cato non veduto nella cassa della farina per uscirne spettro vendicatore degli arrestati compagni.

Eccolo padrone del campo di battaglia. Egli ha disfatto i nemici, eppure non è contento del danno fatto alle persone, vuol recar danno anche alla roba.

In un attimo toglie dal taschino dell'Ebreo la ripetizione, e col tacco dello stivale ne fa una frittata, poi butta sul fuoco il di lui portafogli, e forse con tale azione fa comodo a molti disgraziati, quindi il di lui cappello nuovo di castoro riduce a focaccia, e questa è punizione tremenda per l' avaro usurajo.

Copre di cenere e di sozzure il vecchietto, apre le cannelle alle botti del vino, e bastona una dozzina di fiaschi di quello scelto. Oh Recanati il far la spia ti costò troppo caro!

Finalmente stanco di stragi e di devastazioni, e pensando di non aver tempo da perdere, presa una fune che serviva ad attingere l' acqua dal pozzo uscì dalla bettola, e per vicoli e vicoli si condusse alle mura, e con l'agilità del gatto scalandole, e legando ad uno dei merli la fune si calò nella campagna, e prese a rotta di collo la via dei Bagni a san Giuliano.

Alla punta del giorno era nel cuore dei monti, e se la rideva dei birri e delle spie.

Avvi chi assicura che spolverandosi la farina di cui era coperto trovasse attaccata ad un bottone del vestito la borsa da danari del signor Ruach, e che facesse un risolino schiu-

dendola, e che il risolino diventasse gioia nel contare dei pezzi da venti franchi.

Questo io non posso assicurarlo, ma quello che è certo si è che un contadino lucchese trovò fra i monti una borsa da quattrini, e tutt' allegro l' afferrò sperando nel contenuto, ma dovè contentarsi del continente perchè era vuota.

Capitolo 41.

LA DIVISIONE

Lasciamo ora gli scherzi, poniamoci sul serio, e venite meco.

— Dove mi conducete?

— A Bologna.

— A vedere entrare gli Austriaci guidati dal Barone Frimont?

— No, per ora non troveremo Austriaci.

— Dunque Giorgetto il Canapino ha mentito?...

— Ha detto pur troppo il vero, ma io vi faccio fare qualche passo addietro. Troveremo il paese in costernazione per le notizie avute del prossimo intervento, ma non vi troveremo stranieri.

— Andiamo dunque.

— Vi conduco là dove sono alloggiati il

General Carlo, sua moglie la Contessa Cecilia, il generoso Marco e la sublime Zaira.

— Ho piacere. Poveretti! li rivedo volentieri.

— Sono le undici di notte.

Questi quattro personaggi stanno riuniti per un colloquio di famiglia. È il Generale che lo ha voluto, ed ora ne sapremo il perchè, poichè egli prende la mano di sua moglie, la stringe fra le sue, e parla in apparenza tranquillo.

« Vengo, mia cara Cecilia, a parteciparti le mie disposizioni. Io e Marco stiamo per uscire da Bologna, e non credo conveniente che tu rimanga quì con Zaira.

« Noi verremo con voi, disse Cecilia.

« E non vi lascieremo mai, aggiunse Zaira.

« Ciò non può farsi, mie care. Noi andjamo dove il nostro dovere ci chiama, e due donne sarebbero d' impaccio fra gente armata, nelle marce e contromarcie che forse dovremo fare. Ho pensato altrimenti. Voi partirete dimani per Firenze, e di là vi condurrete alla villa nelle colline Pisane. Marco ed io tosto che lo potremo verremo a trovarvi, e forse per non dividerci mai più.

A tali parole le due donne si fecero pallide come cadaveri, e Cecilia afferrando per un braccio il marito.

« No.. no.. non dovète lasciarci.. Carlo.. oh partiamo uniti ... andiamo in campagna, abbandonate questi progetti di tumulti, di guerra, pensa che tu ora hai famiglia, una moglie, dei figli che ti adorano ...

« Cecilia, l' interruppe con qualche severità il Generale, quando nacqui cittadino d' Italia, non avevo nè moglie, nè figli. Lasciate adunque che prima, io compia i doveri del cittadino, poi adempirò quelli di padre, e di sposo.

« Ah mio Dio, mio Dio!

« Ma su via, Cecilia, che fanciullaggini sono queste? ricordati che nella nostra vita fummo sottoposti a prove ben più dure di questa. Che cosa è mai una momentanea divisione?

« Ma voi andate a battervi, proruppe Cecilia con accento che straziava l' anima, e che fece impallidire loro malgrado, e padre e figlio, voi andate a battervi . . . se non dovessi vedervi più . . .

« Voi ne funestate con tali tristi auguri, disse con calma il Generale, e non ne veggo motivo. Nulla per ora fà supporre che debba accadere una battaglia; la voce sparsa che muovano a questa volta i Tedeschi non è che una voce, e forse non ha fondamento, ma qualora ciò fosse, mia cara, sarebbe la prima volta che ho affrontato i pericoli delle battaglie? non ho io sui campi di guerra acquistato il mio grado? eppure lo vedi son qui sano, e forte. — Calmati, e preparati a partire dimani per la Toscana. Prendi esempio, ed animo da Zaira. Lo vedi, essa tace, è persuasa di una tale necessità, ed approva questa mia disposizione. Essa attenderà in tua compagnia che io le riconduca Marco ed allora, figli miei, ve lo prometto, sarete uniti, e per sempre. —

Zaira taceva è vero, ma Zaira covava in mente altro progetto.

Forza fu rassegnarsi, e tutto fu disposto per la partenza. Ad un cameriere fidato il Generale dette le sue istruzioni. Allo spuntar del giorno la carrozza da viaggio della Contessa doveva essere alla porta dell'abitazione. Il General Carlo, e suo figlio dovevano partir da Bologna nella notte alla testa della poca truppa, ed incamminarsi alla volta delle Romagne.

Se l'addio fu commovente, potete bene immaginarlo. Povera Cecilia! non poteva distaccarsi dalle braccia del marito, e le lacrime ed i singulti le impedivano la parola.

Oh! un addio fra persone che si amano è sempre doloroso, ma è tremendo un addio quando alla mente si affaccia il dubbio, e che questo si appoggia a funeste probabilità di mai più rivedersi. Non vedersi più... dividersi eternamente, mentre il reciproco amore ne ha resi l'uno all'altro necessari! sì, un addio in tali circostanze, lo ripeto, è tremendo, e ne càgiona uno stato indefinibile che paralizza tutte le nostre facoltà morali e fisiche. Non abbiamo forza di muoverci, nè di accozzare un' idea con l' altra, spossatezza ne viene alle membra, un velo scende sull' intelletto; quasi la vita arresta il suo corso, e siam resi uguali ad automi dei quali il giuocoliero cessa di muovere le suste.

È necessaria una forte reazione per trarci da quello stato, o l' idea d' un santo dovere, o una dolorosa sensazione che superi l' antece-

dente, e l' una e l' altra ebbero il Generale e sua moglie.

Il tamburo fece udire il suo *rullo* per le strade di Bologna, e quel suono fece scuotere il Generale, ridestò in lui l' idea del proprio dovere, e col rovescio della mano asciugandosi una lacrima ardente che si era fatta strada dalle sue pupille, e che stava per irrigargli la gota, gridò:

« Marco, questo è il tamburo che suona a raccolta.... Ora è tempo di farla da uomini. Addio Cecilia, addio Zaira, pregate Iddio per l' Italia e per noi.

Sì dicendo strinse le due donne fra le sue braccia ed uscì precipitoso.

Cecilia cadde abbattuta in braccio a Zaira che la sostenne prontamente, e l' adagiò sopra un' *divano*.

Marco cadde in ginocchio ai piedi della madre, le prese la mano fredda come il marmo la baciò, e le disse:

« Madre mia, che io parta benedetto da voi.

La povera donna se lo strinse al seno, lo benedisse, e stava per soccombere a tanta e sì forte emozione, quando il cameriere entrò dicendo:

« Signora contessa, una lettera di gran premura per lei da Parigi.

Il sangue che stava per arrestarsi nelle di lei vene, al pensiero del suo Adolfo riprese il suo corso con maggior velocità e il primo di lei moto fu quello di afferrare la lettera.

« Zaira, Zaira mia addio, disse Marco. A te raccomando mia madre... addio... anima mia...

La giovine Greca si slanciò fra le braccia del suo amante, e ricevè il primo bacio d'amore, poi dolcemente respingendolo disse:

« Va' Marco, la patria ti aspetta, addio.... (per poco).

Sì dicendo velocemente essa entrò nelle sue stanze, mentre Marco raggiungeva suo padre.

Oh quante povere donne in quella notte piansero la partenza dei figli, degli amanti, dei mariti, e quante dovevano piangerli, e per sempre!

Capitolo 12.

Il Beniamino a Parigi

Zaira uscendo dalla stanza dove stava la Contessa leggendo la lettera di Adolfo, aveva avuto cura di mandar tosto la cameriera presso di lei, e ben pensò poichè entrando costei fu in tempo ad accogliere svenuta fra le sue braccia la padrona. Mentre essa la trasporta nella sua camera, mentre le scioglie la fascetta e le vesti, e adopra tutti i mezzi atti a farla tornare nei sensi, leggiamo la lettera del signor Adolfo, e comprenderemo il motivo di quel nuovo dolore. Povera Cecilia quante dure prove era costretta a sostenere!

La lettera parlava così:

« Madre mia

« Se fra i nuovi tuoi affetti non hai del « tutto dimenticato il tuo Adolfo, corri presso

« di me. Io sono in letto ammalato, senza una
« persona che mi ami, e che mi assista. Madre
« mia, a stento scrivo queste poche righe, per-
« chè sto male... male assai. Oh corri a sal-
« varmi, a salvar dalla morte

Il tuo Adolfo »

Poche parole sul conto di Adolfo a Parigi e sulla sua malattia.

Anima debole, come già l' ho detto altre volte, giunto il Contino nella gran capitale della Francia si era lasciato sedurre dai tanti incentivi che essa offre, e si era dato alla vita del gran mondo, vita che aveva assaporata con gusto a Firenze.

Le commendatizie recate, il suo titolo, e i suoi denari per tutto onnipotenti, e più in Parigi che altrove, gli avevano spianata ogni via del gran vortice, ed egli tutto vi si immerse. Senza esperienza di mondo al peggiore appigliossi, il migliore trascurò, e perciò quanti vi erano dilapidatori, celebri per vizi per galanterie riprovate dal buon costume, e dalla morale, per amici accettò.

Il buon negoziante suo compagno di viaggio, e che a lui era stato dato per Mentore, tentò ma invano di frenarlo nella lubrica via. Accorgendosi infine che il signorino non sapeva che farsi dei suoi avvertimenti, se ne lavò come suol dirsi le mani con piacere di Adolfo, che liberatosi una volta dal caustico pedagogo, come egli lo chiamava, si diede a tutt' uomo ad ingolfarsi in perditempo, e piaceri d' ogni sorta. Teatri, balli pubblici, con-

certi, case di giuoco, e di materiali voluttà, in poco tempo tennero Adolfo come uno dei più assidui frequentatori. Cavalli, ballerine e *grisettes* divennero le sue passioni predominanti. I primi arrecavano danno alla sua borsa, le seconde anche alla sua salute.

Ma chi può frenare un giovane mancante di buoni principî, e avvezzo fino dall'infanzia per colpa del troppo amor della madre, a fare ogni suo piacere?

I denari sparivano a vista d' occhio, e più volte il banchiere fiorentino di cui parlammo aveva fatto forti rimesse al signorino il quale non si ristava perciò dallo spendere, ma invece reso ambizioso dagli elogi degli amici adulatori, e dai vezzi delle sue conquiste amorose, andava aumentando di giorno in giorno le sue dilapidazioni, e disperdendo le forze della gioventù. Le rose erano sparite dal suo volto. Un cerchio turchino circondava i suoi belli occhi; le sue guance si erano affossate, le sue gambe sembravano a mala pena sostenere il peso del suo corpo, che quanto più debole tanto più avido si rendeva dei sensuali sollazzi. Avvi un confine sul quale natura scrisse basta. Fermandosi, e indietreggiando può l' incauto ridursi a salvezza, tentare di oltrepassarlo è morte, e Adolfo, l' ostinato fanciullo, tentò ....

Torniamo alla madre. Lungo fu il di lei svenimento, ma appena in se ritornata, non ebbe più che un pensiero, quello di correre dì e notte finchè non fosse in Parigi. Cercò del marito, di Marco, per farli consapevoli di tal risoluzione, ma da mezz' ora la truppa dei vo-

lontari aveva volto le spalle alla città di Bologna. Chiese di Zaira, e la cameriera corse alle stanze della fanciulla, ma non la trovò per quanto in tutta la casa ne facesse ricerca. Una lettera trovata sul tavolino doveva spiegare tal mistero alla Contessa Cecilia, poichè ad essa era diretta.

Noi non leggeremo ciò che quel foglio conteneva, ma invece vedremo ciò che fece Zaira allorchè entrò nelle proprie stanze.

Capitolo 43.

COME AMANO LE GRECHE

Tanta parte prendeva Zaira al movimento politico che sotto i di lei occhi accadeva, che nutriva speranza che al par di Grecia, Italia riuscisse a liberarsi dai padroni stranieri, e godeva in cuor suo di aver per amante e sposo promesso uno dei suoi più validi campioni.

Allorchè le giunse all' orecchio il tradimento dell' Orleans cangiato in Luigi Filippo Re, e che il non intervento proclamato stava per divenire una delle solite gherminelle diplomatiche, comprese tosto la precaria posizione nella quale stavano per trovarsi i creduli Italiani. Le nuove di Parma, di Modena, avevano terminato di persuaderla che null'altro rimane-

va ai liberali che sottomettersi cedendo le armi vilmente, o morire con quelle alla mano.

Fin d'allora il partito dell'eroica fanciulla fu preso, ed ora vedremo qual era. Seguiamola in quella stanza ove essa si è racchiusa. Venite, o donne, o donzelle Italiane che vi sentite nel petto un cuore capace di sacrifizi a pro della patria, venite, io vi schiudo quella porta, e ve ne permetto l'accesso. Ma voi leggiadre incarnazioni del vizio, che dell'amore non pregiate fuorchè la fuggevole voluttà, voi che al nome di patria irridete, che a quello di abnegazione volgete le bianche spalle, voi infine che preparate il sorriso per l'invasore straniero, indietro, indietro, siete indegne di oltrepassare la soglia, voi la contaminereste.

Zaira entrò, e da un armadio tolse un fardello, e da quello una *blouse*, un pajo di pantaloni, un caschetto, una cintura di cuoio, ed in un attimo indossò quelle vesti. Sciabola al fianco, pistole alla cintura, un fucile a due canne completarono il di lei armamento. Eccola davanti allo specchio. È forse quella femminea vanità? giudicatene. Essa scioglie le negre treccie dei suoi capelli, che libere si spandono a guisa di onda sulle spalle e sul petto fin sotto alla di lei cintura. Oh quanti vagheggini avevan fissato con ammirazione quei magnifici capelli! Oh quante fanciulle dal crine breve e rado avevano invidiato quel lusso sparso dalla natura su quella testa degna dello scalpello di Fidia, e delle tinte di Apelle! O come cara terrebbero le moderne Lamie, le aristocratiche Frini quella superba capigliatura!

Osservate il conto in cui la Greca la tiene. Essa cade recisa ai suoi piedi sotto l'azion della forbice.

Zaira guarda attorno. Nulla le manca. Si pone in testa il caschetto, poi dato di piglio alla penna scrive in gran fretta ciò che segue:

« Signora

« Due esseri a me troppo cari stanno per « affrontare i pericoli della battaglia, il mio « padre d' amore, e Marco il diletto del cuor « mio. Sulle brune rupi del Sulì la donna bran- « disce e spada, e moschetto quando i suoi « cari corrono all' armi. A voi il pianto e la « preghiera, o signora, a me la cura di vin- « cere o di morire al fianco dei prodi.

« Non dimenticate la Greca Zaira, e se è « destino ch' io debba morire beneditemi come « figlia. Addio.

Impugnare il fucile, e correre come una cerbiatta le contrade finchè non ebbe raggiunto la colonna che marciava a tamburo battente, è ciò che fece Zaira. Decisa di non lasciarsi vedere per allora dal Generale, e da Marco, si pose a seguire la truppa ma ad una certa distanza.

Un' ora dopo la Contessa Cecilia partiva per volare a soccorrere il suo Adolfo.

—

Capitolo **44.**

UN VOLONTARIO DEL 31

A due miglia da Rimini si affacciano al viandante che giunge per la via la quale per Savignano e S. Arcangelo conduce a Cesena, una modesta Chiesuola detta delle Celle ed un campo Santo che per tutto ornamento, e basta, presenta una Croce.

La piazzetta che sta davanti a quel tempio fin allora non popolata fuorchè dagli Agricoltori dei contorni che nei dì festivi vi si conducevano ad udire la messa, ora io ve la presento folta di ben altri uomini e con ben altre intenzioni ivi concorsi. Armi ed armati stan quivi, ma questi non indegni di aver preso posizione dinanzi al tempio di quel Dio che

col sangue suggellò la redenzione dei popoli. Anch' essi per la redenzione della patria stanno per offrire la vita. Son quasi tutti in quella età nella quale le idee corrono ardenti come la lava dei nostri vulcani, in quell'età nella quale i giovani formano l' orgoglio dei padri, l'idolatria delle madri, il segreto pensiero delle donzelle, la speranza del proprio paese. Amori piaceri, feste, tutto hanno dimenticato di fronte ad un' idea, la indipendenza del proprio paese. Quella titolata marmaglia che ingrassa nei ferri li chiama sognatori, utopisti, lo storico di coscienza, non il prezzolato venditor di parole, prepara per essi una pagina senza macchia, e la patria per ora null' altro che pochi palmi di terra per accoglierli.

— Osservate quel giovine magro, pallido, col naso aquilino che se ne sta fumando seduto sopra uno dei due cannoni puntati verso Savignano.

— Chi è?

— Marco ed altri giovani volontari muovono verso di lui. Ascoltiamo la loro conversazione, e forse da quella comprenderete chi sia.

« Che fai tu là, Luigi?

« Ho preso il mio posto, Marco, per non perder tempo.

« Al cannone?

« Così incominciò la sua carriera mio zio, ed anch' io mi sento una decisa inclinazione per l' artiglieria. Questa è l' arma che decide delle battaglie.

« Io preferisco la carabina del bersagliere, dice un giovane bruno e vigoroso.

« Tu dici bene, Anselmo, se si dovesse battersi fra le montagne della tua Isola d'Elba, ma quando siamo in pianura senza cannone non si fa nulla. Io voglio aver l' onore di puntarlo il primo contro il nemico, e conoscerete dal tiro se sono indegno di esser nipote di mio zio....

« Luigi tu sei un buon giovine, ma hai quella maladetta ambizione di voler ficcar tuo zio in tutti i discorsi. Lo sappiamo che tu sei nipote di tuo zio, ma egli era chi era e tu sei chi sei.

« Che discorso è cotesto, Serafini? che vuoi tu dire?

« Voglio dire che l' esser nipote di un grand' uomo non fa sì che tu debba per conseguenza esser grande anche tu. Se poi vuoi che te la dica schietta, tu che sei Italiano, che dici di voler dare tutto il tuo sangue per la libertà d' Italia, dovresti nominar meno tuo zio che potendo non volle dire alla propria patria sii nazione.

« È questo fu il suo fallo, e lo scontò amaramente, e chi sa che nelle meditazioni della sua relegazione non esclamasse sovente: Italia, tu non mi avresti abbandonato!

« Sì Anselmo egli lo pensò, ma era tardi, e ben dicesti, Serafini, fu grave, imperdonabile errore. Io ne convengo il primo, nondimeno non credo vogliate farmi carico di sì gran parentela, e della mia posizione sociale, che forse

un giorno potrebbe condurmi ad aver forza anch' io di operare.

« E che faresti, o Luigi?

« Son sogni, o Marco, ma se davvero per un imprevista vicissitudine io potessi disporre di una armata pari a quelle che guidava mio zio, ciò che non fece farei, ve lo giuro, come giuro di non indietreggiare di un passo davanti al nemico che si avvicina. Se io muojo, almeno si dirà pugnò per l' indipendenza dei popoli italiani.

Avvolto nel suo mantello sorge da terra dove stava come l'ultimo dei suoi soldati sdraiato il General Carlo, ed avendo udito il colloquio si appressa, batte con una mano sopra la spalla di Luigi, e gli dice:

« Ciò che voi chiamate sogno, o Luigi, potrebbe avverarsi perchè mobile gente è la Francia e quando sarà stanca, e di Borboni e di Orleans chi sa che non pronunzi quel nome che la condusse all'apice delle sue glorie. Insomma il nato sul trono, o chi vi ascese per sorte lascia sempre nella propria famiglia metallo per far corone. Se ciò avvenisse, ricordatevi, o giovine, del vostro giuramento, dimenticate lo zio, ma non obliate Washinton.

Ciò detto, il General Carlo si allontana.

« Ma quì si parla di speranze, e di desiderii futuri quasichè la faccenda del presente fosse bella e spicciata per noi !..

« E non lo è infatti, caro il mio Serafini? La Corte di Roma non ha già annunziato officialmente l' intervento austriaco? I Parmigiani non han già piegata la fronte dinanzi alla

Duchessa Maria Luisa che è ritornata parlando ad essi non di vendette ma di perdono? I Modenesi non sono essi avviliti, abbattuti per la perdita dei più valenti fra loro? La scure del carnefice lascia ad essi neppure la facoltà del sospiro? Bologna non è occupata dagli Austriaci? Non vengono essi a questa volta in forze tanto maggiori che le nostre non sono?

« E allora, o Marco, perchè il Generale in capo ci ha qui mandati sotto gli ordini di tuo padre?

« Unica speranza nostra è Ancona città forte e dove il governo provvisorio si è di già condotto. Per proteggere adunque la ritirata dei nostri a quella parte, a noi è stata affidata questa posizione, e noi la difenderemo vivadio, fino agli estremi, e mostreremo al nemico che gli Italiani sanno suggellare col sangue una convinzion generosa.

« E poi tenete a mente, o giovinotti, che Rimini non si piglia.

Quello che parla è un Riminese, un uomo del popolo che ha chiesto ed ottenuto di battersi coi volontari ai posti avanzati delle Celle.

« E perchè Rimini non può esser preso, Braghetta, forse perchè ci sei tu a difenderlo?

« Ci è poco da ridere, camerata, perchè uomo per uomo anch' io non ho paura di nessuno, ma il perchè Rimini non si piglia lo so io ....

« E noi non lo possiamo sapere?

« Ve lo dirò, ma se ci ridete sopra, ci si

guasta, perchè su questo tasto non intendo celie.

« Dunque?

« Dunque, lo vedete laggiù quel colmignolo che par che sia sulle mura della città?

« Lo vediamo è una chiesa.

« Lo so da me che è una chiesa, ma voi altri che non siete di Rimini non sapete mica che quella è la chiesa di san Giuliano.

« E che ci entra san Giuliano?

« Che ci entra? Voi altri non siete di Rimini, vi dico, e però non sapete chi è san Giuliano e quello che è capace di fare.

« Davvero che non lo sappiamo se tu non ce lo dici.

« Io non vi so dire nè quando nè come, perchè dei libri non ne leggo mai, e quà da noi i ricchi dicono che gli è inutile che il povero sappia leggere, ma è un fatto, e nelle storie se ne parla, che ogni volta che Rimini è stato attaccato dai nemici san Giuliano è comparso lassù su quel colmignolo con uno spadone di fuoco in mano, ed ha bravamente messi in fuga i nemici. *

« Se questo è, noi fumeremo bravamente un sigaro nel tempo che il valoroso san Giuliano si batterà per noi.

« Signor Serafini, le ho detto che non rida, perchè se il nostro santo protettore si batte per noi, io mi batto per lui, e contro chiunque pretende di scherzarci sopra.

La faccenda si farebbe brusca, perchè il Braghetta è uomo da dir sul serio, e il Sera-

* Credenza religiosa del popolo riminese.

fini tale da non dare addietro, se Marco non lusingasse il buon popolano con tali parole.

« Ciò che voi dite, Braghetta, è verissimo, io l'ho letto più volte, ma san Giuliano ha sempre prestato il suo aiuto ai valorosi, e non ai vigliacchi, e perciò bisogna portarsi bene noi, se vogliamo esser degni del soccorso celeste. Ognuno al suo posto, è l'ora delle pattuglie.

Capitolo 45.

I Briganti e i Liberali - Un benefizio è reso

Suona la mezza notte. Marco sta battendo la campagna seguito da un animoso drappello di giovani volontari.

Ad un tratto loro si fa dinanzi una donna piangente che giungendo le mani grida: « Oh bravi giovani, bravi soldati, Iddio mi ha guidato, ha fatto che io li riscontri ..... correvo appunto alle Celle, ma non sarei stata in tempo, lo avrebbero ucciso prima che giungessero al soccorso.

« Ucciso chi? gridò Marco. Chi siete voi, di chi parlate?

« Io son la Carlotta, che tengo osteria

laggiù alla fin del bosco, presso il ponte. Oh corrano, lo salvino quel povero cristiano.

« Ma chi in nome di Dio?

« È un Monsignore, anzi un Eminenza, un Cardinale, ed è conosciuto per la sua bontà, per la sua carità verso i poverelli. Oh non è cattivo lui!... ama il suo paese....

« Un Cardinale.... qui?...

« Lo hanno arrestato mentre in carrozza tornava alla sua residenza, ed è nelle mani dei banditi, ed ora son là tutti nella mia Osteria; lo hanno legato come Cristo, lo han ricoperto d' ingiurie, di strapazzi lo hanno forzato a ber con loro, ed ora sono ubriachi e lo vogliono uccidere.... Oh lo salvino, lo salvino, bravi signori, e Dio li ricompenserà, li farà vincere la guerra contro i nemici.

« Avanti! gridò Marco alla sua schiera; avanti, e mano alle armi.

Poco dopo Marco alzava il saliscendi, schiudeva risolutamente col piede la porta dell' Osteria ed entrava seguito da dieci compagni, mentre gli altri circondavano la casa, e stavano col fucile armato pronti a far fuoco.

Dodici banditi erano là dentro, ed un vecchio di venerando aspetto, pallido come cadavere stava legato in mezzo a quelli a mani giunte e con gli occhi rivolti al cielo.

Il capo della masnada stava attizzando nel camino un gran fuoco, e con un riso da jena gridava al meschino:

« Non tremare, Eminenza, che fra poco ti scalderemo a dovere...

E vedendo entrar Marco, senza turbarsi il bandito continuò:

« Oh camerati, ben giunti, a tempo ! Fra pochi momenti l'arrosto sarà cotto, e ce ne sarà anche per voi se ne volete. Osservate la selvaggina...

Sì dicendo lo scellerato accennava il Cardinale i di cui denti battevano pel tremito che invadeva tutte le sue membra.

Marco che teneva la mano in petto sotto la cappa fattosi a breve distanza dal masnadiero gridò:

« Miserabile che osi chiamarci col nome di camerati, sciogli tosto la tua vittima, e voi tutti a terra le armi, o siete morti.

« Come, gridò il capo, a noi che facciamo con voi altri liberali causa comune?

« Con gli infami pari vostri, dovete far causa, e non con noi... abbasso le armi, o vi mostreremo quello che vi ha di comune fra noi ed i masnadieri...

« Ah... volete la guerra? ebbene...

Sì dicendo il feroce si avventava col pugnale su Marco, mentre i suoi compagni afferravano i loro tromboni.

La lama dell'assassino aveva appena luccicato che Marco con un colpo di pistola aveva a lui fatto balzar le cervella, e gli altri banditi non appena avevano impugnato le armi che una scarica generale fatta su loro dai volontari li fece cadere a terra parte morti, parte feriti.

Qualcuno di essi che volle salvarsi per la finestra fu da quei di fuori colpito. Marco al-

lora premurosamente si diede a sollevar da terra il porporato che era caduto boccone, ed osservandolo attentamente, mandò un grido di sorpresa e di gioja.

La buona Carlotta accorse, e con aceto alle tempia si accinse a tornarlo nei sensi.

Mezz' ora dopo il Cardinale pienamente tornato in se stava da solo a solo con Marco in una delle stanze dell' osteria.

« Voi avete voluto parlarmi in segreto, disse il vecchio a Marco, a qual fine? Voi mi avete salvato da una morte atroce, e qualunque ricompensa....

« Io la ebbi già, e questa non è che una restituzione di benefizio.

« Che dite voi? Ma io non mi ricordo di avervi altra volta veduto.

« L' età ed i dolori morali e fisici cangiano d' assai le fisonomie degli uomini, ma osservatemi bene, o Monsignore, poichè voglio chiamarvi con quel nome che io vi dava fanciullo.

« Fanciullo... voi. a me?

Marco allora tirò fuori dal seno quella medaglia che fino da bambino portava al collo, e mostrandola al vecchio:

« Monsignore la riconoscete?

« Ah!.. Marco.. quel bambino del quale fui compare, che posi poi in collegio?

« E del quale volevate fare un prete, ma non aveva tal vocazione. Fui dolente di non potere appagare le vostre brame, ma io nulla ho mai operato se la mia coscienza ed il mio cuore non lo hanno approvato dapprima.

Marco passò quindi a narrare le avventure della sua vita, e come avesse ritrovato il padre e la madre, e tutto ciò che io ho già a voi raccontato.

Il buon Cardinale rimase commosso, e stringendo al giovane la mano:

« Oh Marco, ascoltate il mio consiglio, desistete dalla folle intrapresa, persuadete vostro padre ad allontanarsi in tempo da questi stati, varcate il mare se volete aver salva la vita...

« Grazie, Monsignore, del vostro consiglio, ma non abbiate a male se seguo quello che mi detta l'amor di patria e l'onore.

« Ah poveri illusi .. ma che cosa sperate?

« Nulla, o almeno poco nelle presenti circostanze...

« Ma dunque perchè ostinarsi?

« Se di fronte alle persecuzioni, ai tormenti, ai patiboli, ai roghi i primi Cristiani avviliti avessero rinnegata la fede che un Dio gl' insegnava dalla Croce, il Paganesimo sarebbe sempre sul trono, o Monsignore.

« Qual paragone!

« Giusto.

« Ma come potete sperare di emancipare dallo straniero l'Italia pochi e discordi quai siete?

« Basterà l'averlo tentato, e l' annaffiare la nostra terra di libero sangue. Essa darà buon frutto, e col tempo i pochi saranno molti, e come Grecia e America Italia prenderà il suo posto fra gli stati liberi, indipendenti, allorchè suonerà la sua ora.

« Ma voi intanto?..

« O l' alloro, o la palma; ambedue danno gloriose corone....

« Ma il ribellarsi alla religione, o sciagurati?

« Menzogna è questa di chi ne calunnia. Chi ama veramente la patria e la libertà non può non avere in onore la religione di quel Dio che insegnava ad amar l' una e l' altra.

« Ma l' alzare armi e bandiere nello stato stesso del Pontefice?...

« Giulio Secondo le alzava da se stesso contro li stranieri...

« E qual finì?

« Come nessun altro.... sventurato ma immortale.

Il colloquio del Cardinale e di Marco fu interrotto dall' arrivo di un volontario che entrò frettoloso gridando:

« I tamburi del campo batton l' allarme.

« Gli Austriaci forse?

« Si dice che sono poche miglia distanti dalle Celle.

« Monsignore, il mio dovere mi chiama. Iddio volle che io potessi essere utile a chi mi fece da padre. La vostra carrozza è in ordine. Partite tosto per la via di Roma. .... la strada è sicura. Non mi dimenticate...

« Oh Marco, prima ch' io parta ... riflettete meglio, e se volete seguirmi, io chiederò al Pontefice per voi, per vostro padre...

« Chiedon perdono i rei, non noi...

« Ma voi dal vostro punto di vista non potete esser giudici di voi stessi.

« Ebbene.... è lassù quello che deve giudicarci, intendete, lassù. Monsignore addio, e forse per sempre.

Marco partì alla volta del campo seguito dai suoi.

Poco dopo il Cardinale cogitabondo e melanconico prendeva la via di Roma.

Più di una volta pronunziò fra se seguendo il filo di certi pensieri che gli passavano per la mente:

« E lo potrebbe... lo potrebbe solo che lo volesse... e lo dovrebbe....

A che cosa alludessero tali frasi io non lo dirò. Voi che mi ascoltate, immaginatelo.

Capitolo 46.

L' ALLARME

L'allarme al campo! Oh quante sensazioni suscita una tale parola!

Oh quanto diversi sono gli effetti che essa produce!

Oh come il cuore umano si rivela allorquando l'aria ne trasporta i primi suoni, e li ripete, li ripete finchè non si riuniscano tutti in un solo e tremendo grido di guerra.

E questo grido qua viene accolto con le bestemmie e con le imprecazioni dal poltrone che turbato nel sonno, costretto a balzare in piedi ed armarsi, e là con entusiasmo dal prode che anela di trovarsi in faccia al nemico.

Qua fa correre un freddo sudore per le membra del vile che trema per la vita, e là nel cuore del generoso solleva una lotta di affetti. Il pensiero di una madre, di una sposa, dell'amata donzella, gli si affaccia alla mente, e quasi lo fa titubante, ma la voce dell onore lo scuote, lo sprona, lo vince, lo spinge nelle prime file, e ben di sovente è il suo sangue che primo fa rosseggiare la terra.

L'allarme, tremenda parola che pone esseri dotati ugualmente da Dio della ragione e del cuore per amarsi a vicenda, a fronte li uni degli altri per privarsi invece scambievolmente della esistenza.

Oh infamia sulle guerre fraterne! Infamia sulle guerre che muovono o l'ambizione o il desio di conquista! Ma lacrime, lacrime e voti sulla lotta fra gli oppressori e gli oppressi. Ogni stilla di sangue peserà sulle bilancie dell'eterna giustizia, e guaj a chi rese necessità la ragione del ferro.

Marcò ed i suoi giungendo al campo trovarono tutti sotto le armi.

« Finalmente, finalmente, gridavano i più ardenti, lo vedremo in faccia questo nemico di secoli; gli mostreremo alla prova che gli Italiani non sono merce ma uomini.

Triste, e silenzioso il General Carlo con le braccia incrociate contemplava quelle schiere di giovani tutti nell'età delle speranze, orgoglio dei padri, amore tenerissimo delle povere madri, che forse insonni a quell'ora bagnavano il loro origliere di lacrime ed imploravano dal cielo la salvezza dei loro cari.

« Oh quante di queste vite generose dimani cadranno in baratto di vite vendute!... Oh foste voi centomila che io vorrei sventolare il vessillo Italiano sulla cima delle Alpi, ma un contro mille sempre, è cosa crudele.

Tali erano i pensieri del prode Generale quando Marco lo raggiunse.

« Padre mio, sarà questo un falso allarme?...

« No Marco, il nemico è di già a S. Arcangelo dove ha fatto alto per muovere sopra di noi. Dimani.... figlio mio... io non ti consiglio viltà, ma pensa a tua madre... alla tua Zaira.... non esporti troppo...

Queste parole bruciavano quasi le labbra di quel valoroso, ma era padre, e vedeva la quasi impossibilità che poche centinaja di giovani non usi alle armi potessero ottenere vittoria sopra un armata disciplinata, agguerrita.

« Non espormi? Padre, e siete voi che mi date un tale consiglio?.. io mi ritrarrei mentre i miei bravi compagni, mentre voi?...

« Ma io sono avvezzo a sfidare i pericoli delle battaglie ed ho il dovere di generale da compiere.... ma tu...

« Io ho quello di cittadino d'Italia... Oh io amo, adoro mia madre, Zaira, ma ora vi ha una voce che mi parla più forte. A noi il combattere, il vincere e se fa d'uopo morire, alle donne l'andar superbe della nostra morte gloriosa, e piangerci in segreto.

Il Generale strinse fra le sue braccia il figlio bagnandolo di lacrime di tenerezza esclamando:

« Ambedue faremo dunque il nostro dovere....

« Oh prodi miei, perchè non posso anch' io gettarmi fra le vostre braccia, ma no che mi discaccereste, m'impedireste di vegliare sui vostri giorni, di combatter con voi.

— Avete indovinato chi pronunziava tali parole?

— Ah... Zaira.

Zaira appunto che sotto il suo travestimento e protetta dalla notte poteva aggirarsi intorno ai diletti del suo cuore, Zaira che aveva giurato o di vincer con essi, o con essi morire.

Capitolo 17.

LA BATTAGLIA

All' armi, all' armi... gridò il General Carlo, tosto che apparve alle viste l'avanguardo Alemanno. All' armi !.. Eccoli finalmente; mostriamo ad essi che come merce ci tengono che siamo uomini. Dieci secoli di schiavitù, di vergogna, stan dietro di voi, la gloria dinanzi, ed il tricolore vessillo. La Francia ne abbandona, siamo soli un contro mille; che importa? Se non possiamo far libera la nostra terra, salviamone almeno l'onore. Coraggio, figli d' Italia, o vincere o morire, che vinti e vivi lo Spielberg vi attende. A te, o Luigi, l' onore del primo colpo; punta bene il cannone, e saluta coloro fra i quali, tuo zio commesse il primo fallo, cercando una

sposa. Salutali col piombo italiano, e purga il tuo nome dalla macchia di una fatale alleanza.

Il colpo partì e di punto in bianco la palla percosse, e diradò le prime file della colonna che si avanzava.

« Bravo Luigi! bel colpo! al secondo.

Il secondo colpo fu al pari del primo apportatore di morte e di disordine, e l'avanguardia sgominata si ripiegò sul corpo dell'esercito. I cacciatori tedeschi presero i campi, e avanzandosi in catena incominciarono il fuoco con le loro carabine, mentre l'ordine partiva dal loro condottiero di fare avanzare le artiglierie.

In breve ora il fuoco divenne generale ed una folta nube di fumo avvolgeva i due campi.

Fioccavano da ambo i lati le palle, ma più spesse le gittate di scaglia, ed i razzi incendiari dalla parte nemica a dovizia provvista di tali mezzi di distruzione

Gl'Italiani però non perdevano un palmo di terreno, e sostenevano il fuoco imperterriti, e con tanta prestezza rispondevano ai colpi, e si bene erano questi aggiustati, e fatali riuscivano che ne maravigliarono gli stessi Alemanni.

Un drappello di Ravennati bersaglieri guidati da Marco si era a traverso ai campi condotto, e presa posizione sopra un rialto, di fianco fulminava una colonna di Usseri che si avanzava al galoppo contro i cannoni che da qualche momento tacevano.

Ad arte però i due pezzi di artigliera erano rimasti in silenzio, ed al grido del General Carlo che disse fuoco, tuonarono di conserva tempestando e sparpagliando uomini e cavalli,

e questi sbandandosi e retrocedendo a carriera recarono nel corpo di armata il disordine.

Grida di gioja si alzavano nel campo italiano, mentre il Duce tedesco si affrettava a chiamar nuove truppe per rinfrescar la battaglia, e venute incontravano delle prime la sorte, ed il terrore cresceva fra i suoi che dei loro morti vedevano coperto il terreno. E le ore passavano, ed il sole volgendo all'occaso, in un cielo azzurro e sereno illuminava quella scena di orrore.

I battaglioni tedeschi più folti e serrati si avanzavano di nuovo spinti dalla rigida disciplina, e formando una mezza luna le di cui corna andavano a mano stringendosi.

Accortosi il Generale che l' intenzione del nemico era quella di avvilupparli e sterminarli col fuoco incrociato, ordinò le sue schiere in triangolo e dato di piglio alla bandiera tricolore la sventolò gridando:

« Dovunque la vedrete seguitela.

E sì dicendo con la sciabola in pugno si slanciò contro l' ala destra nemica seguito dai suoi, e tale fu l' urto che questa si ruppe, e si aperse, e la bandiera fu vista sventolare sul centro, e Marco, Serafini, Anselmo, ed altri prodi le facevano dovunque corona e guai a chi si attentava di offenderla.

Rotte in più punti le schiere nemiche stavano già per abbandonarsi a completo disordine quando il Mengen che le guidava irritato per tanta perdita di soldati per un pugno di Italiani a lui cagionata, fece entrare in battaglia l' intiera riserva protetta da cannoni ca-

ricati a mitraglia, e la strage dei bravi sarebbe stata completa, se il General Carlo vedendo la notte approssimarsi, ed avendo ricevuto l' avviso che l' altro corpo di armata capitanato da Zucchi era già fuor di Rimini e sulla via d' Ancona, non avesse dato ordine di combattere in ritirata a quella volta. E l' ordine fu eseguito, e gl' Italiani più come vincitori che come vinti indietreggiavano davanti al nemico, quando il Mengen slanciò un corpo di Usseri per tagliar loro la strada. Oh allora la mischia fu orribile, e prodigi di eroismo e di valore furono operati per aprirsi la via traverso ai cavalli, e la maggior parte ottenne l' intento, e protetta dalla notte che già stava sopra si allontanò dal campo a marcia forzata. Scornato il tedesco circondò con tutte le sue forze la piccola schiera rimasta divisa dai suoi per l' urto inaspettato degli Usseri, e che si componeva di tutti coloro che indietreggiando formavano la fronte della colonna. È d' uopo adunque che io il dica che fra questi stavano il General Carlo e Marco, e tutti quei bravi che servivano di guardia al tricolore vessillo? cento all' incirca Italiani, e migliaia i tedeschi che gli accerchiavano.

« Ora non ci riman che morire gridò il General Carlo, l' onore è salvo. Che il nostro sacro vessillo non cada almeno nelle loro mani. A voi, prendete, questo è l' ultimo dono del vostro capo. Chi sopravvive di me si ricordi.

Sì dicendo il prode stracciò in minuti pezzi la tricolore bandiera, e la distribuì a quanti gli stavano d' intorno.

« Ora a noi, vendiamo cara la vita.

Sì dicendo con la spada in pugno si precipitò nel più folto dei nemici.

In quel momento una grandine di palle piovve su loro.

« Viva Italia, gridò Serafini spirando.

« Ah! San Giuliano.... mormorò cadendo il bravo Ariminese Braghetta.

Risposero gli altri Italiani al fuoco tedesco scaricando in un punto i loro fucili.

La cavalleria fu loro sopra, ed un uffiziale tedesco teneva già in alto lo squadrone per colpire Marco, quando un grido di donna si fece udire, ed un colpo di moschetto che rovesciò l' ufficiale dal suo cavallo.

— Zaira?

— Zaira sì, che col volto annerito dal fumo della polvere non aveva mai abbandonato il suo caro; Zaira sì, che versava sangue da una ferita ricevuta in battaglia, ma che non sentiva il dolore tutta intenta a non perderlo d' occhio, che veduto inalzare il ferro che doveva ucciderlo pronta come il pensiero aveva col suo moschetto tolta la vita al tedesco ufficiale. E caro stava per costarle il bel colpo che più soldati le si fecero addosso, ma la donna si rivelò in quel momento gridando:

« Marco mio, soccorso.

Chi può ridire l' effetto che quella voce, quel grido fece su Marco? i di lui occhi mandarono fiamme, ed il nome di Zaira uscì quasi soffocato dalle sue labbra e tale diede uno slancio spezzando il suo fucile sul cranio di chi gli stava davanti, che in un baleno le fu dap-

presso. Di un braccio la cinse, la sollevò, mentre con l' altro rotando la sciabola con quella forza irresistibile che dà la disperazione, tale si fece un largo, che potè in un istante raggiungnere la sponda del fiume che gli stava alle spalle ed in quello discendere ed operarne il passaggio col dolce suo incarco, dimentico in quel momento di tutto che non fosse Zaira. Poco lungi era un bosco, e quivi fermossi, e quivi depose l' amata fanciulla.

« Zaira, Zaira mia.... Dio!... tu sei ferita? rispondimi.... rispondimi.... ah! morta.... oh... no respira... non è che svenuta...

Stracciare un brano della sua camicia, e chiuder l' adito al sangue fu il primo pensiero di Marco.

« Ma dove, dove troverò soccorso per lei? dove portarla? cader fra i nemici?... con lei!... ah prima morir mille volte, prima ucciderla io stesso, e me dopo... ah veggo un lume laggiù.... dove sono?... che mi orizzonti. Ora mi ricordo.... è l' osteria dove io salvai la vita al Cardinale. Quella buona donna mi accoglierà .. le darà soccorso.

Prendere sulle braccia Zaira e indirizzarsi verso il lume lontano fu la risoluzione di Marco.

Oh da quanti affetti diversi era agitato, straziato il di lui cuore! Avrebbe voluto correre ma la notte era oscura, scabroso il sentiero, ed il timore che per le scosse grave danno ne venisse alla ferita, faceva sì che procedesse cauto ed adagio. Udiva le grida dei combattenti, il suono delle armi, e pensava che suo padre era là, e che egli non era al suo

fianco. Un figlio lunge dal padre quando questi forse sta per soccombere, e forse lo chiama! ma la meschina che tien fra le braccia non è la sua sposa, il suo idolo? non ha affrontato la morte per lui? non gli ha salvato la vita? dovrà lasciarla semiviva, grondante sangue in mezzo alla campagna per cader preda del soldato tedesco. Ah! questo pensiero lo fa fremere sì che dimentico di ogni cautela si da a correre finchè non giunge all' osteria. Il povero Marco è obbligato a ricorrere alla minaccia di atterrare la porta per farsela schiudere, tanta era la paura che aveva invaso la padrona per la vicina battaglia. Riconosciuto però in Marco il salvatore di Sua Eminenza, oh di quante accoglienze non gli fu la buona ostessa cortese! Fu deposta sul letto Zaira, e visitata e lavata la piaga, e medicata in quel miglior modo che per loro si poteva. La fanciulla ricuperò i sensi perduti, e parlò, parlò al suo Marco, ed il vederlo vivo, sano, a se vicino, forse fu il migliore suo farmaco.

L' ostessa promesse d inviare il garzone per un medico appena si fossero i nemici allontanati da quei contorni.

Veduta in calma la sua Zaira, il pensiero del padre risorse gigante, e tanto che Marco uscì con un pretesto dalla camera, e presa a parte l' ostessa le disse:

« A voi l'affido in nome di Dio. E stava per uscire precipitoso e correre là dove il dovere di figlio lo chiamava, quando un calpestio fu udito di gente che si avvicinava all' osteria

« Ah Dio buono! vi raccomando l'anima

mia, esclamò la povera ostessa, se sono i tedeschi.

Marco snudò la sciabola con la destra ed impugnò una pistola con la sinistra, e si disponeva a contendere l'ingresso quando a lui si presentò Anselmo l'Elbano da me già rammentato fra i volontari del campo.

« Anselmo?

« Marco.

« Mio padre?

« Lasciami entrare, non ne posso più.

« Mio padre ti domando...

« Ora, ora... ti dirò tutto... non vedi che grondo sangue....

« Ebbene.... rimani... io corro..

« Dove, disgraziato? vuoi cader prigioniero?

« Ah... è dunque prigioniero?... mio padre prigioniero!

« No, Marco, non vi era che un solo che potesse farlo prigione.... ed è quello lassù.... col quale non ne possono neppure gli eroi.

« Morto?

Anselmo abbassò il capo, e col rovescio della mano insanguinata si asciugò una lacrima che scendeva sulla bruna sua guancia.

« Morto... ed io non era al suo fianco per soccorrerlo!... e voi, voi tutti non sapeste difendere il vostro generale?

« Marco, guarda il mio petto.

Anselmo mostrò il suo petto coperto di una larga ferita, poi soggiunse:

« Gli altri lo hanno tutti accompagnato dove l'esser liberi non è considerato delitto... Io li seguirò fra poco, perchè... sento... che le forze mi mancano...

Sì dicendo il povero Anselmo si gettò sopra un fascio di paglia che stava in un angolo dell'osteria.

La buona Ostessa si diede con l'amore di una madre a soccorrerlo e medicarlo.

Marco rimase per qualche tempo quasi fosse di pietra, e solo le sue labbra articolavano di tanto in tanto la parola « morto ».

Il generoso Anselmo davanti a quel filiale dolore così sublime, quasi dimenticando lo spasimo acuto della sua ferita gli volgeva tali consolatrici parole:

« Che dici di morto, o Marco? morto è chi vive da vile, ma chi muore da eroe e con la coscienza tranquilla, non muore mai, e se io muojo poco mi preme, dacchè mi è negato di viver libero.

Una flebile voce fu udita che chiamava Marco. Il giovine si scosse, e corse nella camera dove giaceva Zaira.

Il garzone dell' Ostessa tostochè seppe da un contadino dei dintorni che la campagna era sgombra, e che gli Austriaci erano tutti entrati in Rimini, corse a chiamare un medico che abitava nelle vicinanze e che tosto si rese all' invito. Esaminati i due feriti assicurò Marco sul conto della sua Zaira, e dichiarò non mortale la di lei ferita. Pel povero Anselmo parlò sotto voce al garzone dell' Ostessa che uscì tosto a gran furia, e mezz' ora dopo il Cappellano delle Celle prestava gli ultimi soccorsi al moribondo che stringendo la mano di Marco disse con voce quasi spenta:

« Addio fratello... Viva l' Italia.

Capitolo 18.

La notte di Rimini del 26 Marzo 1831

—

Gli uomini e gli animali di rapina.

Era la notte queta e serena. La luna col dolce chiarore illuminava la campagna di Rimini. Un alito leggiero battendo l' aria faceva fremer le foglie ed increspare le onde del Rubicone che placido scorreva fra le sponde fiorite. Era una di quelle notti d' Italia inspiratrici di sentimenti gentili. Ahime! che il Cielo parlava di amore, la terra d' odio. Doloroso contrasto, spettacolo orrendo!

Qua e là moschetti spezzati, tronchi di spade, e crani, e braccia, e gambe divise dal busto, alla rinfusa Italiani e stranieri fatti cadaveri. I fiori del calpestato terreno dallo stelo divisi esalavano profumi stillando sangue. La

Chiesuola delle Celle modesto tempio di un Dio di pace e di amore, circondata di stragi stava là quasi conferto agli oppressi, agli oppressori minaccia.

Dal labbro dei primi doverono uscire con l'ultimo fiato parole di speranza in un soggiorno migliore, da quello dei secondi forse paura dell'avvenire, parole di pentimento. . .

. . . .

O Riminesi se a diporto andate
Della vostra città fuor delle mura
Per carità non vi dimenticate
Che di quei campi sotto la verzura
Le ossa di tanti prodi calpestate.
Del ventisei di Marzo in sulla sera
Per quei morti inalzate una preghiera
Gli uni moriron per la libertà
Gli altri per torla... Iddio giudicherà.

. . . .

Curve qua e là vedevansi sui corpi degli estinti umane forme, e più da lontano per l'aria librati sulle grandi ali volteggiavano astorri, avoltoj mossardi, e mandando suoni rauchi lugubri pareva dicessero:

« Noi natura creò con l'istinto del sangue e della preda, ma tu uomo cui disse ama il fratello, tu ne previeni e prima lo scanni poi lo derubi, e t'intridi le mani nel sangue per dispogliarlo. Noi spinge bisogno di cibo, te sete dell'oro, noi seguiamo la legge che ne fu fatta, tu tutte le infrangi. Chi di te più feroce, più vile?

Le umane forme cui non volli dare il titolo di uomini appartenevano agli spogliatori di cadaveri, avanguardia immancabile degli

augelli da preda sui campi dove si agitarono battaglie. Uno mi piace descriverne poichè lo chiede la mia narrazione. Prima del muso, che non so dirlo volto, dopo dell'abito e del paese. Nere le carni quasi fosse mulatto, nerissimi gli occhi e scintillanti per avidità del bottino, prominenti gli zigomi, bassa, depressa la fronte, naso largo camuso. Mostrava denti bianchissimi sorridendo allo splendore di un anello che cingeva un dito del cadavere che teneva abbrancato. Se la jena sorride quello deve essere il suo sorriso. Un casco alto, largo, uguale in base ed in punta gli stava sul capo cacciato fino alle orecchie. Un larghissimo cappotto grigio-mota infilato gli scendeva fino alle polpe. Pantaloni serrati a gamba cupo-turchini entravano negli stivali affibbiati da un lato. Una larga tracolla di cuojo nero sosteneva dietro le spalle una grossa giberna, un' altra una larga e lunga bajonetta.

> Gli stavan sul petto il giallo ed il nero
> Colori esecrabili a un italo cor.

Era un Croato.

Descritto l'avoltojo, passo alla vittima, che esso si accingeva a derubare. Era questi un uomo dal volto abbronzato, dalle membra robuste, dai grigi capelli. La sciarpa tricolore cingevagli il fianco, la croce della legion d'onore gli stava sul petto. I di lui occhi brillavano ancora di un resto di vita. La mano contratta dal gelo della morte stringeva tuttora la spada spezzata pel troppo ferire, ed i nemici cada-

veri che gli stavano attorno facevano fede che invendicato non cadde.

Stava l' anello, oggetto della cupidigia del Croato, nella mano appunto che serrava l' acciaro, e quegli si sforzava di schiuderla, e non riusciva tanta era la contrazione dei muscoli. Digrignando sdegnoso se la pigliava col morto, e della bajonetta lo percuoteva gridandogli in barbaro gergo « Apri la mano cane Italiano ». Stava già per recidere col ferro il dito di quello, quando a lui fu sopra un altro uomo, che gettato appena l' occhio sopra il profanato cadavere, mandò un urlo tremendo, e snudata la sciabola di un solo colpo spiccò dal busto la testa del ladro.

« Padre, padre mio, gridò quindi abbracciando quel morto, e baciandolo, e la mano ponendo sul cuore di quello, quasi sperasse di udirlo battere ancora.

Era Marco che seguito dal Medico e dal Cappellano si era condotto sul campo di battaglia a ricercare del padre, e giunto era in tempo a salvarlo dall' oltraggio straniero, e ad impedire che quell' anello pegno dell' amore di sua madre pel padre suo, non fosse preda di un lurido Croato.

Il Medico sopraggiunto tolse ogni speranza al desolato dichiarando estinto il prode Generale.

« Che io compia almeno con esso l'estremo ufficio, ed abbia tomba onorata per mano del figlio.

Sì dicendo Marco preso fra le braccia il cadavere si avviò verso il vicino camposanto,

ed il buon Medico ed il pio Sacerdote gli furono degni compagni nell' opra pietosa.

Il generoso giovane avrebbe voluto operare ugualmente verso gli estinti compagni, ma il Medico gli fece riflettere esser cosa pericolosa per lui il trattenersi più a lungo in quei luoghi, e che gl' incombeva il dovere di serbarsi incolume alla sua Zaira che delle sue cure abbisognava.

« Essa può senza pericolo essere trasportata, disse l' onesto Medico, ed il tenerla in quella Osteria dove da un momento all' altro possono capitare soldati nemici, sarebbe imprudenza. Io vi condurrò ambedue in mia casa due miglia di qua distante, ed in luogo remoto. Finchè non sia rimarginata la di lei ferita starete meco, quindi vi procurerò il mezzo di passare in Toscana per vie non conosciute che dai contrabbandieri.

« Signore, rispose Marco, il mio dovere mi chiama ad Ancona dove stanno riunite le nostre truppe...

« Giovine, soggiunse stringendogli la mano ed a bassa voce il Medico, io nutro li stessi vostri sentimenti, ma il cullarsi di speranze ora sarebbe follia. Serbatevi all' avvenire, e pensate che il tentativo fatto testè non è che il prologo di un lungo dramma, e questo non può avere che un felice scioglimento se molti figli cresceranno all' Italia che a voi somiglino. Andiamo che il tempo stringe.

Si allontanarono dopo avere raccomandato al buon Prete, ed averne ottenuta promessa, perchè fossero degnamente tumulati gli estinti.

Gli augelli di preda rimasero padroni del campo ed inalzarono il loro canto lugubre al quale facevano eco da lunge i bacchici canti delle truppe Austriache abbivaccate per le piazze e per le contrade di Rimini.

Era un concerto infernale.

Capitolo 19.

TUTTO È PERDUTO... PER ORA

Venti giorni erano scorsi da quello fatale in cui il General Carlo Eugenio, il prode di Marengo, di Spagna, di Russia, di Grecia aveva suggellata la splendida vita spargendo il suo sangue non più per la gloria ma per la patria.

La ferita della eroica Zaira andava rimarginandosi e Marco vedendo l'adorata sua donna fuor di ogni pericolo poneva in campo di nuovo il dovere che lo chiamava ad Ancona. Nè le ragioni assennate del Medico valevano a farlo cangiare di consiglio. Zaira taceva ben conoscendo inutile ogni rimostranza per Marco quando trattavasi della causa d' Italia, e solo allorquando lo vide risoluto a partire gli disse:

« Ebbene Marco partiamo.

« Tu?

« Credi forse lasciarmi?

« E vorresti di nuovo seguirmi? farmi di nuovo tremare per te? No, angelo mio, questo buon Medico ti farà accompagnare in Toscana. Tu andrai alla Villa delle colline a raggiungere mia madre. A te affido l'incarico doloroso di darle la fatale notizia. Oh Zaira mia. tu sola puoi farle scendere in cuore il balsamo del conforto. Tu le sarai figlia amorosa, ed insieme pregherete per me, e presto spero saremo riuniti e per sempre.

« Marco, io perdei il mio padre di amore, non ho che te sulla terra, e te non lascio.

« Zaira....

« Tu devi conoscere a prova che io non mi cangio. Marco, te lo ripeto, io non voglio dividermi da te.

« Zaira, vuoi tu darmi un dolore?

« Ed è dolore per te l'avermi vicina?

In quel momento entrò il Medico tenendo in mano una lettera.

« Marco, egli disse, io lo aveva previsto, tutto è perduto.... per ora.

« Signore, che dite mai?

« Leggete. Un amico mi scrive da Ancona:

« Amico mio

« I Capi del Governo Provvisorio sono
« scesi a patti, e te li accenno. Perdono gene-
« rale a chiunque abbia preso parte al movi-
« mento politico, e libero ognuno di stare o
« partire dagli Stati Papali. Che in ogni luogo

« debbano i liberali abbassare e cedere le ar-
« mi. Tali sono i patti, ma saranno poi man-
« tenuti? Ne dubito. Tutti han firmato escluso
« il Mamiani altamente lodato per ciò. Si dice
« che il Sarcognani comandante del corpo che
« minacciava Roma da presso, e che avrebbe
« potuto cambiare le sorti della guerra occu-
« pandola, abbia accettato dodicimila scudi che
« gli venivano offerti, e persuaso i suoi ad
« abbassare le armi. »

« Vil traditore, gridò Marco, infame se è vero.

Pur troppo, o Marco, ed il fatto lo prova poichè ho sicura notizia che le armi sono state deposte a Spoleto nelle mani di quel Vescovo Mastai Ferretti che tutti ha confortato con benigne parole, e soccorrendo di denaro i più bisognosi.

« Tutto perduto....

« Tutto, buon giovine, e sarà sempre così finché non sia generale la riscossa, e che a tutti un solo pensiero sia guida, quello della indipendenza.

« Quel pensiero che animò Grecia mia, esclamò Zaira con fuoco.

« Ora riflettiamo seriamente, disse il Medico a Marco. Gratissimo è per me l'albergarvi, ma come accennava l'amico mio nella lettera, non credo che debbano passare le cose sì lisciamente. Vi ha chi troppa paura ebbe del movimento, perchè questo sedato non voglia trarne vendetta. O io m' inganno, e voglio sperarlo, o presto gli arresti, e le peregrina-

zioni terranno dietro alle belle parole. Per voi adunque questo Stato non è stanza sicura. Io vi consiglio a partir nella notte. Io stesso vi accompagnerò fino ai confini; là vi darò una guida per oltrepassarli ed entrare in Toscana. Speriamo, miei cari, di rivedersi in tempi migliori.

« Lo voglia Iddio, come di cuore lo chiedo.

L' ultimo sguardo che gettò Marco allontanandosi dalla campagna di Rimini non può paragonarsi che a quello del moribondo che contempla a se d' intorno i suoi cari, e fissa per l' ultima volta la luce. Esso lasciava colà padre, fratelli, speranze.

Capitolo 50.

I voltafaccia – Contrasto di affetti – Dionisio, il Potestà, e la Fravolina.

Le male nuove hanno le ali, ed in Toscana giunsero tosto quelle di Parma, Modena, e Stati Papali. Mancato il soccorso di Francia, il movimento Italiano era andato fallito. Le carceri, come già vi dissi, si erano schiuse per i più animosi compromessi politici. Gli eroi a parole, e pulcini a fatti si erano cacciata la coda fra le gambe. Dei ricchi chi aveva preso il passaporto per un viaggio di piacere, chi si era ritirato in villa, e chi poneva in movimento l' influenza delle cospicue parentele, e perfino quella di certe Dame diplomatiche, per ottenere dal governo l' oblio del passato. I generosi e gli stracci, che come ho detto altra volta sono i

primi ad andare in aria, furono i soli sacrificati. Accade sempre così, e mai non s' impara. Speriamo nel tempo, e nel gradato sviluppo d' idee più consenzienti con la vantata civiltà.

Il buon Pietro sappiamo già in qual modo era rimasto incolume, ma era forse contento perciò? Eppure egli stava in campagna in compagnia della madre e della sua Luisetta. Un egoista si sarebbe, per mo' di dire, fregato le mani e avrebbe detto fra se: « a buon mercato me ne cavai », ma voi oramai dovete conoscere il carattere di Pietro al pari di me che ve l' ho descritto.

Una tetra malinconia si era di lui impossessata che non valevano a dissipare i materni conforti della buona Caterina e le dolcezze di un amore corrisposto.

— Parmettete che io parli dopo tanto tempo dacché sto tutto intento ad ascoltarvi?

— Parlate pure.

— Scommetto che in cima a tutti i pensieri di Pietro era Marco?

— Prima la patria della quale vedeva aggiornata, e chi sa per quanto la redenzione; dopo, avete ragione, egli pensava all' amico e diceva fra se:

« Povero Marco! forse è prigioniero, forse langue ferito in un Ospitale, ed io.... io.... non fui con lui, non ne divisi i pericoli.... e del prode General Carlo che ne sarà avvenuto? e di quella generosa Zaira, della signora Contessa Cecilia?

E quando giunse notizia che in onta ai

patti stabiliti un bastimento chè recava lungi da Ancona buona parte di coloro che avevano partecipato all' azione, era stato catturato da due legni Austriaci, e che quei miseri erano stati condotti a Venezia prigionieri, oh allora sì che il povero Pietro non ebbe più pace, e non sognava che Marco, il Generale suo padre in catene sotto i piombi fatali. Avrebbe voluto partire per Pisa, per Livorno, per aver precise notizie, ma la madre gli si avviticchiava al collo e gli gridava:

« No, no, tu non devi lasciarci, se tu esci di qui ti porranno in prigione, e tu cagionerai la mia morte. Pietro mio, credi tu che io non pianga come tu piangi per Marco, per il mio Marco che amai quasi quanto te? Vorrei dare il mio sangue per vederlo salvo, e qui con noi, ma quando è cosa impossibile, vorrai tu darmi il dolore di perdere anche te? Te lo ridico, se vuoi la mia morte parti, se vuoi che io viva, rimani.

Unite a tale slancio materno i singulti della Luisetta, e poi ditemi in quale contrasto di affetti non doveva trovarsi il buon Pietro, e se poteva a lui rimproverarsi l' aggiornare come faceva la sua risoluzione; il tempo intanto passava.

— Perdonate se oso frammischiare il nome di alcuni imbecilli con quello di Pietro e di Marco, ma sarei curioso di sapere di quel Dionisio, di quell' Ercolino....

— D' Ercolino vi dirò solo che era divenuto un affisso della casa del Medico e che le

bianche spalle della Medichessa gli avevano fatto dimenticare....

— Basta così, non mi parlate più di lui... ed il signor Dionisio? lo avessero almeno fitto in carcere!

— Chi volta bandiera a tempo non fa mai conoscenza coi ferri di una prigione. Vi ricorderete avervi io detto che egli aveva in casa una quantità di armi, e che sempre le ripuliva?

— È vero.

— Ebbene, allora non avreste trovato altro che il temperino ed i coltelli da tavola ai quali aveva per di più fatta arrotondare la punta. Non basta. Egli non salutava più nè Pietro, nè sua madre, nè la Luisetta, ed anzi un giorno che passeggiava a braccetto col signor Potestà e con la signora Fravolina, avendo veduto Pietro da lontano, strinse il braccio al Potestà ed accennando gli disse:

« Quello era dei buoni!! non capisco, come l'abbia passata liscia! dica Potestà, non crederebbe bene di farlo allontanare dal paese?

Per sua disgrazia la signora Fravolina l'udì, e rossa come un peperone si volse a lui con tali parole:

« Mi meraviglio di lei, che osa di parlare in tal modo di quel buon giovine! eppure era suo amico intimo, e se come dice era dei buoni lui, vosignoria doveva essere dei buonissimi...

« Signora Fravolina, che diamine dice? ci pensi bene a queste parole, ci rifletta.....

« Ci ho riflettuto e conosco i miei polli,

e non mi faccia dire, perchè se no ne dirò di quelle che le scotteranno.

« Chetatevi voi, prese a dire gravemente il 'otestà, non entrate in cose politiche.

« Io non ci entro quando non mi ci fanno entrare, e poi io non son come certe persone che cambiano l'opinione come il vestito... i miei sentimenti non li nascondo, e fin dai tempi della ......

Il Potestà che capì che la signora Fravolina stava per pronunziare il nome proscritto di repubblica, le diede un tal pizzicotto nel braccio che le fece cacciare uno strillo e fruttò a lui tale una spinta che partecipata da esso per consenso al signor Dionisio fece ruzzolare l' ex liberale in una fossa.

La Fravolina in aria tragica gridò:

« Imparate per un' altra volta. E ciò detto piantò il marito e Dionisio, e prese a passo raddoppiato la via di casa.

Il malearrivato accusatore uscì dalla fossa a ciò aiutato dal Potestà, coperto di erbe fracide e loto, e pronunziando parole contro la Fravolina che fecero montare la mosca al naso del pacifico giusdicente.

« Ella moderi i termini, gli disse. Quando io le aveva detto scusi, le doveva bastare. Mia moglie è di sangue caldo, è vero, ma in fondo è un eccellente donna, capisce? se ha preso fuoco, ne aveva tutte le ragioni poichè le di lei parole a carico di un giovine sopra il quale non ho verun rapporto che mi obblighi ad usare verso di lui severità, non meritavano che ciò che le è toccato. In qnanto a lei si con-

tenti se io lascierò dormire sul tavolino una certa relazione di una certa escursione notturna in abito da donna....

Dionisio a quelle parole si sentì gelare il sangue nelle vene, e giunse a tanto avvilimento da chiedere scusa mille volte e perdono.

Il Potestà si divise da lui con tali parole:

« Io son buono, troppo buono, ma abbia giudizio.

Dionisio difilato prese la via del suo casino, e giunto a casa disse alla Zeffirina.

« Non aver paura ma per sei mesi son costretto ad esser malato.

« Che discorsi sciocchi son cotesti? gli rispose l' affettuosa metà.

« Non intendi? son sano, ma bisogna che io sia creduto malato, e per sei mesi non esco più di casa.

« Sarà una bėlla consolazione per me, borbottò fra se la Zeffirina.

Capitolo 51.

L' ADDIO

Una sera dopo le ventiquattro Pietro ritornava dalla sua prediletta passeggiata del poggio dei cipressi, quando il Custode del Casone, che ben ricorderete essere la villa della Contessa Cecilia, gli si accostò:

« Signor Pietro venga al Casone, ma non si faccia vedere; prenda la via del bosco, ed io lo aspetterò alla porta di dietro.

Ciò detto il custode velocemente si allontanò.

Il cuore non inganna, e Pietro comprese tosto chi colà lo attendeva Infatti poco dopo egli stringeva Marco fra le sue braccia, e confondeva le lacrime dell' amico diletto con le sue. La Greca Zaira contemplava quei due ge-

nerosi e con gli occhi al cielo rivolti pareva a quello chiedesse:

« Meritavano un tanto dolore? non avresti potuto far paghe le loro sante speranze?

Stettero ambedue lunga pezza senza poter proferire parole, ma finalmente Marco il primo.

« Oh Pietro, Pietro mio, tutto è perduto.

« Fuorchè l'onore, o Marco.

« Ma il padre chi me lo rende?

« La storia che farà eterno il suo nome.

« Ah... si..

« Oh Marco io son da compiangere che nulla ho fatto, ma il tuo eroico padre che morì con le armi in pugno, e quanti seco perderono la vita per una causa sì giusta, compiangerli sarebbe follia. Bisogna adorarli, far loro del nostro cuore un altare, e ricordarne il nome affinchè serva d'esempio... E a te, Marco mio, che tanto hai sofferto, che hai veduto in faccia il nostro eterno nemico, io bacio le mani, io che me ne stava neghittoso mentre tu affrontavi i pericoli della battaglia.

« Pietro tu facesti il tuo dovere come noi tutti, e se le cose non volgevano al male, avresti avuta tu pure la tua parte. Oh qual gioia è stata per me il trovarti libero, perchè io temeva, che come tanti nostri compagni...

« Fossi arrestato?.. e avrei dovuto esserlo.

Pietro pronunziò tali parole col rossore sulla faccia; sicchè Marco fissandolo ebbe a dire:

« Pietro... tu arrossisci... dimmi?

« Oh amico mio, mi crederesti tu traditore?

« Io? te?... ah Pietro!... questo solo dubbio..»

« Perdonami, perdonami, ma sappi tutto; ho bisogno di aprirti il mio cuore che sanguina, ho bisogno che la parola dell'amico mi conforti, che mi assicuri che io non commessi una viltà.

Pietro si diede allora a narrare all'amico l'andamento delle Toscane vicende, ed infine come fosse rimasto incolume. Marco a lui rispose di nuovo abbracciandolo.

« [illegible] tu avresti voluto perderti inutilmente? Dal momento che non potevi più essere utile alla prima madre nostra l'Italia, non dovevi riguardarti colei alla quale devi la vita? Tu compisti il dovere di ogni uomo onesto, prima la terra natale, dopo la famiglia, ed a me pure ora incombono tali doveri, mia madre, e Zaira dacchè non ho più nè padre, nè fratello.

« Marco, come... Adolfo? morì sul campo? ed io che non lo apprezzava abbastanza!

« No Pietro. Adolfo è morto a Parigi... di malattía di petto, e mia madre è la ammalata essa pure, e il cielo faccia che il dolore della perdita di quel suo idolo non cagioni la sua. Io devo questa stessa notte partire per Parigi per assistere la mia infelice madre, ma come farò a darle la fatale notizia del padre mio?

« Oh no, Marco, tù devi nasconderle il tristo caso finchè la riacquistata salute non la ponga in grado di sopportarne il dolore.

« Io lo farò, e possa il mio amore, quello della mia Zaira aver forza di mitigare nel di lei petto l'asprezza di cotanta perdita. Pietro a te lascio la cura di ogni nostro interesse fin-

chè non potremo rivedere questa terra adorata In queste carte ho segnato le istruzioni a te necessarie. Ah... rivedersi così!... per pochi momenti e per lasciarsi di nuovo! e forse.... per sempre.

« Che dici mai? Oh non pensarlo; questo governo è mite, e tu nulla operasti a danno della sua sicurezza. Tu ti battesti, ma in altro Stato...

« Ma quì cospirai, ed il mio nome [illegible] nelle liste di proscrizione, e per giungere fin quì abbiamo dovuto viaggiare la notte e di nascosto sotto vesti e nomi mentiti, ed ogni indugio anzi potrebbe essermi fatale ora che ho bisogno di libertà per correre da mia madre.

« Ma come sapesti di lei?

« Una di lei lettera trovata qui, e questa rimessa dalla posta può bastare per il mio arresto

« Dunque, amico, fa d' uopo partire immediatamente per Livorno.... Hai pensato al mezzo?

« Sì... un uomo fidato con un calesse sta già fuori del paese ad attenderci, ed a Livorno un amico è già prevenuto pel noleggio dei posti sopra un bastimento che parte dimani per Marsilia. Addio Pietro, addio; abbraccia per me la buona madre tua che fu per tanto tempo anche mia. Avrei voluto vederla, ma tu sai... un imprudenza potrebbe essere a me ed a te fatale. Addio, amico vero ed unico, possa l'avvenire d' Italia farsi del presente migliore.

I due amici stettero lungo tempo abbracciati ma fu forza il dividersi.

« Addio Pietro, fratello mio, non dimenticate la Greca Zaira, che anch' essa ha sparso qualche goccia di sangue per la vostra Italia.

Pietro strinse la mano della generosa fanciulla, la bagnò di lacrime, e fra i singulti le disse:

« Oh Zaira, a voi lo raccomando; amatelo sempre come io lo amai

« Se basta la vita.... rispose Zaira ponendosi la mano sul cuore.

Pietro non parlò al'a madre ed alla Luisetta di Marco e di Zaira fuorché la mattina di poi, e forse nel momento stesso in cui il bastimento che gli portava uscito dal porto di Livorno faceva rotta per Marsilia.

Capitolo 52.

CONCLUSIONE

Il mio racconto è finito.

— Come? Mi lasciate in tanta incertezza?

— E intorno a che cosa?

— Ma io voglio sapere se Marco e Zaira fecero felice viaggio, e come trovarono la Contessa Cecilia.

— Ebbene vi leggerò due lettere, una di Marco a Pietro subito dopo l' arrivo, ed una di Zaira alla Luisetta un anno dopo

« Pietro mio

« Il mio viaggio fu felice quanto poteva esserlo quello di chi lascia la patria, e chi sa per quanto. Trovai mia madre in stato compassionevole. Il mio arrivo però arrecò qualche balsamo alla di lei ferita, ed il Medico assicura che il tempo sarà il solo farmaco salu-

tare per lei. Ho dovuto assicurarla che il padre mio presto sarà qua anch' esso. Oh Pietro, io non posso pensare al momento in cui dovrò disingannarla. Il dirti quanto mi è grave questo soggiorno è impossibile. Mi pesano uomini e cose. Qui sta la cagione di ogni nostra sventura. Le cure della mia Zaira per mia madre son tali e tante che non potrei descrivertele... ma tu che conosci quest' angelo e puoi di leggieri pensarle.

« Ricordaci alla tua eccellente madre ed alla buona Luisetta per la quale mando un bacio di Zaira. Credimi il

Tuo Affmo: Marco »

Ecco la lettera di Zaira alla Luisetta:

« Eccomi, mia buona amica, a darti le notizie che con tanto calore mi chiedi.

« La Contessa Cecilia è stata per lungo tempo sull' orlo della tomba. Come avrai saputo dal tuo Pietro al quale il mio Marco lo scrisse, appena ebbe la fatale certezza che il di lei sposo, il mio adorato secondo padre, non era più, se il dolore uccidesse sarebbe morta sul colpo, ma la di lei ora non era suonata, e quella sventurata donna ora soffre, langue e non ha che lacrime per le nostre carezze. Il medico le ha ingiunto di tornare a respirare l' aria nativa, ma la buona infelice non vuole dividersi da noi, e grida che vuol morire al fianco del suo Marco, che dei suoi cari solo le resta. Oh quanto è grande il cuore di questo mio diletto! i suoi sentimenti repugnavano a muover dimanda a codesto Governo perchè gli

fosse concesso il ritorno, ma l'amor della madre lo ha vinto ed ora attendiamo la risoluzione. Tosto che venga tu lo saprai.

« Dunque il tuo Pietro è Dottore? e presto sarete uniti? ed io.... quando? si può forse pensare fra le lacrime alle gioie dell' Imeneo? ed è gran tempo che per noi si piange!... Prega o mia Luisa; le preghiere dei buoni ottengono grazia lassù. — Addio. »

La tua Zaira »

— Siete contento ora?

— Non del tutto .. vorrei veder tutti felici.... intendiamoci tutti.... i buoni.

— Felici i buoni?

— Tranquilli almeno.

— Ebbene, ascoltate.

Tre mesi dopo nella Chiesa delle Pisane colline parata a festa si celebravano due matrimoni. Quello di Marco con la sua Zaira, e quello di Pietro con la sua Luisa. Non tennero dietro alle nozze nè banchetti, nè danze, perchè nel Casone vi era una donna abbrunata, emaciata, pallida come un cadavere, e che sembrava trarre a stento la vita. Era la Contessa Cecilia.... I medici tutti chiamati a consulto dicevano che il solo tempo poteva recarle sollievo. Marco e Pietro, di nuovo uniti, divennero la provvidenza del paese, l'uno bene usando delle ricchezze a sollievo della classe indigente. l'altro esercitando la medicina e la chirurgia con sapere e coscienza. Ora non ho altro da dirvi.

— Vi pregherei di rispondere però ad alcune dimande,

— Fatele.

— Tutti quei poveri diavoli che erano stati cacciati in carcere?

— Ne uscirono, e per alcuni meglio sarebbe stato il morirvi.

— Perchè?

— Perchè rinegarono l'idea generosa che li aveva affratellati per non ascoltare che la voce del tornaconto, e certuni dopo qualche anno furono veduti a scranna, e con in mano la bacchetta del potere, del quale usarono a danno e vergogna d'Italia.

— Un' altra dimanda e son contento. Quel briccone del signor Nanni ebbe fortuna? non mi farebbe specie, perchè dice il proverbio...

— Questa volta fallirebbe....

— Ah!... tanto va la gatta al lardo.. perchè son persuaso che commesse qualche nuova infamia....

— E non bastavano quelle di cui si era macchiato?

— Ho inteso, Marco e Pietro glie la serbarono....

— Che dite mai? gli uomini della tempra di Pietro e di Marco nutrono per quegli esseri indegni di appartenere alla umana famiglia il più profondo disprezzo, ma non scendono mai alle basse vendette....

— Dunque chi fu?

— Un uomo di coraggio sì, ma che privo di quella morale educazione che pone un freno alle proprie passioni, stimò opera generosa e giusta un delitto....

— Oh.... quel Rocco forse?

— Voi lo diceste, Rocco. Udite. Nanni aveva terminati gli studi di Pisa, e quelli di pratica Criminale ma posto il piede una volta su quel lubrico sentiero che vi fa scendere agli antipodi di ogni sentimento civile ed onesto, non potendo per merito inalzarsi, lo volle con la viltà. Divenne delatore patentato, e sovente protetto da travestimento s' introduceva per tutto dove sperava raccoglier materiali che gli accattassero maggiore stipendio e favore. Una tal sera erano stati rotti i cristalli ad un palagio dove siedeva al potere un uomo universalmente inviso, ed esecrato perchè nella mite Toscana voleva recare il mal governo di Modena. Urli e fischi di plebe in sommossa avevano in quella sera turbata la quiete della civil Fiorenza. Bene informato si apparecchiava il Principe ad assentire al volere concorde dei sudditi, ma il capo dei cagnotti di polizia, non presentiva, stolto, l' imminente disgrazia, e godeva che per quel tumulto a lui venisse campo di sbramare la voglia di far sistema di carceri, di proscrizioni e di manette. Chiedeva nomi, e prometteva ai suoi veltri e mari e monti.

Se Nanni esultasse non è a dirsi, che tosto si messe in giro vestito come l'infimo della plebaglia, e qua e là per le osterie, pei trivii si diede a interrogare con arte, e perfino ad usolare alle porte socchiuse. Stavano in una viuzza delle tante che frastagliano il sozzo mercato fiorentino, e più precisamente in una sucida bettola riuniti alcuni uomini del volgo che bevendo e cantando celebravano le gesta della serata. L'uscio al quale serviva di cristallo una logora affumicata

tela era per l'ultimo venuto rimasto socchiuso.

Fra quelli schiamazzatori era Rocco, giunto della mattina a Firenze pel suo solito commercio del contrabbando, ed allora tutto lieto di aver presa parte a quel subbuglio pel quale sperava dovessero cose nuove accadere.

Ad un tratto lo sguardo acutissimo del contrabbandiere di tabacchi prese la direzione dello spiraglio dell' uscio, e fisso per un istante in un tratto gridò: « Qualcuno ci spia » e di un salto balzò fuor della bettola.

La fioca luce di una lanterna appesa sotto la frasca della bettola illuminò a mala pena un volto, ma bastò perchè Rocco riconoscesse Nanni la Spia. Dicono che ha le sue gioie la vendetta; se questo è, dovè Rocco tutte provarle in quell' attimo, perchè il suo volto divenne ferocemente radiante nel punto in cui con la sua mano di ferro abbrancava pel petto la vittima come sparviero la preda... La penna rifugge dal descrivere la breve lotta....

A Nanni era già stato detto: « Una parola è morte » e morte venne.

Di Rocco più non ne seppero in Toscana novella, ma vi fu chi assicurò averlo veduto qualche anno dopo quál mozzo sopra un vascello Americano.

Ora non mi resta che render grazie a voi che con tanta pazienza avete il mio racconto ascoltato.

FINE.

DICHIARAZIONE

Non sia fatto carico all'Autore degli errori che possono essere incorsi nella stampa del presente Racconto, poichè incominciata nel 1847 fu proseguita e condotta a termine nel 1848 mentre il Gherardi del Testa stava sui campi di battaglia in Lombardia, ed a ben altro pensando che a correggere stampe.

L' EDITORE